

< Art. 855 Gandalf >



Approach, climbing, free time. A te la scelta.

• **Costruzione** "Ergonomic Concept". • **Tornata** in pelle eco-sostenibile. • **Suola** Vibram® a ventose.

• **Fatta a mano in Italia.** A te la prossima mossa.



A TE LA PROSSIMA MOSSA


LA SPORTIVA®
innovation with passion

www.lasportiva.com



La vocazione identitaria della base sociale del Club Alpino Italiano era, è e resterà quella associativa, di libera Associazione nazionale secondo i lungimiranti intendimenti dei padri fondatori. A questo proposito, nel rispetto della volontà espressa dalle diverse realtà regionali e rivolta ad individuare strade capaci di accrescere la flessibilità e la leggerezza della struttura amministrativa centrale – pur dentro una cornice di salvaguardia del ruolo pubblico (in senso sociale più che amministrativo) del Sodalizio, ma libero dalle ingessature di un certo paradigma pubblicistico – ho ritenuto di sottoporre il quesito ad un giurista di chiara fama nella persona del prof. Valerio Onida. L'obiettivo è quello di accrescere l'adattabilità e la plasticità di un Ente come il nostro che, per le sue caratteristiche di atipicità, si trova a dover gestire in forma asimmetrica situazioni assai complesse, spesso di difficile governabilità. A tale obiettivo, in vista del quale ho attivato il Direttore dr.ssa Paola Peila, dovremo concentrare tutti gli sforzi affinché i rapporti amministrativi fra Sede centrale e realtà territoriali siano posti al riparo da pericolose derive schizofreniche. I dati gestionali del 2008 hanno fatto registrare, come documentato nelle tabelle allegate, importanti risultati al cui conseguimento hanno concorso tutte le componenti del Sodalizio, volontaristiche e professionali. La distinzione fra queste due componenti è necessaria nel quadro di imprescindibili relazioni di complementarietà dei ruoli e delle funzioni che vanno sempre rispettati e valorizzati. A questo proposito desidero rivolgere il mio sentito ringraziamento al personale dipendente di ogni livello che, pur tra enormi difficoltà ed incertezze, ha

garantito il mantenimento ed il miglioramento degli standard qualitativi. Il Direttore, in linea con gli anni precedenti ed anche alla luce di nuovi input organizzativi, ha operato secondo gli obiettivi prefissati, come si desume dalla relazione del "Nucleo di valutazione" redatta dal responsabile Prof. Giulio Peirone sulla base di parametri oggettivi, misurati secondo testate regole di metodologia dell'organizzazione aziendale. I vincoli imposti dalla natura giuridica dell'Ente centrale non sempre aiutano a far fronte ad emergenze legate a dotazioni di personale, spesso soggette a forme imprevedibili di mobilità. Da questo punto di vista, la Presidenza si è sempre attivata per limitare al massimo – nel rispetto delle leggi – possibili conseguenze negative e rischi di paralisi amministrativa. L'attenzione alle necessità del Sodalizio ha trovato, peraltro, grande ascolto e comprensione sia da parte governativa che parlamentare. Come è accaduto nel corso dell'estate allorché il famoso "decreto taglianti", destinato a ridimensionare gli Enti pubblici con dotazione organica di personale inferiore alle 50 unità, ha fatto temere – anche per il Club Alpino Italiano – esiti preoccupanti. Devo, perciò, ringraziare i Ministeri preposti nella persona dei rispettivi Ministri per l'attenzione dimostrata nei confronti del Sodalizio a conferma della stima e, vorrei aggiungere, della simpatia di cui gode la nostra Associazione nell'interpretare il ruolo di Associazione libera ed indipendente, apartitica ed aconfessionale. Anche il Gruppo Amici della Montagna del Parlamento (GAM) – che desidero qui ringraziare nella persona del suo Presidente – ha continuato a svolgere una preziosa azione di sostegno alle nostre attività

al servizio della montagna italiana. Un dato altamente confortante e che conferma il trend positivo degli ultimi anni è l'andamento del corpo sociale che – alla data del 31/12/2008 – ha fatto registrare il raggiungimento di 308.318 Soci. Un grande ringraziamento va a tutti i Volontari che, nelle Sezioni e nelle realtà regionali, si prodigano per tenere alto l'appello del Club Alpino Italiano, in condizioni spesso difficili. In tempi di grandi trasformazioni sociali e culturali in cui si registrano crisi profonde nell'associazionismo, questo risultato ci fa bene sperare sul ruolo che siamo e saremo chiamati a svolgere in futuro per la promozione di quei valori etici, educativi e formativi che il Sodalizio testimonia fin dalle sue origini. Oggi, però, diventa urgente attivarsi nei confronti dei Giovani, sempre più spaesati e disorientati in una società anonima ed "anomica" come la nostra. Per queste ragioni il CAI non può, né potrà in futuro, dedicarsi prevalentemente a celebrare i riti dell'ordinaria amministrazione. Dovrà, piuttosto, concentrare le proprie energie nel rinforzare le antenne ricettive del cambiamento culturale delle mentalità. Dovrà essere laboratorio di idee e di pensieri "pensati" (non seriali), aperti al mutamento ed alla sorveglianza critica verso i nuovi processi trasformativi presenti nella società della "modernità liquida", priva di certezze. Rimando, quindi, alle pagine successive della Relazione l'approfondimento di tali problematiche incentrate sui mondi giovanili. Un'altra tappa altamente significativa dell'anno 2008 è stato il Congresso Nazionale convocato a Predazzo (TN) il 19 e 20 ottobre. Da molti anni mancava questo importante

appuntamento, finalizzato a chiamare a raccolta i Soci intorno a temi e problemi sui quali il Sodalizio deve ciclicamente interrogarsi. L'assillo degli adempimenti formali e burocratici quotidiani, annuali e pluriennali rischia, talvolta, di far passare in secondo piano ciò che deve essere, invece, al centro della nostra azione propositiva: la riflessione sui contenuti del nostro operare. Una realtà viva come il CAI non può sottrarsi, pena l'impaludamento e l'avvitamento alienante su sé stessa, all'approfondimento dialettico dei propri snodi problematici in vista di un loro aggiornamento. Da qui è nata l'idea di proporre un titolo molto esigente, ambizioso e strategico quale occasione di riflessione su "Identità e ruolo del Club Alpino Italiano fra passato, presente e futuro". La proposta è stata provocatoriamente totalizzante, nel senso che i tempi erano e sono maturi per andare oltre il settorialismo e guardare in faccia la realtà senza veli o infingimenti. La perdita di identità e ruolo di molti soggetti privati e pubblici a fronte di un livellamento omologante non fa sconti a nessuno, nemmeno ad un'Associazione come il CAI che ha accompagnato diacronicamente tutta la storia italiana, dalla sua nascita ad oggi. L'esigenza di conciliare una gloriosa e nobile tradizione con l'attuale accelerazione della storia impone di rivisitare, senza esitazioni, mezzi e strategie per il raggiungimento del vero scopo associativo: la conoscenza, la frequentazione delle montagne in ogni sua manifestazione alpinistica allargata, la difesa del loro ambiente (naturale e sociale). I messaggi forti sono stati tanti ed unanimi: il Club Alpino Italiano deve essere il garante di una frequentazione responsabile e consapevole



KONG
ITALY



[Dimensione reale]

NUOVO bloccante d'emergenza DUCK # 883

Progettato per essere utilizzato in un'ampia gamma di situazioni, il nuovo DUCK # 883 è un bloccante d'emergenza di facile funzionamento, adatto per corde a torsione di 10 e 15 mm di spessore.

Il design innovativo riduce il peso del bloccante anche con una sola mano. Inoltre l'ampio foro d'attacco permette la rotazione anche del moschettoni aghine.

DUCK # 883, come bloccante d'emergenza offre in maniera di recupero, di bloccazione, progressione in senso e come regolatore per lunghe cadute in beta-accia.

Contattaci al numero verde 800 3467 997 - Peso 70 g



100%
KONG
ITALY
WWW.KONG.IT

E SE FOSSI PROPRIO TU?



Rainerdesign.com

DRYFX®
doubleeffect



CERCHIAMO UOMINI E DONNE CHE FANNO SUL SERIO.

Se lavori in condizione estreme, vogliamo te. Se ti diverti sudando sette camicie, crediamo in te. Se la fatica è il tuo pane quotidiano, potresti essere la persona che cerchiamo. Corri in altura, sei sciatore, fai il trekker, sei guardia forestale, sei alpinista, sei agonista o dilettante, affronti la montagna con uno spirito tutto tuo o hai una sfida che ti attende? Aspettiamo il tuo curriculum! Parteciperai alle selezioni per diventare Mico Beta Tester ed essere tra i 100 del Team/09. Ti riserveremo un kit completo di capi tecnici adatti alla tua attività con la migliore gamma di calze, intimo e secondo strato. Per 12 mesi sarai seguito da tecnici MICO. 30.000 contatti on-line. 5.000 iscritti. 3.000 curricula. La selezione è ancora aperta! Manchi solo tu!

Per informazioni e iscrizioni: www.mico.it, www.micobetatester.it

ART. 3217. MAGLIA TECNICA CON INSERTI IN CARBONIO.
REALIZZATA IN TESSUTO DRYFX®:
TRASPIRANTE, TERMOREGOLATORE E BATTERIOSTATICO.



MICO, OFFICIAL SUPPLIER. TRA I NOSTRI TESTER CI SONO
CAMPIONI DEL MONDO, ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA
E SOCIETÀ SPORTIVE NAZIONALI E INTERNAZIONALI.

**mico**®



GENERALE	1
6	
9	
Rivista	14
Alpinistica	18
Ascensioni	20
Impicata	23
articolo 1	
ANZA TRA MONTAGNE E CITTÀ.	
AROLA AGLI ENTI LOCALI	
Lorenzo Dellai, Luis Durnwalder,	
o Fontanini, Markus Maurmair,	
io Reolon, Enrico Borghi	24
pinismo	
UE GIORNI, UN'ESTATE	
sandro Superti	36
ursionismo	
CHI CANARI "PICO DE TEIDE"	
o Artuso, Claudio Bizzotto	42
rremoto	
IZZO: GLI OCCHI DEL SOCCORSO	4

Alpinismo Giovanile

IN CIMA PER LA PACE

Aldo Scorsoglio, Francesco Abbruscato **53**

Speleologia

FLUMINEDDU SOTTERRANEO

Silvia Arrica, Salvatore Cabras,
Carla Corongiu, Vittorio Crobù, Jo De Waele,
Gianluca Melis, Laura Sanna **56**

Scienza e Montagna

TORRENTI IN PIENA

Jacopo Pasotti **60**

Rifugi

IL RIFUGIO NINO PERNICI

di Piergiorgio Repetto **67**

IL NUOVO RIFUGIO "ENTE PARCO ANTOLA"

di Emanuele Romanengo

Libri di montagna

Monte dei Cappuccini

a cura del Museo Nazionale della
Montagna e della Biblioteca

Ambiente

UOMO-ORSO

Claudio Groff

Alta salute

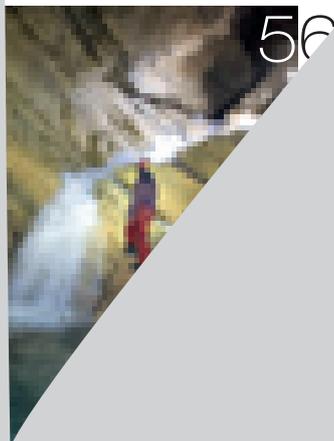
HYPOXIA 2000

Giancelso

C.A.

ALPINI

Gio



I numeri del CAI

Cosa c'è dietro al bilancio d'esercizio

di
Paola Peila,
Direttore
Club Alpino
Italiano

Parlare di bilanci è di solito un argomento poco allettante e riservato agli addetti ai lavori. Anche se l'analisi di un bilancio permette di capire il reale stato di salute di una società o di un'associazione, l'uso di un linguaggio tecnico specialistico non ne favorisce un'immediata comprensione. Tenterò di raccontare il bilancio d'esercizio 2008 del CAI facendo emergere che cosa c'è dietro ai numeri, quali energie hanno generato questi risultati, quale rapporto fra volontari e professionisti produce un andamento economico positivo accompagnato dalla crescita del numero dei soci. Trattandosi di una illustrazione divulgativa, esaminerò solo alcuni dati con

riferimento allo stato patrimoniale, al conto economico e alla nota integrativa del bilancio d'esercizio 2008, approvato dal Comitato centrale d'indirizzo e di controllo e integralmente pubblicati sul Rapporto attività.

Anche quest'anno l'esercizio si chiude con un risultato positivo (+10.279 euro), confermando una tendenza degli ultimi anni improntata ad una attenta gestione delle risorse, che sicuramente rappresenta una virtuosa eccezione nell'attuale panorama economico nazionale.

Va precisato che stiamo analizzando il bilancio del CAI a livello nazionale, della sede centrale per intenderci, dove confluiscono le risorse delle quote associative delle 489 sezioni, finalizzate a specifiche attività e servizi per i soci.

Una considerazione rilevante è quella che il CAI sede centrale pur essendo un Ente

pubblico non economico (mentre le Sezioni e i raggruppamenti regionali sono soggetti di diritto privato) riceve dallo Stato contributi che coprono meno del 30% dei suoi ricavi. I contributi pubblici rappresentavano negli anni settanta il 159% delle quote sociali del CAI; nel corso degli anni si sono via via ridotti e oggi sono pari a poco più di € 2.906.000 su un totale di ricavi di oltre € 10.723.000. Va inoltre precisato che l'attuale contributo dello Stato include lo stanziamento di oltre € 1.562.000 destinato al Corpo nazionale del soccorso alpino e speleologico.

Le entrate del CAI, per oltre € 5.433.000, provengono dunque principalmente dalle quote sociali, dalle pubblicazioni prodotte dalle Commissioni centrali, dalla pubblicità sulla stampa sociale, dalla vendita di materiale (tessere, distintivi) e gadget

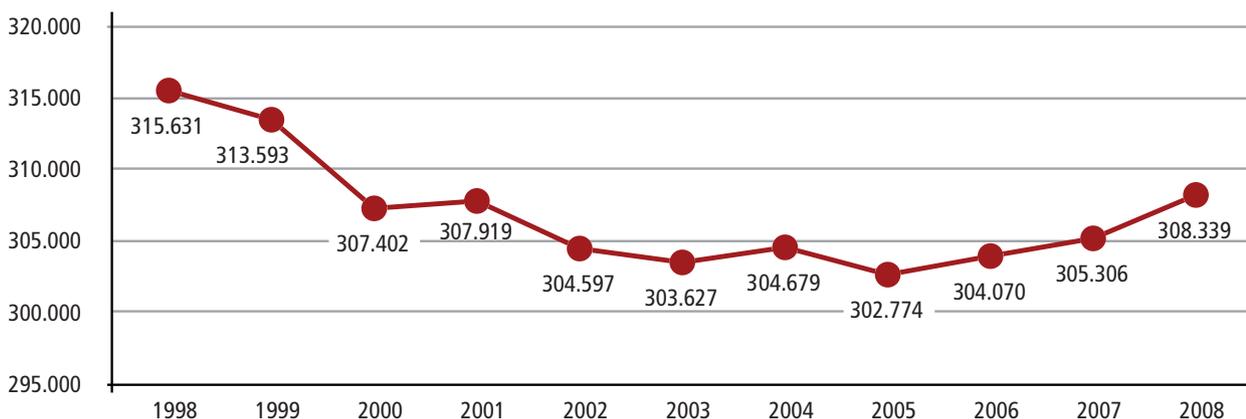
vari (magliette, scaldacollo). Questa notevole capacità di autofinanziamento rappresenta la forza della nostra associazione, capillarmente ramificata su tutto il territorio nazionale, e indica gli ambiti di potenziale sviluppo.

A partire dal 2005 il corpo sociale ha ricominciato progressivamente a crescere, invertendo il trend negativo iniziato alla fine degli anni novanta: nel 2008 si registra un balzo di +3.034 Soci di cui 1.133 nella categoria giovani (grafico: trend tesseramento 1997/2008). Un risultato importante, la cui tenuta andrà sicuramente valutata in questo particolare anno di crisi e difficoltà economica generale, ma che i dati del tesseramento del primo trimestre 2009 sembrano già confermare.

Mentre i ricavi dalla vendita di pubblicità su Rivista e Scarpone, di oltre € 533.000, hanno registrato una flessione

Qui sotto: Trend tesseramento 2008.

ANNO	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
TOTALE	315.631	313.593	307.402	307.919	304.597	303.627	304.679	302.774	304.070	305.306	308.339



Dall'analisi dei costi della produzione, il 77,95% (€ 8.317.332) risulta destinato ai servizi e comprende: assicurazioni (17,22%), CNSAS (15,21%), stampa sociale (15,19%), attività Organi tecnici (7,38%), Rifugi e immobili (7,08%), spese generali (5,89%), contributi istituzionali (5,36%), piano editoriale (1,54%), altri costi per il personale (1,13%), comunicazione (1,10%), collaborazioni e consulenze (0,48%), eventi istituzionali (0,23%), UNICAI (0,14%). In particolare il pacchetto di coperture assicurative che il CAI è in grado di offrire oggi a Soci e Sezioni (infortuni,

interessanti e competitive sul mercato. Basti pensare che da gennaio 2009 tutti i soci CAI sono automaticamente assicurati per gli infortuni in attività sociale con una polizza annuale al costo di € 1,30 a testa!

Questi risultati sono stati possibili attraverso un lavoro di squadra con volontari, struttura professionale centrale, contributi di sezioni e gruppi regionali. Ma va evidenziato che il CAI è riuscito ad ottenere queste condizioni perché a partire dal 2004 ha intrapreso un sistematico confronto e una verifica concorrenziale sul mercato assicurativo, che ha permesso di migliorare le condizioni delle polizze e di ottenere notevoli riduzioni dei costi con punte di oltre il 50%; il potere contrattuale del CAI è dato dai numeri del suo corpo

sociale, che gli permettono attraverso la sede centrale, di trattare con le principali compagnie assicurative a livello nazionale e ottenere i risultati conseguiti.

I risparmi assicurativi e la partecipazione agli utili ottenuta quest'anno della polizza infortuni sono confluiti in un Fondo per rischi assicurativi appositamente costituito per eventuali incrementi di costi delle polizze, per miglioramenti contrattuali e interventi di formazione. Vale la pena ricordare che già nel 2006, grazie ai primi risparmi assicurativi ottenuti, fu istituito dall'Assemblea dei delegati di Varese il Fondo stabile pro rifugi, che supporta interventi di manutenzione straordinaria per i rifugi delle sezioni. Questo Fondo si alimenta annualmente con una quota associativa destinata e con la quota UIAA per la reciprocità nei rifugi: l'accantonamento nel 2008 è stato di € 494.200 e 16 sezioni sono state ammesse al contributo messo a bando. Una linea parallela di intervento per la manutenzione ordinaria dei rifugi è quella che passa attraverso la Commissione nazionale rifugi, che individua le sezioni beneficiarie: per il 2008 è stato possibile disporre di un budget di 269.000 euro. I costi per la realizzazione e distribuzione a tutti i soci ordinari della stampa sociale, che comprendono il mensile Lo Scarpone e il bimestrale la Rivista, ammontano a oltre € 1.620.500 e quest'anno sono diminuiti in virtù della riduzione di costi ottenuti con i fornitori e con l'allineamento della tiratura grazie ai dati ricavati in tempo reale con il tesseramento informatico. È proprio il processo di informatizzazione, che ha raggiunto il traguardo dell'86% dei Soci tesserati in via telematica e si avvicina all'obiettivo di tutte le Sezioni in rete

con la Sede centrale, a rappresentare uno dei settori su cui si è investito e si continuerà a farlo per migliorare i servizi ai Soci, soprattutto quelli assicurativi e informativi.

Le attività svolte a livello nazionale per il corpo sociale comprendono, oltre a quelle per cui viene versata una quota specifica, molti altri campi di intervento fra cui: il lavoro di tutte le commissioni tecniche che, con UNICAI, intervengono sul piano dalla formazione tecnica e culturale dei formatori a vantaggio di tutte le scuole sul territorio; la comunicazione attraverso il sito CAI e l'ufficio stampa; le attività e le relazioni istituzionali degli organi centrali; il funzionamento dei gruppi regionali e ad attività culturali come quella del Museo Montagna di Torino e del Filmfestival di Trento.

Tutte queste attività e servizi funzionano con una macchina organizzativa a livello centrale che racchiude due componenti: i volontari, che ricoprono le diverse cariche sociali, fanno parte di commissioni e gruppi di lavoro e a cui viene riconosciuto il solo rimborso delle spese vive e da una struttura essenziale di 21 dipendenti in pianta stabile, il cui costo di € 1.002.823, incide sul totale dei costi della produzione per il 9,4%.

La quota destinata all'organizzazione centrale che le sezioni versano serve a far funzionare tutta questa speciale e articolata organizzazione nazionale in cui confluiscono idee, competenze e passioni.

Il modo di operare del CAI, con un mix integrato e motivato di volontariato, professionisti e dipendenti, è la formula che ha permesso in questi ultimi anni di produrre con continuità risultati positivi e trasparenti di gestione e di bilancio a vantaggio di tutti i Soci. ■

LOWA
simply more...

WWW.LOWA.IT

TERRANO

**CHI DECIDE DI ANDARE
LONTANO, HA BISOGNO
DELLA SCARPA MIGLIORE.**



Il „TERRANO“ è una scarpa superleggera per escursioni ambiziose.

UNIVERSOSPORT

„NUOVI PUNTI VENDITA LOWA A FIRENZE“
Via S. Quirico 165 Campi Bisenzio (FI) c/o Centro Comm. Gigli
Via Erbosa 68 c/o Centro Comm. Centro Gavinana
Via Sandro Pertini 36

La montagna come bambini

di Roberto
Mantovani

Cari Soci e cari Soci, alcune vostre segnalazioni, che si sono fatte via via più fitte negli ultimi tempi, ci hanno spinto ad una riflessione sull'opportunità di continuare a chiamare "Sotto la lente" una rubrica che in realtà ospita i racconti, gli aneddoti e i pensieri in cui Roberto Mantovani parla di come la montagna abbia attraversato la sua vita, gli abbia riempito le giornate, lo abbia costretto a riflettere.

In effetti, "Sotto la lente" – avete giustamente osservato – fa più pensare ad uno spazio di approfondimento o di inchiesta giornalistica, ed è meno collegabile ad una rubrica in cui vengono ospitate delle "semplici storie di montagna", pur straordinarie nella loro semplicità. Ed è proprio con il titolo di "Storie di montagna" che ci sembra più sensato chiamare queste pagine, da questo numero de "La Rivista" in poi.

La Redazione

«**A**lla mattina presto eravamo già sul sentiero. Dopo un'ora abbiamo fatto colazione alle malghe e c'era profumo di stalla. Era bello, ma mi sembrava strano perché gli altri giorni, quando devo andare a scuola, non mi piace svegliarmi presto. Più in alto si sentiva il profumo dell'erba e dei fiori. A un certo punto papà mi ha fatto vedere l'impronta che un camoscio ha lasciato nel fango. Si vedeva bene, era come se l'animale

fosse appena scappato. Sono rimasto molto stupito».

È lo stralcio del tema di un ragazzino, figlio di conoscenti, che mi è capitato per caso tra le mani. Lì per lì, alla prima lettura, l'ho trovato ingenuo e mi ha strappato un sorriso. Eppure da bambino scrivevo anch'io cose del genere. Quelle che, in fondo, ti colpiscono di più e s'imprimono nella memoria.

Rimurginandoci sopra, mi sono reso conto che immancabilmente, quando la frequentazione della montagna diventa meno occasionale, o anche semplicemente col sopraggiungere della maggiore età dei protagonisti, i registri della comunicazione cambiano, subiscono una metamorfosi. Basta sfogliare la pubblicistica di settore, per rendersene conto. E se è difficile trovare un ventenne che abbia il coraggio di soffermarsi sugli aspetti meno muscolari di una scalata, figurarsi gli altri. Per scoprire qualcosa di diverso bisogna frugare nella scrittura di chi, nel mondo della verticale, ha già iniziato la fase discendente, o di autori che manifestino una vera vena narrativa. Una sera, in un incontro tra alpinisti, mi è capitato di tirare fuori l'argomento. Pensavo che tutto si risolvesse con un paio di battute, e invece ho sollevato un vespaio di polemiche.

«Da ragazzino, la notte prima

di una gita in montagna, faticavo a prendere sonno. La mattina ero il primo a calzare gli scarponi e a caricarmi lo zaino sulla schiena. Scalpitavo. I miei genitori erano mattinieri, si partiva sempre di buonora, con l'aria frizzante e i prati inzuppati di rugiada. Ricordo il profumo della terra umida e dell'erba, gli odori della mulattiera (lungo la quale, allora, passavano appunto anche i muli) e del bosco... Non credo di essere stato il solo a vivere momenti del genere: possibile che sensazioni come quelle debbano essere relegate nell'archivio privato della memoria?».

Paolo, di solito il più veloce nel rilancio di ogni discussione, sgrana gli occhi. «Mi sa che hai ragione. Può darsi

che ci stiamo davvero perdendo per strada dei pezzi importanti di vita e di storia». Voce di fondo: «Eh, va bene, ma non è che quelli di Roberto siano ricordi esclusivi: è tutta roba che sta nel nostro immaginario. A pensarci a volte viene la nostalgia pure a me».

«Se è per questo è vero» chiosa Walter. «Ma vi ricordate le notti nel sacco a pelo, sotto la tenda, durante un'acquazzone? E i giochi nell'acqua del torrente, con i calzoni arrotolati fin sopra il ginocchio? E vi siete mai sdraiati, nei pascoli, quando l'erba sprigiona tutti gli aromi dell'estate?».

«Appunto. Io parlavo di un patrimonio di sensazioni che appartiene a tutti. La domanda era: perché non se



ne parla? Un romanziere a corto di soggetti, di fronte a tanto bendiddio, scoprirebbe una miniera di spunti».

Paolo: «Perché? Ve lo dico io: perché la montagna è diventata prestazione. Perché oggi hai voce solo se puoi vantare un risultato. È solo la performance ad avere diritto di cronaca, il resto scivola nel privato».

Andrea: «Ma chi ti vieta di parlarne, scusa? Non sei mica obbligato a chinare la testa all'abitudine e alle convenzioni. Basta volerlo: ne parli e basta».

Paolo: «Non mi starebbe a sentire nessuno. E sai perché? Primo, perché sto immerso fino al collo in un ambiente che è impermeabile alla natura e dominato dalla velocità e dalla logica della tivù. Secondo, perché non ho né

il carisma né la penna di uno scrittore».

Walter: «Hai ragione. Ormai 'ste cose non le racconti più nemmeno ai ragazzini. Camminare su un sentiero è la cosa più anacronistica che puoi proporre alla gente. Spostarti a piedi è un gesto che cozza contro la modernità, un residuo del passato. Viviamo in un mondo seduto. Un mondo in cui le mani delle persone servono a spostare un mouse o a digitare sulla tastiera del computer, i piedi a guidare l'auto o a sorreggere il corpo nel tragitto tra una sedia e una poltrona».

Andrea: «Va bene, ma qui non stiamo parlando dell'intera società. Il soggetto che ci interessa è l'ambiente che ruota intorno alla montagna...».

Giovanna: «Io credo che il

nocciolo della questione stia nella comunicazione. In tutta, anche in quella specializzata. Mi pare che ci sia una distorsione, un equivoco di fondo. In chi racconta, ma anche in chi si racconta. Così quello che emerge da un'avventura in montagna è solo la modalità tecnica, la difficoltà del passaggio, l'inclinazione del pendio, il tipo di materiale impiegato. Invece non si dice mai nulla di cosa succede nella testa dei personaggi di cui si parla. Possibile che certe esperienze ti lascino indenne? Che si rientri a valle come se non fosse capitato niente? Mi piacerebbe che una volta tanto qualcuno si soffermasse sulla qualità dell'esperienza».

Walter: «È vero. Il problema è come e cosa raccontare. Perché le esperienze non

mancano, ma se non sai come raccontarle... Direi che quello che manca è un modulo narrativo capace di intrigare la gente. Quelli abusati del passato ormai fanno ridere. Manca il linguaggio, mancano i concetti. Probabilmente manca anche il coraggio: in certi casi è più facile scimmiettare le cose scritte trent'anni fa che esporsi in prima persona».

Solita voce dal fondo della stanza: «Mi sa che siamo arrivati a 'sto punto perché ce ne hanno raccontate troppe. E che ti vuoi inventare ancora? Alla fine, girala come vuoi, la minestra è sempre quella: raccontala in italiano, raccontala in cinese...».

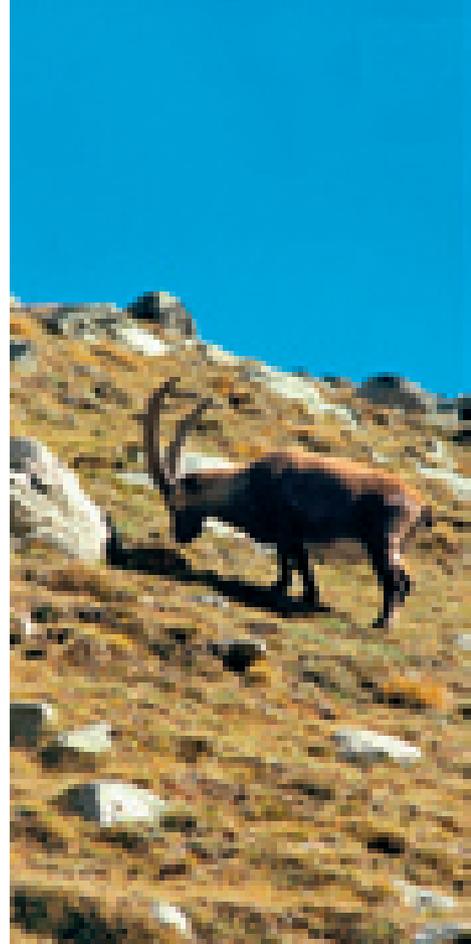
Coro di proteste: «Ha parlato l'intellettuale. Certo che se fosse per te, che usi i libri come soprammobili, saremmo

ancora all'età della pietra». «No, è che io le cose preferisco farle, piuttosto che leggerle. Però devo darvi atto che ormai è sempre la stessa pizza: sono trent'anni che sento raccontare le solite cose. Cambiare disco, gente: cambiare disco, per favore, che non se ne può più. Ha ragione Paolo: cosa racconti ai ragazzini che vogliono andare in montagna? Quelli sono più smalziati del demonio, ve lo dico io. Devi riuscire a farli divertire, e non puoi farlo di certo con le favole: quelle non funzionano più da due generazioni, oggi ci va ben altro».

Giovanna: «Scusate, ma qui stiamo degenerando in una rissa da bar. La polemica per la polemica non serve a niente. Rispondo a Walter, piuttosto, e gli dico che

il problema secondo me è più vasto di come lo pone lui. Non è che oggi manchino giornalisti e scrittori all'altezza del loro compito. Non credo che improvvisamente siano spariti i giganti e che siamo diventati tutti un popolo di nani. La questione riguarda i riferimenti culturali, e soprattutto il tipo di comunicazione da cui siamo bombardati, che tende a diventare il modello di riferimento unico e che pervade il nostro modo di esprimerci». Paolo: «Proprio così. Vi ricordate i libri di Reinhard Karl? Belli. A me erano sembrati una boccata d'aria fresca. Be', lo sapete quanto è durata quella stagione? Pochi mesi. Poi nei libri di alpinismo si è tornati a riempirsi la bocca di concetti come motivazione e di palle del genere...».

Andrea: «Per una volta ho ascoltato tutti in silenzio. Secondo me, stiamo girando intorno alla questione senza avere il coraggio di fare la domanda giusta. E allora la parte dell'ingenuo la faccio io. Perché è vero che sono rimasti davvero in pochi quello che riescono a raccontare la montagna come vorremmo, ma non vi sfiora il dubbio che questo capiti perché abbiamo ucciso l'avventura? Non parlo di quella legata alla grande esplorazione o alla grande impresa: mi riferisco all'atteggiamento della gente comune, di quella che riusciva a stupirsi di fronte alle piccole cose. Proprio come ci capitava da bambini, alle prime gite in montagna... È su questo che dobbiamo riflettere. Soprattutto su questo.. ■



ZIELla luce continua

The sense of precision



Binocoli Approvati dal Club Alpino Italiano



Acquistando un binocolo Z-Cai

riceverai la lampada che non ha bisogno di batterie. Illumina e ricarica cellulari, iPod, riproduttori Mp 3. In più per i soci CAI

10% di sconto

Dynamo Led Torch in



OMAGGIO

www.ziel.it

Foto: Massimo Sestini - Contrasto

WITH YOU ALL THE WAY



ASOLO[®]

www.asolo.com



“Il team Asolo è composto da esperti alpinisti, sciatori, escursionisti: ognuno di loro si impegna a sviluppare il miglior equipaggiamento possibile. Vogliamo essere sicuri che, qualunque avventura vogliate intraprendere, Asolo sarà sempre con voi.”

WANT
ALWAYS
WAY



Nello scorso numero de "La Rivista", con il "vario" dello spazio "Articolo 1", ha avuto inizio sulle nostre pagine una riflessione sull'identità, il ruolo e i valori del CAI in una società in trasformazione. Una riflessione che, abbiamo voluto ribadire, non può prescindere dalle parole dell'articolo 1 dello Statuto del nostro Sodalizio: «Il Club alpino italiano (C.A.I.), fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale». Pubblichiamo dunque con piacere una riflessione del nostro socio e lettore Piero Bordo, ancora più significativa e spontanea perchè giunta in redazione prima che andasse in stampa lo scorso numero de "La Rivista".

Identità e valori del CAI

In decenni di attività formativa rivolta a giovani ed accompagnatori, sui valori del CAI e della montagna ho raccolto un'infinità di concetti e di pensieri che recentemente ho riordinato per esigenze didattiche. È stato l'intervento che Luigi Trentini ha fatto in sede di CCIC, riportato dallo Scarpone di dicembre 2008, che mi ha stimolato a mandarne un sunto alla Rivista perché come lui sento la necessità che i valori del CAI siano comunicati meglio ad iniziare dall'interno del club.

Io sono impegnato dal 1985 su questa strada, avendo fatto parte dell'OTP AG LPV sino al 1997. Desidero portare le mie riflessioni all'attenzione di coloro che iniziano il percorso educativo di accompagnatore o istruttore per aiutarli anche a comprendere cosa deve essere scelto perché è un valore ed a diffidare di coloro che attribuiscono valore a determinate cose solo perché sono state da loro scelte.

Alpino.

Il termine "alpino" è sostantivo solo quando è attribuito al militare delle truppe alpine italiane, mentre in tutti gli altri casi è aggettivo e significa "delle Alpi" e per estensione "dell'alta montagna". Quindi l'ANA (Associazione Nazionale Alpini) è un'associazione d'arma che unisce volontariamente gli alpini in congedo, mentre il CAI è una libera associazione che raccoglie tutti gli amanti della montagna i quali vengono chiamati, per estensione, alpinisti e non alpini.

Libera associazione.

Il CAI è un'associazione priva di vincoli e coercizioni, se non quelli della Legge ed è una realtà aconfessionale e apartitica, cioè non è legata ad una religione e nemmeno ad un partito. È sbagliato dire che è apolitica, perché il termine "politica" ha un significato alto. Infatti, l'obiettivo della politica è "la partecipazione alla realizzazione del bene comune, perseguendo la tolleranza, il rispetto della dignità della persona, la giustizia, anche attraverso l'impegno per garantire un mondo migliore, in pace". La politica dovrebbe essere l'arte di far vedere a tutti la giustizia, di dire qual è la cosa giusta, credo l'abbia detto Socrate. Diceva Einstein: "La libertà è la consapevolezza razionale

dei vincoli".

«Nel nostro sodalizio i soci accettano liberamente di fare volontariato e sono volontari al servizio dei valori che il CAI ha e trasmette», pensiero di Annibale Salsa. Importante è l'intensità con cui si fa volontariato, ossia se è o no una scelta di vita.

L'alpinismo in ogni sua manifestazione.

La frase "alpinismo in ogni sua manifestazione" sta ad indicare che per alpinismo si intende la frequentazione della montagna non solo scalandolo ed arrampicando, ma altresì salendo con gli sci o effettuando le escursioni a piedi ed anche le discese in grotta. "Tutto quello che si fa per la montagna è alpinismo" Riccardo Cassin (Lo Scarpone 1-99 pag. 14). L'alpinismo del CAI è un modo di essere, la condizione di chi frequenta la montagna ricavandone piacere; non solo un'attività sportiva, magari di altissimo livello. L'iniziativa organizzata per i ragazzi dagli otto ai diciotto anni di età, deve essere intesa come un'attività svolta nell'ambiente montano con priorità per le escursioni, ma che a buon diritto può chiamarsi Alpinismo giovanile. L'andar per monti, con forti motivazioni etico-pedagogiche, è la scelta fondamentale del sodalizio che deve avvenire conoscendo bene sia il teatro della nostra attività, sia le esperienze fatte da chi ci ha preceduto, che costituiscono la storia dell'alpinismo. "Le nostre esperienze non esistono fino a che non siamo capaci di dirle". L'Accompagnatore/Istruttore è doppiamente fortunato perché insegnare è due volte imparare. Gli alpinisti si possono suddividere in base al loro desiderio di sentirsi vivere e

valere, in chi ricerca il piacere fisico oppure quello spirituale-estetico attraverso: il silenzio, il culto dell'azione, la gioia della scoperta, il bisogno di sentirsi qualcuno, il piacere di far parte dell'immenso.

«Nei miei intenti, questo scritto (Metafisica della Montagna – N.d.A.) dovrebbe [...] offrire la spiegazione del perché, contro ogni apparenza logica, l'uomo sopporta rischi e fatica al solo scopo di raggiungere una cima. Spiegare specialmente che l'ascensione non è né passatempo, né semplice divertimento. Ma pur contenendo questi ed altri sentimenti, risponde anzitutto ad un impulso intimo ed innato dell'essere umano, che lo fa ricercare l'elevazione e – contro la tendenza comune – anteporre l'esigenza dello spirito a quella del corpo e della materia» dice Spiro Dalla Porta Xidias. «La base dell'alpinismo deve essere sempre il puro amore della natura e dei monti, un'intima penetrazione nella loro essenza, nella loro anima...» ci spiega Julius Kugy.

Quando i bisogni diventano superiori all'offerta, l'uomo si inoltra in terreno ignoto e diventa esploratore. Se lo fa con intenti non solo di conoscenza, ma anche di divulgazione delle scoperte, l'esplorazione diventa un'avventura intellettuale. «L'uomo è il frutto della sua avventura, che nasce dalla curiosità» dice Walter Bonatti. La ricerca di quel limite sottile fra quello che si sa fare e quello che si potrebbe fare, è il messaggio positivo che si augura all'alpinista di riuscire sempre a trovare per trasmetterlo all'atleta che è in lui, in un'osmosi costruttiva di crescita.

La Conoscenza.

Mentre per lo studio delle montagne è ovvio rivolgersi a

percorsi didattici tradizionali, il conoscere una realtà complessa com'è la montagna è il risultato di un'esperienza umana completa, reale e viva, un dato esistenziale, quindi un fatto culturale. La vera "Conoscenza della montagna" non deve essere superficiale e fermarsi alla sola acquisizione di dati, ma implicare forti coinvolgimenti morali che concernono le forme e i modi della vita, sia individuale sia della società. È vera conoscenza però, solo se c'è dato di capire, quindi occorre saper osservare e non solo vedere, non solo guardare. La frequentazione intelligente della montagna ci consente di farne una scuola di vita e di sviluppare la forza della ragione; un valore che è tanto più importante quanto più unisce intelletto ed amore, perché la conoscenza ci insegna ad essere liberi e da essa deriva l'amore vero, in tutti i campi. «La montagna va osservata e studiata, per cercare degli ostacoli alla propria altezza, per provare a superarli e riuscire a capire cosa siamo capaci di fare. Un luogo dove ci si possa misurare affrontando difficoltà con lo scopo di costruire la propria personalità» Arturo e Oreste Squinobal. «Niente è più esaltante di cercare di capire. Allora ci si rende conto che la vita è grandiosa e bellissima, che non sempre la stupidità e l'ottusità trionfano» Carl Gustav Jung.

La Formazione etico-culturale.

Ethos è l'insieme di norme e modelli di comportamento all'interno dell'associazione, scelti, condivisi e praticati. «Cultura è il modo in cui si intende la vita, la convivenza sociale, il lavoro, la famiglia, la produzione dei beni e la loro distribuzione, il modo di concepire la propria morte!» Don Claudio Hummes. Per

cultura deve quindi intendersi sia il bagaglio di conoscenze, sia il rapporto che si ha con la natura, con l'umanità e con il divino.

La Solidarietà.

Il CAI è un sodalizio per cui in cima a tutti i suoi valori deve esserci la solidarietà che significa: vicendevole aiuto materiale e morale, fratellanza. Siamo tutti uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri: sono i deboli. Fare il bene è un atto di volontà e ricordatevi che è bene dare quando ci chiedono, ma è meglio capire quando, pur avendone bisogno, ci chiedono nulla e... dare. Sodale è sinonimo di compagno e di amico e significa: condivisione di ideali, propositi, responsabilità. È un valore vincolo accettato con l'iscrizione al club.

«... Poi la mano cerca delle altre mani che lo aiutino, una comunità di mani che lo aiutino: così il sogno diventa il sogno non di un solo uomo, ma il sogno di una comunità. Non soltanto il mio sogno, ma il nostro sogno. Non soltanto il mio mondo, ma il tuo mondo e il mio mondo, che appartiene a tutte le mani che ci lavorano» Langston James Hughes.

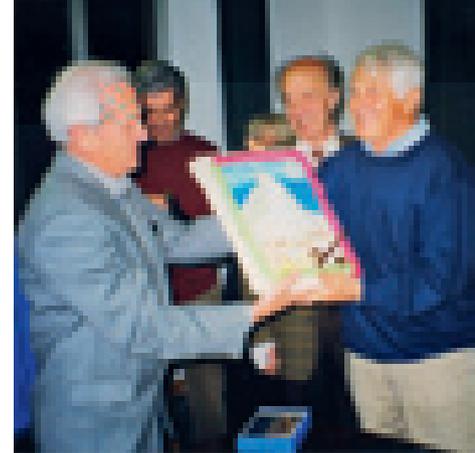
La Sicurezza.

La sicurezza parte dalla coscienza delle proprie forze, passa per la nostra passione mitigata dalla prudenza e per l'accettazione della disciplina. Insegnare la disciplina è l'arte di educare al vivere sociale, dando delle regole di cui si esige il rispetto. È il valore di ogni comunità e comporta: la condivisione delle regole; l'accettazione delle regole condivise; il rispetto delle regole accettate. L'esperienza è la somma degli errori. Un'ottima prevenzione si fa tenendo conto anche degli errori degli altri solo se

gli altri li sanno comunicare. In modo particolare servono le nostre esperienze, perché è così che si cresce e si riescono a riconoscere i segnali di pericolo che le leggi della Natura ed i limiti umani ci inviano. La sicurezza non può derogare dalla disciplina che ci consente la forma più alta di libertà, ossia di scegliere il comportamento più adeguato alle circostanze, senza farci dominare dall'istinto che a volte induce ad agire in modo irrazionale. Il rispetto della vita e di certi limiti morali sono valori che attraversano tutta la storia dell'alpinismo e concorrono in modo determinante a renderlo una delle più nobili attività dell'uomo a contatto con la Natura. Il rispetto della vita è il valore dell'uomo alpinista, leale e onesto.

La Socializzazione.

La socializzazione è il processo di trasmissione delle norme, dei valori, dei modelli di comportamento per entrare a far parte della collettività sociale. In cima a tutti i valori del CAI devono esserci l'amore e la solidarietà. Vari sono gli aspetti e le dimensioni in cui il sentimento dell'amore umano si esprime, che richiamano la dolcezza, la tenerezza, la solidarietà, l'esigenza del maestro, la misericordia, il sacrificio, eccetera. L'amore è il principale senso della vita. Il primo sentimento d'amore che l'uomo prova è la riconoscenza per la vita ricevuta, da cui deriva un dovere: il debito etico di generare perché l'amore comunica spiritualmente la vita. Per godere appieno la vita abbiamo bisogno di sentirci amati anche se solo nella dimensione dell'apprezzamento. La procreazione ci consente di trasmettere l'amore, ma si può trasmettere amore anche con l'educazione permanente del giovane prima



Qui sopra: Walter Bonatti a Chiavari, 1999.

e dell'adulto poi, ricavandone il piacere di dare e di ricevere amore. Comportandoci con gioia e comprensione, con gesti sostanziati dal coinvolgimento dell'intelligenza, della volontà e del cuore, inteso come sede consapevole dei sentimenti.

«V'è nel sentimento dell'amore qualcosa di singolare, capace di risolvere tutte le contraddizioni dell'esistenza e di dare all'uomo quel bene completo, la cui ricerca costituisce la vita» dice Lev Tolstoj. Gli affetti più sacri sono quelli famigliari che si ritrovano anche nella comunità quando questa è assimilabile ad una grande famiglia. La famiglia è il luogo per eccellenza in cui il legame naturale è basato sulla responsabilità reciproca, dove il principio fondamentale è la solidarietà e dove si esercita il più importante diritto-dovere di educare. Un aspetto importante dell'amore è l'Amicizia. Dice il saggio: "Trova il tempo per amare è il privilegio degli dei, trova il tempo per l'amicizia è la strada della felicità, trova il tempo per gli altri è troppo breve la giornata per essere egoista". Principio: se dai dimentica, se ricevi ricordatene. «L'amicizia è un riflesso dell'amore che viene da Dio» ci ricorda, per concludere, Armando Aste. ■

Piero Bordo, ANAG
Sezione di Bolzaneto
Direttore della Scuola di
Montagna "Franco Piana"

di Francesco Tomatis

Ci sembra utile, accanto alla lettera ricca di spunti di riflessione inviata da Piero Bordo, pubblicata a pagina 14, proporvi il punto di vista, più specificatamente filosofico, del professor Francesco Tomatis.

Focalizzandosi con originalità sulla dimensione "alpi-mistica" del rapporto tra uomo e montagna, l'intervento di Tomatis ci invita, con un linguaggio diverso, a non dimenticare che la dimensione conoscitiva e "spirituale" dell'andare per vette non è mai slegata dal fare e dall'agire concreto dell'individuo e degli individui.

Solo con questa consapevolezza, quindi, si può comprendere il senso profondo dell'articolo 1 dello Statuto, in cui il richiamo alla "conoscenza delle montagne" va inteso in questo suo duplice aspetto di pensiero e azione.

Recita l'art. 1 dell'attuale Statuto del Club Alpino Italiano: «Il Club Alpino Italiano (C.A.I.), fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale». Vi è dunque un'esplicita ripresa, riformulazione e integrazione dell'art. 2 dello Statuto originario del Club Alpino, risalente al 1863: «Il Club Alpino ha per iscopo di far conoscere le montagne, più

Il saper-fare della montagna

precisamente le Italiane, e di agevolarvi le escursioni le salite e le esplorazioni scientifiche». A un secolo e mezzo dalla fondazione di uno dei sodalizi più liberi che si possano immaginare, per origine e scopo, attività e stile, che attualità ha l'«iscopio di far conoscere le montagne»? Poco si comprenderebbe del Club Alpino e, soprattutto, della montagna in genere se non si approfondisse una verità presupposta a queste dichiarazioni, in esse presente ma in maniera silente e sottile, estranea a chi le intendesse come delle elencazioni di attività e intenti fruibili separatamente benché nel medesimo contenitore comune. La verità che la conoscenza della montagna è assieme, imprescindibilmente, un fare e un conoscere, sapere e azione – come ribadì Massimo Mila, rifacendosi al principio vichiano: «verum et factum [...] convertuntur». In montagna, nell'alpinismo inteso in modo più ampio possibile – includente quindi non solo l'escursionismo e l'esplorazione e ricerca scientifica, ma anche la difesa dell'ambiente naturale nel senso esteso di preservazione della sua stessa culturale antropizzazione –, agire e pensare, verità e azione, ciò che vien fatto e quanto conosciuto sono un tutt'uno.

Occorre precisare senso e significato del convergere, nell'alpinismo, di pensiero e azione. Per la sua peculiarità, sempre differente e originale, mutevole, difficoltosa ed

elementare, l'ambiente montano esige un approccio personale, mai quindi per interposta persona oppure attraverso mediazione tecnica o ideale. Che si sia alpinisti di provenienza cittadina, dediti ad escursioni in montagna o a frequentazione e fruizione delle sue colture e culture, naturali essenze ed elementi, sino alle più spirituali elevazioni, oppure che si sia alpigiani e montanari abitanti degli eletti luoghi, comunque vivere in montagna implica una sempre personale attività fisica e mentale assieme, capace di adattarsi continuamente alle mutevoli e difficoltose, singolari e ai limiti della vita condizioni montane. La montagna respinge chi voglia conquistarla o sfruttarla con mere azioni e forzature, poiché in essa la natura si manifesta allo stato elementare, di acqua e terra, aria e fuoco: energie rapidamente mortali per l'uomo se non ascoltate attentamente o mitigate con discrezione. Altrettanto la dimensione montana è inavvicinabile con mere elucubrazioni intellettuali, dalle sublimità letterarie alle programmazioni geologiche, turistiche, industriali. Non coglie la natura montana né l'azione spasmodica e cronologicizzata dello sportivo, dedito a una vana azione in un contesto ludico spettacolarizzato, né l'osservanza turistica del paesaggio incontaminato; non l'estrazione per accumulo di risorse naturali dalle viscere massive, ma nemmeno la conservazione

impossibile di una natura selvaggia inesistente ad uno stato eternizzato, priva di antropica cultura.

La personalità dell'approccio montano, che sempre solo una singola persona, benché comunitariamente collegata, in comunità o cordate, non può che individualmente conseguire, consegue alla sperimentazione, all'esperienza continua che la montagna esige. La mutevolezza, elementarità, illimitata limitazione montana comporta una continua esperienza di essa per chi ne tenti di abitare la dimensione. Non c'è esperienza che non sia personale, singolare, non sostituibile per mezzo di altre persone o mediazioni strumentali o ideologie. Ma anche non c'è esperienza che non sperimenti, personalmente, la pericolosità di quanto vissuto nel pensiero e nell'azione assieme. Non si dà insomma esperienza che non sia esperienza personale del limite della vita. E proprio per la natura elementare, al limite, pericolosa della dimensione montana, ogni avvicinamento della montagna è assieme pericoloso e sperimentale, esperienziale, fatto di azione personale sino ai limiti della propria vita e riflessione singolare che misuri tali limiti rendendoli significativi per l'esistenza quotidiana di sopravvissuti. La montagna per eccellenza è, per l'uomo, dimensione di esperienza personale della verticalità del limite mortale della nostra vita. Per questo essa, ella dovremmo dire, è

altamente istruttiva, perché nel rasentare gradualmente la morte ci consente di educarci a rimanere in vita, così da rendere significativo ogni atto dell'esistenza, esperienzialmente pensato e vissuto, saggiamente compiuto. L'unitarietà di pensiero e azione nell'alpinismo è tale in quanto esperienzialmente vissuta di persona e assieme aperta e sospesa alla verticalità del limite montano. Se l'esperienza personale alpinistica fosse un fare esso stesso totalmente veritiero, conoscitivo in ogni sua puntuale azione, ecco che l'uomo diventerebbe Dio, alpi-teisticamente creativo. Invece l'esperienza corporea e mentale assieme, meta-fisica dell'alpinista, montanaro della domenica o per elezioni (interiore o superiore), è sempre alpi-mistica: dal bianco montano, somma di tutti i colori e le fogge sovranaturali alpine, viene accecata per eccesso di luore, cioè fa esperienza del proprio limite, volta alla verticalità montana. Ma proprio attraverso il limite verticale è possibile trarre nuova energia per una migliore radicazione: consapevole del proprio orizzonte finito, limitato, mortale eppure mobilmente aperto incessantemente ad incarnare una inesauribile verità montana superiore, da sperimentare personalmente in umile e ascendiva assieme interpretazione, meta-fisica co-intuizione. Proprio per questa convergente unitarietà di pensiero e azione nell'esistere montano, alpi-misticamente orientato, cioè fatto di un'esperienza personale della verticalità del limite alpino, non è possibile scindere conoscenza e frequentazione della montagna, escursionismo e studio, ma nemmeno esperienza alpina e difesa della montagna. Chi faccia veramente esperienza

della montagna – da alpinista o da montanaro, comunque da chi viva la montagna in una imprescindibile convergenza di attività e riflessione, passione e azione, sperimentando in prima persona i propri limiti esistenziali, che educano ad un orizzontarsi a vivere umilmente in una continua ricerca personale di radicazione e interrelazione con ogni altro essere, cosa o persona, alla accecante luce inesauribile di una trascendenza verticale sempre ulteriore eppure vivificatrice – non può non rendere il proprio orizzonte esperienziale alpi-mistico, onni-comunitariamente esistenziale, una difesa attiva e non-violenta della montagna. Alpinismo e difesa della montagna sono inscindibili. Facciamo qui ritorno allo Statuto, allo Statuto originario del Club Alpino e alla sua ultimissima reinterpretazione. Apparentemente nello Statuto del 1863 accanto al «far conoscere le montagne» non compare la «difesa del loro ambiente naturale», esplicitamente introdotta nello Statuto del 2001. Eppure credo che il «far conoscere le montagne» comporti una loro difesa che vada ben oltre eventuali letture riduttive della «difesa del loro ambiente naturale». Sappiamo che l'ambiente naturale delle montagne non riguarda meramente una natura selvaggia e incontaminata, inesistente in un suo presunto stato naturale. Sia per l'incessante trasformarsi della natura e del suo ambiente, soprattutto in montagna ove si dà in condizioni particolarmente elementari. Sia poiché non esiste natura a prescindere dall'uomo, dalla antropizzatrice cultura umana che interagisce originariamente con la dimensione naturale. Le Alpi dimostrano ampiamente quanto la loro esistenza sia naturale e culturale assieme,

fatta di pensieri e azioni umane in ascolto attivo della natura e in azione discreta di cammini e ripercorrimenti dei ritmi e cicli naturali volti integrativamente ad una loro incessante riproduzione e rigenerazione. La difesa della montagna che il Club Alpino Italiano può condurre efficacemente consiste proprio in quel «far conoscere le montagne» all'origine dello Statuto. Conoscenza che non è né intellettualistica erudizione né spettacolarizzante propaganda, bensì non può non essere che esperienziale azione e riflessione assieme, vivente radicamento nell'orizzonte montano come personale esperienza metafisica della verticalità del limite alpi-mistico. Da questo punto di vista, dopo centocinquanta anni, sono oggi maggiormente conosciute le montagne? Non lo sono da chi ignori la vitale imprescindibilità delle montagne per il sostentamento delle popolazioni delle stesse pianure, destinate alla sparizione senza le riserve idriche costituite dai ghiacciai «perenni» montani. Non lo sono, ancora più profondamente e significativamente, da chi cerchi di vivere, forse ancora per poco, ignorando i limiti della vita, quei limiti sperimentabili nella loro verticalità solo nella dimensione personalmente esperienziale montana, senza dei quali non è possibile vero radicamento orizzontale esistenziale e sempre più rapidamente si giungerà al compimento dell'autodistruttività propria a un'umanità egoisticamente rivolta solo su stessa in una riproduttività seriale ugualizzatrice, meccanizzante, nihilizzatrice. Non lo sono, nemmeno e persino, da chi si dedichi a esse settorialmente e in maniera specializzata, per quanto ritenga di tanto amarle nella loro frequentazione, difesa,

esaltazione. Il Club Alpino Italiano, come libero sodalizio e singole libere persone, può tuttavia efficacemente essere quello spazio interrogativo ed esperienziale ove la montagna appaia luogo sperimentale per vagliare e concretamente vivere consapevolmente le forse uniche possibilità di sopravvivenza futura sulla Terra da parte dell'uomo. Non dunque semplicemente tramite fra città e montagna, inferno e paradiso, ma vivente orizzonte per testimoniare l'esperienza della montagna – radicante umilmente nell'esistenza mortale perché alpi-misticamente verticale – che sempre più raramente, spesso in forma tacita, comunque ancora unisce, in pensiero e azione, secondo un prezioso saper-fare, alpinista e montanaro. ■



Francesco Tomatis (Carrù, 1964)

È socio della Sezione di Cuneo del Club Alpino Italiano. Professore ordinario in Filosofia teoretica alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Salerno, è istruttore di Kung Fu classico cinese della Scuola Kung Fu Chang. Collabora con il quotidiano «Avvenire» e «Ousitanio Vivo», il mensile degli Occitani delle vallate alpine italiane. Recentemente ha pubblicato per Bompiani i volumi: *Filosofia della montagna* (2005), *Come leggere Nietzsche* (2006), *Dialogo dei principi con Gesù Socrate Lao Tzu* (2007), *Libertà di sapere. Università e dialogo interculturale* (2009).

PERÚ

Cordillera Blanca - Nevado Perilla, Cumbre Alessandria

5586 m

Probabile prima ascensione di una cima

certi di poterla realizzare interamente visto le sue difficoltà di A3 e A4, ma siamo partiti lasciando a terra ogni supposizione, per seguire l'istinto», racconta Nicolas.

In parete eccoli scalare in libera «tiri molto sostenuti per la maggior parte di 5.11 e mai sotto il 5.10+. I due tiri più duri li abbiamo valutati attorno il 7b+/5.12c. Uno è un diedro di dita, di pura resistenza, l'altro è un boulder in parete aperta con una spettacolare sequenza di movimenti sfruttando un buco con concrezioni cristalline.

In questa variante in libera abbiamo usato uno spit (lontano dalla linea artificiale). Altro punto cruciale della via è un passo sostenuto di 5.11+ offwidth realizzato in run out con l'unico Camelot n. 6a disposizione. Tre tiri sono stati realizzati in rotpunkt dopo aver raggiunto la cima, essendo ghiacciati. Non abbiamo mai avuto bel tempo. Siamo rimasti bloccati in portaledge per due giorni, per il resto ogni giorno riuscivamo a realizzare almeno un tiro».

Dopo una giornata per installare le fisse, il trio è partito in parete il 24 gennaio 2009 con 15 giorni di scorte. «Ci siamo mossi in stile capsula, con due campi portaledge: uno all'altezza del decimo tiro, dove siamo rimasti sette giorni; il secondo al diciassettesimo tiro dove siamo rimasti altri sei giorni», precisa ancora Favresse. «Siamo davvero rimasti colpiti da come abbiano lasciato la linea i primi salitori. L'abbiamo trovata pulita, con pochissimi bolt e chiodi. Purtroppo abbiamo trovato diverse vecchie corde fisse abbandonate dalle precedenti spedizioni che hanno scalato sulla parete est. Abbiamo cercato di portarne giù quante più possibile. Molte di queste erano sulle placche iniziali, quelle dove attaccano più vie, quindi non sappiamo con certezza chi le abbia abbandonate.

un mese di attese, tentativi al Pilastrò Goretta prima, sulla Franco-Argentina poi, il tempo scade. Piera e Yuri, con Maria Rosa Morotti, Gianbattista Galbiati, Vito Amigoni, devono pensare ai bagagli. «Invece incontriamo Rolando Garibotti, che ci dice di aspettare: è certa una prossima finestra di bello», racconta Piera. «Spostiamo il rientro, Gianbattista purtroppo torna in Italia. Restiamo in quattro. Io e Yuri ci decidiamo per la Supercanaleta. Rosa e Vito ritentano la Franco-Argentina». Il Fitz non lascerà passare Rosa e Vito, che troveranno troppa neve e troppo ghiaccio nelle fessure. Yuri e Piera saranno fortunati. «Arrivati alla base della via è brutto. Rimandiamo. Il giorno dopo, col sole, asciughiamo tutto e a mezzanotte partiamo», dice Piera. La cordata sale veloce fino alla sezione di misto: «divertente, anche se impegnativa e delicata», avverte Piera. Alle undici di mattina scalano col sole e nelle prime ore pomeridiane i due arrivano al punto d'uscita della via dei Californiani. «Mancava la sezione che da destra porta in cima alla cresta, per poi discendere all'intaglio. Un tratto più lungo e faticoso del previsto, forse anche per la stanchezza», ricorda Piera. All'intaglio Yuri e Piera risaliranno altri 200 metri e alle 17:00 dell'1° dicembre 2008 eccoli in cima. «Questa salita è condivisa con Rosa, Vito e Battista che con noi hanno sudato e creduto in quest'avventura avendo però meno fortuna di noi».

Si tratterebbe della seconda solitaria alla Supercanaleta e a realizzarla è stato Colin Haley, che ha completato

l'ascensione in poco più di 14 ore il 7 gennaio 2009. Notevoli accumuli di ghiaccio spugnoso avrebbero rallentato la sua progressione. Il primo a salire in solitario la via era stato Dean Potter nel 2002, in sei ore e mezza dalla base alla cima del Fitz Roy.

Prima di questa realizzazione alla Supercanaleta, Haley ha effettuato con Rolando Garibotti la traversata Aguja Guillaumet 2579 m, Aguja Mermoz 2732 m, Fitz Roy 3405 (Care Bear Traverse, VI 5.11 AO), traversata che era stata messa a segno in stile alpino tra il 5 e il 7 febbraio 2008 da Dana Drummond e Freddie Wilkinson. Non stupisce la solitaria del ventiquattrenne americano che non è affatto nuovo alle guglie patagoniche. L'anno scorso, sempre la cordata Haley-Garibotti aveva messo a segno l'ambitissima traversata di Cerro Standhardt 2730 m, Punta Herron 2750 m, Torre Egger 2850 m e Cerro Torre 3102 m: 2200 metri di sviluppo verticale (da nord a sud) risolti dal 21 al 24 gennaio 2008, in stile alpino.

Nel 2007 invece Haley e Kelly Cordes avevano ripetuto la via di Marisgny-Parkin. Il tempo perduto 750 m, diff. TD+ sulla sud del Torre per poi collegarsi agli ultimi cinquecento metri della via dei Ragni sulla ovest, con cima dopo 36 ore complessive d'arrampicata.

Cerro Torre 3102 m

Casimiro Ferrari, Mario Conti, Daniele Chiappa e Pino Negri avevano calcolato la cima del Cerro Torre il 13 gennaio del 1974, dopo aver aperto alla ovest la loro straordinaria via di 57 lunghezze (di cui 7 attrezzate) di ED+. Il 2 dicembre

Qui accanto: Nicolas Favresse in libera sul tiro di offwidth di 5.11+ della via dei Sudafricani alla Torre Centrale del Paine 2460 m (Patagonia – Cile), Foto©Archivio N. Favresse



2008, alle 15.33 Matteo Bernasconi e Fabio Salini hanno firmato la prima ripetizione italiana della via dei Ragni. Così scrive Matteo Bernasconi delle faticose giornate:

1° DICEMBRE

3.00, stelle a perdita d'occhio, assenza di vento, l'avventura continua. Ci dirigiamo verso il Filo Rosso, il canale d'accesso alla parete ovest. Caldo, neve marcia, sprofondiamo oltre le ginocchia, però la voglia è tanta, si sale... Per le cattive condizioni, siamo costretti a fare due tiri, superiamo le prime difficoltà e continuiamo a salire veloci ma anche il caldo si fa sentire sempre di più. Obiettivo: dormire all'Helmo. Alle 11.00 però ci troviamo 300 metri sotto il Colle della Speranza con un caldo tremendo, 30 gradi, il che provoca crolli di ghiaccio continui dalle pareti e slavine dai pendii più ripidi. Decidiamo di fermarci. Passano le ore e cresce la paura di dover rinunciare, decidiamo comunque di tentare di notte, tutto più tranquillo.

2 DICEMBRE

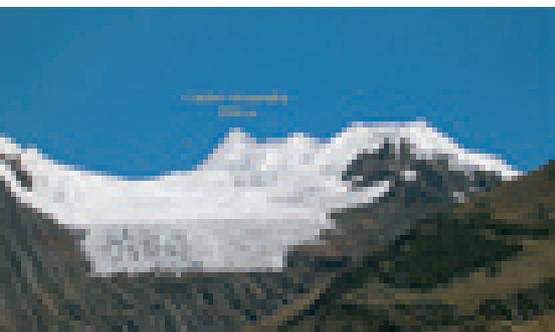
3.00, si riparte... L'intesa è perfetta, siamo veloci. Alle 6.00 ci troviamo di fronte a uno dei primi tiri impegnativi della via, l'Helmo. Superiamo il primo ostacolo, riprendiamo veloci e saliamo i tiri dei diedri in un ambiente grandioso, di roccia e ghiaccio. Arriviamo a un altro tiro impegnativo, un muro di 60 metri di ghiaccio verticale, la "ghisa" si fa sentire. Saliamo e incontriamo la "lavatrice", un tiro di corda all'interno di un tunnel di ghiaccio... il tiro

della vita. Ci chiediamo: ma quanto mancherà alla cima? Continuiamo a salire; davanti a noi un tiro su neve da verticale a strapiombante, con partenza in un tunnel... vado, scalo, impreco... sosta. Riparto e senza neanche saperlo semplicemente urlo CUMBREEEE! Alle 15.33 Berna e Fabio realizzano il loro sogno, il Torre.

Nei primi nove giorni di dicembre scorso sei cordate, per un totale di 21 alpinisti, hanno salito il Torre lungo la via dei Ragni o per una nuova variante che termina sulla parte superiore della ovest. La via dei Ragni ha registrato anche la prima femminile per mano della tedesca Doerte Pieton (1° dicembre) e la prima solitaria da parte dello svizzero Walter Hungerbühler.

Grande e bella soluzione trovata dai norvegesi Ole Lied e Trym Atle Saeland, che hanno realizzato la cosiddetta Spiral route, progetto già pensato da molte cordate nel corso della storia del Torre, ma mai completato. Partendo dalla via Maestri del '70, i due alpinisti hanno traversato la parete sud nella parte alta e si sono congiunti con la sezione finale della ovest arrivando poi in cima al Torre il 2 dicembre scorso. I due hanno precisato di aver sfruttato alcuni vecchi chiodi a pressione sulla Maestri del '70 prima di portarsi sulla parete sud.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Matteo Bernasconi, Nicolas Favresse, Helmut Gargitter, Roberto Mandirola, Piera Vitali.



Qui accanto: Cumbre Alessandria 5586 m, nel gruppo del Nevado Perilla (Cordillera Blanca – Perù). Foto©Archivio R. Mandirola



Qui accanto: Matteo Bernasconi in prossimità della cima del Cerro Torre 3102 m (Patagonia – Argentina). Foto©Archivio Matteo Bernasconi

A cura di
Roberto Mazzilis
 (C.A.A.I.)
 Caneva di Tolmezzo
 Via per Terzo, 19 – 33028 (UD)
 Cell. 3393513816



Qui sopra: Parte bassa della III Spalla con il tracciato della via "La Rivoluzione non è un Pranzo di Gala!".

Corno Piccolo - Terza Spalla Appennino Centrale – Gruppo del Gran Sasso d'Italia

Sulla parete Ovest, Roberto Iannilli in arrampicata solitaria, il 3 agosto del 2008 (dopo un tentativo "fugato" dal maltempo del 28 luglio) ha aperto la via "La Rivoluzione non è un Pranzo di Gala!". Si tratta di una via piuttosto difficile, per tipo di roccia molto simile ai calcari delle Alpi Carniche. Iannilli è salito direttamente al centro della parete principale, dove le altre vie esistenti divergono ai lati. Nella parte bassa ha superato la placconata (solo marginalmente "toccata" dalla via "Arrivederci Ragazzi") lungo una fessura strapiombante. L'arrampicata scaturita è in libera sostenuta, con un solo tratto, brevissimo ma intenso, di artificiale. Difficoltà complessive dichiarate ED+ (in libera fino all'VIII-, un tratto in A3). Roccia ottima sulle difficoltà, con solo qualche appiglio da verificare sugli ultimi tiri meno impegnativi. Sviluppo m 235 per 7 tiri di corda. Ai ripetitori sono consigliati una serie di friend fino

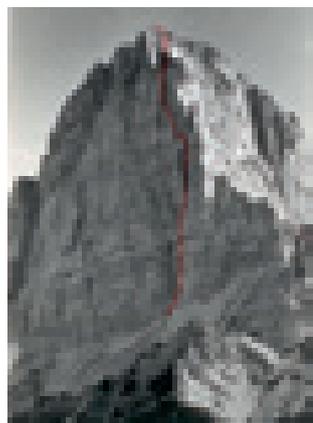


al 3.5 della Camelot, una mazzetta di nut, qualche chiodo, 2 "Bird – Beak" (Rurp con punta più sottile) e 2 staffe. I chiodi usati sono rimasti in luogo. Utilizzati 2 spit di protezione. L'attacco e il primo tiro di corda sono in comune con "Gargamella", sulla verticale della fessura iniziale.

Pizzo d'Intermesoli - Secondo Pilastro

Appennino Centrale – Gruppo del Gran Sasso d'Italia

La via "Il Bosco Degli Urogalli" (dedicata a Mario Rigoni Stern) è un'altra bella realizzazione solitaria di Roberto Iannilli, conclusasi il 6 luglio del 2008 dopo 3 tentativi con bivacchi in parete effettuati negli anni precedenti (2 tentativi in solitaria e 1 con Gianni Cilia). Questa via notevole, ripetuta a comando alterno dallo stesso Roberto con Cesare Giuliani in ore 9, è difficilissima e sostenuta e si sviluppa sulla parete Sud-Est sfruttando placche verticali e fessure strapiombanti che richiedono grande esperienza all'uso dei friend e nut. L'itinerario si snoda sul settore di parete posto tra la via "Di Notte La Luna" e la via "Di Fed – De Luca". Lunghezza m 365 per 6 tiri di corda con difficoltà valutate EX – (dal VI al IX-, pur considerando l'uso di alcuni spit). Roccia ottima sulle alte difficoltà (a tratti friabile nel I tiro e nei primi 2 del III). Tutti i chiodi usati nel corso della prima ripetizione sono rimasti in parete. Necessari Camelot dal 0.3 al 4, nut, 2 staffe e 1 gancio. Utilizzati 4 spit per la protezione. Attacco per un marcato camino sovrastato da strapiombi (2 chiodi alla base) posto oltre l'imbocco



del canale Herion – Franchetti (appena oltrepassata una nicchia caratteristica adibita a deposito/bivacco per una persona).

Becco Alto del Piz

– m 2912

Alpi Marittime – Valle Stura – Alto Vallone del Piz

Il 18 agosto del 2007, Gianfranco Caforio, con la collaborazione di Caterina Mordegli, Giovanni Sotgiu e Raffaele Marongiu, sulla parete N.E. ha aperto e ultimato di attrezzare a spit e con catene alle soste la "Via dell'Arma e della Sapienza" (v. disegno a pag. 22). Questo percorso, il secondo realizzato in Valle da Gianfranco, è stato valutato TD – e si snoda per 5 lunghezze di corda con difficoltà di 2, 3a, 3b, 5a, 5b e 6a. Gli ultimi m 80 si svolgono sul filo di cresta sommitale e portano lo sviluppo della via a m 310. Avvicinamento risalendo il sentiero in direzione del Lago di Mongioie e del Monte Tenibres. Alla quota di circa m 2400 seguire a destra la freccia indicante la parete N. E. del Piz e proseguire per traccia di sentiero e pietraia ben segnalata da bolli rossi fino al Passo Soprano della Scolettas (m 2755, ore 1.30 dal Rif. Zanotti). Discesa dalla croce di vetta per la via normale contrassegnata di rosso fino al Passo del Vallone, quindi verso Sud (freccia rossa) fino a rientrare nell'Alto Vallone del Piz e al Pian della Regina.

Punta Zanotti – m 2734

Alpi Marittime – Valle Stura – Alto Vallone del Piz

Con la "chiusura" della via "Sogno d'Estate" (v. disegno a pag. 22) sulla parete N.E. della Punta Zanotti, il 12 ottobre del 2008 Gianfranco Caforio ha realizzato, nell'Alto Vallone del Piz, assieme a Caterina Mordegli, Marco Gandolfo e Rita Safiulina una notevole "triade" alpinistica di stampo moderno (la prima via aperta è "Super Rouge" alla Rocca Rossa, vedi rubrica Marzo-Aprile 2008). Questo nuovo tracciato, valutato complessivamente TD, presenta uno sviluppo di m 320 ed è articolato in 5 tiri di corda da m 60 e 1 di m 20. Difficoltà di 5c/6a, con un passaggio dove potrebbe rivelarsi utile l'uso di una staffa. Via completamente

A sinistra: Parte alta della III Spalla con il tracciato della via "La Rivoluzione non è un pranzo di Gala!"

Qui accanto: La parte bassa e la parte alta del II Pilastro la d'Intermesoli con il tracciato della via "Il bosco degli Urogalli".

attrezzata a spit e catene alle soste. Punto di appoggio il Rif. Ervedo Zanotti raggiungibile in ore 1.45 dall'abitato di Pietraporzio. Attacco a ore 1.30 dal rifugio risalendo la morena e la conoide detritica posta alla base del canale che sdoppia la Punta. Discesa per comodo sentiero che dalla vetta porta sul versante Sud alla Bassa Schiantalà e quindi al rifugio Zanotti.

Adamello – m 3550

Alpi Retiche - Gruppo dell'Adamello

Renzo Ferrari e Cristian Trovasi, entrambi istruttori presso la Scuola nazionale di Alpinismo "Leone Pelliccioli" del CAI di Bergamo, il 30 agosto del 2008, in ore 12 di arrampicata effettiva, nell'intento di ripetere lo "Spigolo dei Bergamaschi" sul versante Nord, hanno aperto, nella parte inferiore, una variante di notevole sviluppo denominata "Variante della Collaborazione". Il loro percorso si snoda sulla sinistra della via originale, in ambiente severo e selvaggio che alle difficoltà su roccia granitica di V+ e VI+, implica diversi attraversamenti di accumuli di neve instabile e tratti di roccia friabile. Sviluppo della sola variante m 450, oltre la quale, per mancanza di materiale da bivacco, a m 300 dalla vetta è stato ripreso lo spigolo, scartando l'idea di una via completamente autonoma. Sviluppo complessivo m 750. Usati friend, nut,

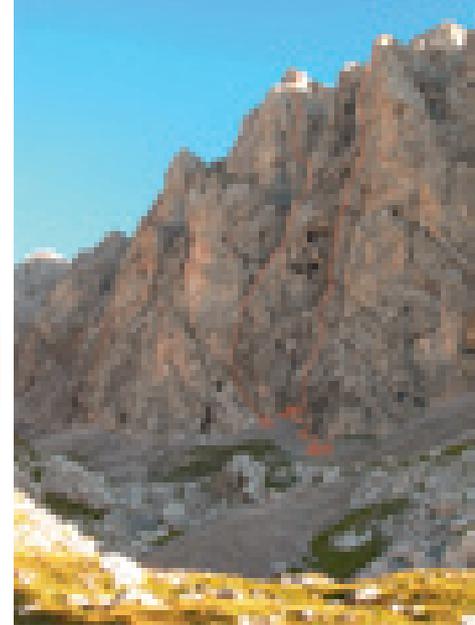
A sinistra: Le pareti Nord e Ovest del Monte Sernio con il tracciato della via "Ennio Urban".

Qui sotto: La parete Nord dell'Adamello con il tracciato della "Variante della Collaborazione" e parte alta dello "Spigolo dei Bergamaschi".



*Qui accanto: Anello peralba
Cacciatori.*

*A destra La parete Sud-Ovest della
Creta di Collina con il tracciato della
via Mazzilis - Lenarduzzi.*



tricam. Ferrari e Trovasi desiderano ringraziare il gestore del Rif. Garibaldi che li ha ospitati nei 4 giorni di permanenza trascorsi in zona.

Sass della Putia (Peitlekofel)

Dolomiti – Gruppo Odle – Putia
Nuova via denominata “Liebesbetrug” (“Inganno d’Amore”) ad opera di Helmut (Helli) Gargitter, Renato Botte e Pauli Trenkwalder l’8 e 9 settembre del 2008. Una via lunga m 580, impegnativa nei m 250 centrali dove sono concentrate le maggiori difficoltà. I primi m 200 che conducono alla base della parete vera e propria sono di I e II con m 45 di III; segue la parte più interessante, sullo spigolo Ovest, con difficoltà sostenute di V, VI, VII e VIII – distribuite per 7 tiri di corda. La cresta sommitale, lunga m 80 offre difficoltà di I e II. Roccia discreta o friabile nella parte bassa, buona sulle alte difficoltà. La via è stata aperta quasi esclusivamente con friend di misure medie e piccole. Le soste sono state realizzate con nut e chiodi normali.

Torre dei Fiori

– m 2285

Alpi Carniche – Gruppo della Peralba
Sul versante Sud-Est, nell’estate del 2008 è stata ultimata l’apertura di una nuova via dedicata a Beatrice Kratter e Simone Pillar, lei caduta in una falesia



della Sardegna durante una manovra di discesa a corda doppia, lui sulla via Floreanini alla parete Sud del Cjadenis (Peralba).

Riccardo Del Fabbro, Daniele Del Fabbro, Alex Corro, Mauro Colle Fontana e Renata Pachner sono gli artefici di questo tracciato denominato “Simon – Bea” e attrezzato con circa 70 spit e qualche chiodo normale. Sviluppo di m 310 con difficoltà di 5b e 6a, passaggi di 6b su placche compatte di roccia buona. La via attacca per un diedrino che porta ad incrociare la De Infanti, prosegue a sinistra della variante di attacco Mazzilis alla via De Rovere, quindi sale alla destra del diedro/fessura di tale via e per uno spigolo raggiunge la cima. Ai ripetitori sono consigliati 12 rinvii, cordini e corda da m 60. Attacco sulla verticale del gran diedro (chiodo con cordino), raggiungibile in circa ore 0,30 dal parcheggio presso le sorgenti del Piave. Discesa con 2 corde doppie da m 30 e per tracce di sentiero segnato in direzione Nord-Est (ore 1 circa per ritornare alla base della Torre).

Monte Sernio – m 2187

Alpi Carniche – Gruppo del Sernio – Grauzaria

Una nuova via dedicata alla memoria dell’amico Ennio Urban è stata aperta il 20 luglio del 2008 da R. Mazzilis e F. Lenarduzzi in ore 4.30 di arrampicata effettiva. Si tratta di un itinerario interessante per la varietà e bellezza dell’arrampicata che si svolge lungo la successione ininterrotta di fessure e camini posti sul limite destro della parete Nord, parallelamente



Qui sopra: Monte Sernio, via Ennio Urban.

*Qui a sinistra: Il Sass della Putia con il tracciato
della via “Inganno d’Amore” lungo lo spigolo Ovest.*

all’andamento del “filo” dello spigolo N. W. e perfettamente visibili da Paularo. La roccia calcareo – dolomitica di questa parete è di buona qualità, con qualche detrito sui ripiani. Sviluppo m 480. Difficoltà di IV, V, V+, 1 passaggio di VI-. Usati una decina di ancoraggi intermedi tra chiodi, nut e friend di varia misura. L’attacco è in comune con l’it. 157 h del I volume della Guida dei Monti d’Italia e dal quale ci si sposta subito alcuni m sulla parete di destra che permette di raggiungere l’inizio delle fessure sulla direttrice di salita.

Creta di Collina

– m 2689

Alpi Carniche – Gruppo del Coglians – Cjanevate

Lungo il pilastro più pronunciato che si nota sulla parete Sud-Ovest, quello che incombe sul canalone che separa la Creta di Collina dalla Creta della Cjanevate, il 26 luglio del 2008 Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi hanno aperto una via su roccia quasi ovunque ottima, ad eccezione di un tratto di m 25 strapiombante con scaglie rovesce (quello che permette l’accesso al canalone e quindi alla base del pilastro vero e proprio) particolarmente friabile, difficilissimo e pericoloso perciò assolutamente sconsigliabile (un tratto di VII+ con chiodi pessimi). Nel corso della prima ripetizione in “soloing” effettuata dallo stesso Mazzilis, tale tratto è risultato aggirabile con difficoltà di V per la cresta di sinistra. In questo modo la via risulta molto consigliabile sia per la bellezza dell’arrampicata che per l’eccezionale qualità della roccia, generalmente articolata con diedri e fessure marcate tra placche molto compatte. Le difficoltà sono un po’ discontinue e si mantengono dal III al V nella parte bassa, lunghi tratti di V, V+ e VI lungo i rimanenti m 300. Sviluppo, fin sulla cresta sommitale in prossimità della via normale m 565. Usati 7 chiodi (compresi i 3 chiodi nel tratto evitabile) e 2 friend oltre al materiale per le soste.

*In alto: La parete Sud-Ovest della Creta da
Cjanevate. In rosso a sinistra (1) il tracciato
della nuova via “A No l’è Facil... Nancje un Tic”.
A destra (2) oltre la freccia indicante una via
chiodata a spit, il tracciato della via “Cjargnei
Über Alles” (Mazzilis – Simonetti VII, VIII e IX).
Più a destra la freccia indicante l’attacco della
“Via dei Carnici”.*

Creta da Cjanevate

– m 2769

Alpi Carniche – Gruppo del Coglians – Cjanevate

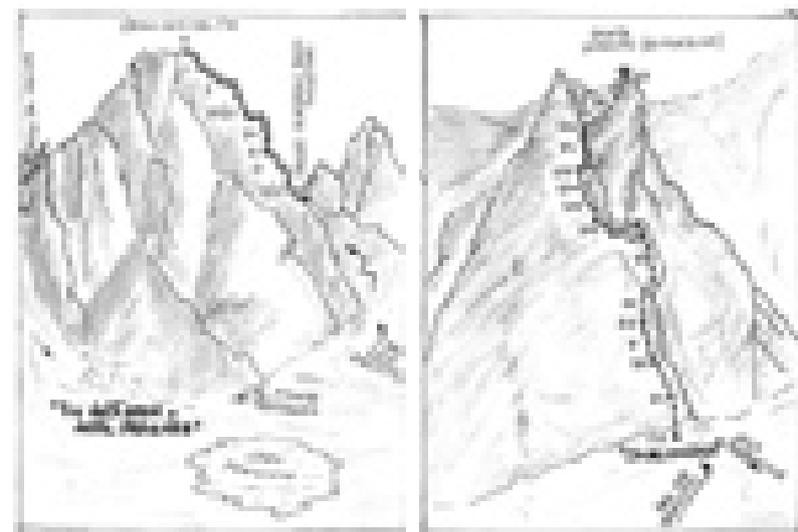
L’ultimo grande “problema alpinistico” (idea “accarezzata” da Mazzilis da più di 30 anni) della parete Sud della Creta da Cjanevate, rappresentato dalla scalata del Pilastro Centrale lungo il grandioso colatoio posto tra il Pilastro Centrale e il Pilastro Incassato è stato superato il 25 agosto del 2008 da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi in ore 8 di arrampicata effettiva. Questa via nuova, denominata “A no l’è facil... nancje un tic” indubbiamente è una delle più belle e impegnative delle Alpi Carniche. La roccia è quasi ovunque eccezionalmente compatta, particolarmente impressionante nella parte centrale, in corrispondenza della parete concava a placche verticali, solcate da una marcata fessura che si esaurisce sotto una “pancia” strapiombante il cui superamento, in fase di chiodatura, si è rivelato il “passaggio chiave” di VII/A2. Con i chiodi in luogo il passaggio dovrebbe essere possibile completamente in “libera”. Sopra, la fessura riprende tra placche favolosamente lavorate a rigole, si sposta verso sinistra e prosegue fino in cima al pilastro per una marcata fessura arcuata ed esposta e ben visibile dal basso. Nel caso in cui ci si trovi esposti alle terrificanti cascate di acqua e pietre che si innescano in tale colatoio durante temporali di una certa consistenza, una possibile via di fuga verso l’alto è data dalla via Mazzilis



Qui a destra: Fabio Lenarduzzi sulla placca a rigole del settimo tiro di corda della via "No l'è facil... Nancje un Tic" al Pilastrone Centrale della Creta da Cjanevate.

– Morassi lungo il Pilastrone Centrale, raggiungibile verso sinistra lungo il terrazzo inclinato del "Belvedere". In alternativa spostarsi ai lati e calarsi lungo gli spigoli dei pilastroni (doppie in parte da attrezzare). Sviluppo della via, fino in cima al Pilastrone Centrale m 635, più altri m 250 facili fino all'Anticima Est. Difficoltà di V, VI, VI+, VII, m 2 di A2. 13 tiri di corda dei quali i primi 3 in comune con la via Mazzilis – Moro al Pilastrone Incassato (it. 47 h). Per il resto la via è completamente autonoma fino alla cima (l'it. 47 i, nel punto in cui entra nella direttiva del colatoio, viene evitato spostandosi sulla parete Ovest del Pilastrone Incassato). Tutti i chiodi (una quindicina e altrettanti ancoraggi con friend e sfruttando le numerose clessidre) fettucce e cordini usati dai primi salitori sono rimasti in parete. Ai ripetitori sono consigliate 2 corde da m 50, una decina di chiodi vari, una serie di friend, cordini, fettucce ed eventualmente 2 staffe.

Qui sotto: Schizzi della "Via dell'Arma della Sapienza" al Becco Alto del Piz e la via "Sogno d'Estate" alla Punta Zanotti.



Arrampicata

Testo di
Luisa Iovane e
Heinz Mariacher

ROCK MASTER

di Arco di Trento. Arrivato alla 22^a edizione, il prestigioso appuntamento di inizio settembre nella cittadina dell'Alto Garda dimostrava di non sentire il peso degli anni. Una formula vincente e l'organizzazione impeccabile presieduta dal direttore sportivo Angelo Seneci non necessitano di grandi cambiamenti, e l'affluenza di pubblico e la copertura mediatica confermano il pieno successo della manifestazione. Anche gli atleti al top delle classifiche, nonostante la pesante stagione agonistica, si presentavano compatti ai nastri di partenza, e venivano ripagati dalle splendide vie create dall'affiatata coppia di tracciatori Leonardo Di Marino e Donato. Sull'imponente parete al centro del Climbing Stadium, con i suoi quasi venti metri d'altezza la più grande struttura outdoor in Europa, gli itinerari di continuità implacabile non perdonavano la minima esitazione e ogni piccolo errore costava metri (o centimetri) preziosi. Si iniziava con la prova a vista per le dieci ragazze, in cui le favorite non deludevano le aspettative: la quindicenne austriaca Johanna Ernst era l'unica a raggiungere il top della via, con la slovena Maja Vidmar solo tre prese sotto; terza, ma distaccata di oltre quattro metri l'ucraina polivalente Olga Shalagina, già campionessa del mondo di Boulder. Angela Eiter, che stava attraversando un periodo sottotono (per una che era abituata a non scendere mai dal podio) doveva accontentarsi del quinto posto exequo con Mina Markovic, positiva invece la prova di Jenny Lavarda, da loro distanziata solo di pochi centimetri. In campo maschile era lo spagnolo Patxi Usobiaga a guidare la classifica, lasciandosi due metri sotto il connazionale Puigblanque, vincitore delle tre passate edizioni, e ancor più distanti il norvegese Midtboe e l'olandese Verhoeven; settimo il sempre grande Luca Zardini "Canon". Uno spettacolo entusiasmante veniva

offerto anche dalla prova sulla via lavorata (provata dai partecipanti per una mezz'oretta nei giorni precedenti alla gara). Su percorsi con uno sviluppo attorno ai trenta metri tutte le possibilità restavano aperte, e il pubblico del Rock Master aveva visto più volte risalite impensabili dal fondo della classifica e potenziali vincitori scivolare a pochi metri da terra. Dall'isolamento dietro la parete Johanna Ernst seguiva lo svolgimento della gara e capiva dagli applausi scroscianti del pubblico che Angela Eiter, Mina Markovic e Maja Vidmar avevano concluso la via. La quindicenne debuttante ad Arco, con un'immensa fiducia nelle proprie capacità, non si lasciava indebolire dalla pressione e raggiungeva a sua volta la catena e il suo primo trofeo del Rock Master. Per la cronaca, altre stelle emergenti avevano vinto il Rock Master alla loro prima partecipazione, come Katie Brown e Angela Eiter, rispettivamente a 15 e 16 anni, dando così origine alla teoria (confermata quanto meno in pratica) secondo cui nei muscoli dei teenager non si produce acido lattico. Maja Vidmar ripeteva così il secondo posto dell'anno passato, mentre restava un po' spiaciuta Angela Eiter, che si vedeva spareggiata in quarta posizione sulla base del risultato del Duello contro Mina Markovic, terza. Jenny Lavarda scendeva in nona posizione, dietro di lei solo Manuela Valsecchi, l'altra italiana in gara qui. Tra i ragazzi, Patxi Usobiaga riusciva ad eguagliare il top di Puigblanque, e si aggiudicava il suo primo Rock Master; terzo chiudeva il ceco Mrazek, mentre il veterano Zardini confermava la più che onorevole 7^a posizione, che avrebbe potuto migliorare se non fosse rimasto malauguratamente impigliato nella corda all'inizio del tetto. Puigblanque si consolava portandosi a casa almeno il Trofeo Ennio Lattisi, vincendo il Duello, la prova di difficoltà-velocità, con confronto diretto dei concorrenti su vie parallele. Johanna Ernst dimostrava che, a differenza della lentissima Katie Brown, lei è imbattibile anche nell'arrampicata veloce, superando di nuovo Maja Vidmar nel Duello. Certo i veri specialisti del Parallelo di Velocità il sabato sera usavano una marcia in più nella corsa verticale, superando il percorso standard di 15 metri in tempi incredibili, sotto gli 8 secondi. Il venezuelano Escobar metteva in riga l'ucraino Styenkovyy e il cinese Zhong, con il grandissimo Lukas Preti al quarto posto; Schmidl e Sirotti rispettivamente 7° e 8°. Una novità di quest'anno era la competizione femminile, in cui si poteva ammirare l'ucraina Olena Ryepko battere la connazionale Tuzhylyna e la russa Saulevich.

Anche durante questa edizione l'appassionato pubblico del Rock Master non poteva certo lamentarsi dei tempi morti: tra la prova maschile e quella femminile della via a vista, invece di rilassarsi con una passeggiatina dal gelataio, la gran folla si assiepava attorno alle strutture per il Sint Rock Boulder Contest maschile. Gli incredibili passaggi, creati dal grande maestro Jacky Godoffe, andavano veramente oltre ogni immaginazione, e gli otto atleti con i loro lanci e miracoli di contorsionismo offrivano uno spettacolo forse più entusiasmante delle salite sulle vie di difficoltà. Secondo la formula adottata, che prevedeva l'eliminazione immediata dei concorrenti con la peggior prestazione sui primi blocchi, erano purtroppo i tre italiani a lasciare per primi la scena, iniziando da Preti e continuando con Caminati e Moroni. Gli altri continuavano a confrontarsi su problemi sempre più irrisolvibili, fino al successo dell'austriaco Kilian Fischhuber (già vincitore l'anno scorso) davanti al connazionale David Lama e al finlandese Nalle Hukkataival. Dominio austriaco anche in campo femminile, tra le sette ragazze Katharina Saurwein superava per la prima volta Anna Stöhr, campionessa del mondo in carica, e Katja Vidmar, sorella più giovane di Maja. La locale di Arco Sara Morandi finiva quinta, mentre restava molto delusa Roberta Longo, già campionessa italiana di bouldering, decisamente spiazzata davanti al primo problema, che richiedeva più doti per il salto in alto in alto che per l'arrampicata. Come evento correlato, durante la serata precedente al Rock Master, veniva organizzato

Qui accanto: Roberta Longo al Sint Rock Boulder Contest, foto Stefano Ghidini.

per la terza volta consecutiva l'Arco Rock Legends. Una giuria costituita dai rappresentanti di 17 riviste specializzate assegnava il Salewa Rock Award al quindicenne ceco Adam Ondra per le sue eccezionali prestazioni in falesia e la Sportiva Competition Award a Maja Vidmar per la sua conquista della Coppa del Mondo Lead 2007.

Il Comitato del Rock Master, forte del successo, costante negli anni, della manifestazione aveva presentato la candidatura di Arco ad ospitare il Mondiale IFSC d'Arrampicata del 2011. A Torino, durante l'Assemblea Plenaria delle oltre quaranta Federazioni membri dell'IFSC, sotto la Presidenza di Marco Sclaris, gli organizzatori del Rock Master avevano la soddisfazione di battere la Federazione francese e quella russa, che proponevano invece Parigi e Mosca come alternative ad Arco. Una vittoria che segnava l'inizio di due anni di lavoro impegnativo, ma senza dubbi con un risultato all'altezza delle aspettative, dopo oltre vent'anni d'esperienza col Rock Master.

COPPA DEL MONDO IFSC LEAD

a Imst. La ridente cittadina austriaca è ormai famosa per l'arrampicata sportiva e per



Articolo 1

“Il Club alpino italiano (C.A.I.), fondato in Torino nell’anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l’alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale.”

Alleanze tra montagna e città. La parola agli enti locali

a cura
di Luca Calzolari

Eccoci giunti al secondo appuntamento con Articolo 1. Nel numero di marzo/aprile 2009 (LR 02/09), abbiamo chiesto ad alcuni studiosi una riflessione sul riposizionamento del Sodalizio in questa società in trasformazione. Dalle parole dei nostri intervistati (Bonomi, Rumiz, Gaido Camanni, De Stefani), emerge chiaramente che il CAI deve essere un soggetto capace di interpretare le istanze delle Terre Alte, una sentinella proattiva a difesa della montagna nei suoi aspetti culturali, economici e ambientali. Un CAI che sia sintesi tra territori ed Enti locali. Cerniera e mediatore culturale per eccellenza, il CAI deve essere una entità che promuove nuove alleanze tra città e montagna. Tra gli attori principali delle nuove alleanze, ci dicono i nostri intervistati, vi sono i Comuni, le Province e le Comunità montane. Abbiamo raccolto lo stimolo e sentito l’opinione di alcuni rappresentanti degli enti locali.

Nelle pagine che seguono Lorenzo Dellai, presidente della Provincia Autonoma di Trento, Sergio Reolon, presidente della Provincia di Belluno, Luis Durnwalder, presidente della Provincia Autonoma di Bolzano, Pietro Fontanini, presidente della Provincia di Udine, Markus Maurmair Assessore alla Pianificazione territoriale della Provincia di Pordenone ed Enrico Borghi, Presidente dell’Unione Nazionale Comuni, Comunità Enti Montani, rispondono sul tema delle nuove alleanze e propongono le loro strategie per la montagna. Reolon rilancia la necessità di una piattaforma alpina, Dellai ci parla del piano urbanistico e del ruolo delle Comunità di Valle, Maurmair propone il superamento delle Comunità montane ponendo la Provincia come possibile ente coordinatore del territorio, Borghi – presidente Uncem – rilancia la mission delle comunità montane come agenzie di sviluppo per la montagna. Infine, ai rappresentanti delle Province, recentemente protagoniste della candidatura delle Dolomiti a patrimonio dell’umanità, abbiamo chiesto di raccontarci, nell’ottica che qui ci interessa, cosa significa quell’esperienza di lavoro comune.

Gli elementi su cui riflettere, insomma, non mancano. Buona lettura!

IL SOGNO DELLA RESPONSABILITÀ

intervista a **Lorenzo Dellai**
presidente Provincia Autonoma
di Trento

Concorda con la necessità di costruire nuove alleanze tra città e montagna per tutelare le genti, le culture e le economie della montagna?

Non solo concordo, ma preciso che il governo della Provincia autonoma di Trento è così ampiamente impegnato nella creazione dei presupposti per rendere possibile questo grande “patto” tra città e

montagna. Che in questi ultimi anni molti sono stati gli atti e le linee di indirizzo che sono andati in questa direzione. Che cos’è, infatti, il nuovo piano urbanistico provinciale, se non la realizzazione di un grande sogno, di un’utopia che sta per diventare realtà, secondo la quale è affidata alle genti che abitano in montagna la responsabilità della gestione del proprio territorio, diffondendo al contempo nelle città quella sensibilità tutta particolare che consente al “cittadino” di vivere la montagna come luogo che produce ma anche che ricrea? In questi anni ci siamo

battuti – e continuiamo a farlo – per tutelare il paesaggio fragile e delicato delle nostre montagne, senza dimenticare che ogni attività economica o ricreativa che si inserisce nell’ambiente, lo deve fare con quelle cautele, con quelle prudenze che ci consentono di utilizzare in modo equilibrato le risorse naturali che abbiamo a disposizione.

Che cos’è, infatti, il nuovo piano urbanistico provinciale, se non la realizzazione di un grande sogno, di un’utopia che sta per diventare realtà, secondo la quale è affidata alle genti che abitano in montagna la responsabilità della gestione del proprio territorio, diffondendo al contempo nelle città quella sensibilità tutta particolare che consente al “cittadino” di vivere la montagna come luogo che produce ma anche che ricrea?

Quale ruolo giocano le Province in questi processi?

Le Province, le Regioni, le macro realtà istituzionali che raccolgono Land e territori ad esempio dell'Arco alpino (penso, in questo caso, alla Convenzione delle Alpi) con dimensioni sovranazionali, hanno l'importante compito di dettare le linee strategiche e di coordinare gli interventi e gli eventi che si distribuiscono nelle valli e sulle montagne di competenza. È un ruolo propulsore, questo, un compito di analisi, di monitoraggio, di confronto di dati e informazioni e di scambio di buone pratiche; è una funzione di supporto alle comunità di valle di recente istituzione, ad esempio, proprio in Provincia di Trento, a cui spetterà l'onere della gestione diretta, concreta e oculata del territorio montano.

Quali sono, secondo lei, gli attori delle nuove alleanze tra montagna e città?

Direi tutti coloro che abitano i nostri territori: chi la montagna la frequenta per lavoro o per turismo, chi coltiva in fondo al cuore la passione per l'escursionismo e l'alpinismo, ma anche chi studia fauna, flora e ambiente per conoscerne e proteggerne le preziosità infinite. Associazioni ambientali, quindi, ma anche enti locali comunali o sovramunicipali, enti gestori di parchi naturali e uffici preposti alla tutela del biotopi, semplici associazioni o comitati di cittadini, giovani e meno giovani, tutti insomma sono chiamati ognuno per la propria parte e per la propria particolare sensibilità a fornire il proprio contributo. Non sono esenti le piccole, medie e grandi industrie, che dovranno rielaborare piani di sviluppo tenendo conto della compatibilità ambientale come requisito centrale per promuovere un progresso anche economico che sia eco-sostenibile; il rapporto con le montagne non esime le amministrazioni centrali dall'agire con cognizione di causa e valutando costi e benefici nelle varie fasi di infrastrutturazione del territorio... e a questo proposito mi permetto di accennare brevemente alla scelta fatta dal Trentino, che io ritengo preveggente, di elaborare un grande disegno che vede nello sviluppo delle vie su ferro un'alternativa al traffico su strada.

È una grande alleanza, quella che io vedo come protagonista centrale della costruzione di questo nuovo rapporto tra

città e montagne, un'alleanza che sfocerà in un nuovo "patto" di sviluppo nel quale la montagna sarà posta al centro di ogni tipo di attenzione.

Quali sono gli strumenti concreti già disponibili e quali si possono immaginare e/o attivare?

Per quel che riguarda il Trentino, ho già avuto modo di accennare al nuovo piano urbanistico provinciale, che riconosco come strumento "principe" di questo nuovo patto. Ma non ci sono solo strumenti tecnici e urbanistici; in Trentino abbiamo attivato anche strumenti istituzionali, con la recente legge provinciale che introduce la realtà della Comunità di Valle come organismo sovramunicipale

È una grande alleanza,
quella che io vedo come
protagonista centrale della
costruzione di questo nuovo
rapporto tra città e montagne,
un'alleanza che sfocerà in
un nuovo "patto" di sviluppo
nel quale la montagna sarà
posta al centro di ogni tipo di
attenzione.

grazie al quale sarà possibile ottimizzare l'impiego delle risorse finanziarie ed umane. E, poi, la Convenzione delle Alpi; i progetti europei che vedono la Provincia autonoma di Trento come leader o come partner attivamente impegnata; la nostra partecipazione ad organismi sovranazionali come l'Arge Alp, ad esempio, ma anche i rapporti frequenti e positivi con la ricerca universitaria e con i laboratori in cui vengono elaborate idee nuove e strumenti innovativi... La diffusione della larga banda sull'intero territorio della nostra provincia ha consentito e consentirà il diffondersi delle nuove vie telematiche lungo le quali far passare informazioni, burocrazia, cultura e progetti... Penso poi a strumenti "formativi" e "informativi" su tematiche legate alla montagna che percorrano l'etere in quest'epoca del

digitale e del satellitare, che ci offre occasioni nuove per essere presenti in tutte le famiglie, ad esempio, con messaggi e proposte qualificati e qualificanti.

Il Trentino è tra le cinque realtà istituzionali e territoriali che hanno presentato all'Unesco la candidatura delle Dolomiti a patrimonio mondiale dell'umanità. Al di là della candidatura, come giudica questa esperienza di lavoro? Crede che sia un modello ripetibile e da proseguire?

Lei dice bene: al di là degli effetti concreti che ci saranno con l'accettazione da parte dell'Unesco della nostra richiesta – che avrà sì conseguenze di carattere turistico ed economico, ma che ci porterà a considerare le Dolomiti non solo come bella cornice del nostro territorio alpino, ma come "cuore" di un territorio che non conosce i confini segnati sulle carte geografiche – io penso che sia stato il metodo usato a farci vincere una grande scommessa. Messe da parte lontane e recenti ripicche, è stato importante riuscire a ragionare in termini di "patrimonio" condiviso, di storia comune e di prospettive integrate; è stato bello vedere i nostri tecnici lavorare in piena concordia, mentre i referenti politici intrecciavano quelle relazioni necessarie per far sì che quello delle Dolomiti fosse un vero e proprio laboratorio in cui sperimentare la collaborazione. Il fatto che questo modello possa da qui in poi essere replicato e adattato ad altre situazioni e circostanze, dipende solo dalla volontà delle comunità coinvolte a lavorare assieme per raggiungere quella coesione che è la vera forza delle comunità che vivono in montagna.

Diversi studiosi sostengono che di fronte alla modernità gli abitanti della montagna vivono una sorta di spaesamento e di malessere. Cosa si può fare contro questo fenomeno?

È proprio la coesione delle genti di montagna l'antidoto prezioso contro lo spaesamento e il malessere che vivono le comunità più isolate, che si sentono abbandonate a sé stesse e ingiustamente penalizzate nella loro legittima aspirazione al progresso e al benessere. I governi locali potranno costruire le strade più belle, sicure e capaci di giungere fino alla media altitudine; potranno incrementare il trasporto pubblico; potranno impegnarsi per mantenere anche nei centri abitati più

piccoli il negozietto o il bar come punti di riferimento; potranno scrivere le pagine più belle per convincere le persone a continuare a vivere in montagna, ma tutto ciò sarà del tutto inutile se saranno le genti di montagna per prime a sentirsi "altre" e diverse. Molto dipenderà da quanto l'economia montana (penso all'agricoltura di montagna, ad esempio) riuscirà a produrre reddito "pulito" ed ecocompatibile; molto, ancora dipenderà da quel che decideranno di fare i nostri giovani in termini di prospettive occupazionali future... Tutte problematiche, queste, che stiamo accuratamente indagando e seguendo una ad una, per far sì che la montagna non sia più considerata un "mogol" irraggiungibile, ma l'ambiente ideale per poter esprimere il desiderio di un popolo di vivere meglio e in pace con la Natura.

LA RICCHEZZA DELLA MONTAGNA TRA SVILUPPO E TUTELA

intervento di Luis Durnwalder
Presidente della Provincia Autonoma
di Bolzano

La politica della montagna riveste per l'Alto Adige un ruolo di fondamentale importanza. Basti solo pensare ad un dato significativo: Circa il 65% del nostro territorio si trova ad una altezza superiore a 1.500 metri slm e le nostre montagne arrivano sino a 4.000 metri (l'Ortles). Va da se che con una situazione orografica come questa l'attenzione ed il rispetto verso la montagna assumono un ruolo di primaria importanza. Un territorio alpino costituisce una grande ricchezza, ma deve essere amministrato con grande attenzione. Questo perché la coltivazione, la cura, e l'allevamento a queste altitudini, con pendii spesso ripidi a difficilmente accessibili, sono oggettivamente difficili e ovviamente molto più onerosi, inducendo in grandi difficoltà i contadini che vogliono restare sul territorio. Il pericolo che ne deriva è quello di abbandonare lentamente gli alpeggi, le malghe, i pascoli, i boschi ed i masi, per intraprendere con le nuove generazioni una vita "più comoda" nei paesi e nelle città. È invece una grande ricchezza ed un grande patrimonio, soprattutto dal punto di vista naturalistico, con grandi riserve d'acqua, grandi boschi che ci danno aria pulita, panorami di incomparabile bellezza, e potenzialmente importanti mete turistiche. Un territorio

montano quindi che va gestito con ocularità, con attenzione e sensibilità per coniugare le esigenze di sviluppo turistico, la tutela ambientale, la cura del territorio stesso e soprattutto va dedicata grande attenzione a chi questo territorio lo abita.

Non si può certo ignorare la necessità di sviluppo e di progresso, non si può negare che queste bellezze naturali debbano essere godute anche dai turisti. Ma bisogna trovare una via che sappia garantire una adeguata tutela per l'ambiente, per il turismo e per chi da sempre vive in montagna.

Credo che questa ricchezza venga apprezzata ancora di più da chi vive in città, che coglie ogni occasione per trascorrere alcune ore all'aria aperta, e pulita dei nostri boschi e dei nostri alpeggi. Lo sforzo che la Provincia Autonoma di Bolzano ha posto in essere in questi anni, è stato finalizzato ad evitare lo spopolamento delle frazioni e l'abbandono dei masi, creando le condizioni perché i contadini, che obiettivamente non poteva più vivere di sola agricoltura, trovassero un impiego vicino a casa.

In questo senso la Provincia Autonoma di Bolzano credo abbia raggiunto un importante traguardo, riuscendo ad agevolare la permanenza da parte dei contadini e degli abitanti nei masi e nel territorio di montagna, dando anche la possibilità di trovare una importante fonte di reddito da un lavoro alternativo.

Sono molte le problematiche connesse al mondo della montagna. In primo luogo come coniugare lo sviluppo con la tutela dell'ambiente. Non si può certo ignorare la necessità di sviluppo e di progresso, non si può negare che queste bellezze naturali debbano essere godute anche dai turisti.

Ma bisogna trovare una via che sappia garantire una adeguata tutela per l'ambiente, per il turismo e per chi da sempre vive in montagna. Non voglio certo dire che il modello Altoatesino sia il migliore o sia esportabile ovunque, ma credo che sia stato fatto un buon lavoro, lungimirante, che ci permette di mantenere vive le nostre tradizioni, la nostra cultura.

Abbiamo anche realizzato musei a cielo aperto, per fare capire come si vive in un maso, quali sono le tradizioni, le difficoltà ed il perché di istituti come il "Maso Chiuso". Anche a scuola vi sono progetti di questo tipo, in cui i bambini posso trascorre alcuni giorni direttamente in un maso, partecipando a tutti i lavori della quotidianità per capire e prendere coscienza di un microcosmo spesso conosciuto solo in modo superficiale.

La montagna insomma è una importante risorsa da sfruttare con parsimonia e con grande attenzione e rispetto dell'ambiente e della natura, una risorsa che deve essere mantenuta tale per tutte le generazioni future affinché anch'esse possano goderne in futuro.

Il pericolo che ne deriva è quello di abbandonare lentamente gli alpeggi, le malghe, i pascoli, i boschi ed i masi, per intraprendere con le nuove generazioni una vita "più comoda" nei paesi e nelle città.

Per quanto riguarda la candidatura delle Dolomiti ad entrare a far parte del patrimonio mondiale dell'umanità, nella seconda metà di giugno 2009 si conta che venga reso noto l'esito finale per la candidatura Unesco nell'ambito della sessione Unesco in programma a Siviglia in Spagna. Complessivamente la zona dolomitica da inserire nella lista del patrimonio mondiale Unesco si aggira sui 142.000 ettari, a cui si aggiungono 90.000 ettari di zone tampone fra le 5 Province coinvolte. In territorio altoatesino, la tutela interessa i quattro parchi naturali dolomitici, Puez-Odle, Dolomiti di Sesto, Fanes-Sennes-

Braies e Sciliar-Catinaccio compreso il Latemar, nonché la parte del Bletterbach di Aldino.

La possibilità che ci viene offerta, rappresenta al contempo una grande motivo di orgoglio, ma anche un importante stimolo per cercare soluzioni che siano sostenibili a livello ambientale. Il confronto con gli altri enti locali inoltre, ci permette di crescere insieme e di confrontare esperienze, per migliorare ancora l'approccio che abbiamo con questo splendido tesoro naturale.

IL RUOLO CHIAVE DELLA PROVINCIA

intervista a **Pietro Fontanini**
presidente Provincia di Udine

Concorda con la necessità di costruire nuove alleanze tra città e montagna per tutelare le genti, le culture e le economie della montagna? Perché? Se non concorda perché e cosa propone?

Ritengo che il ruolo della montagna sia fondamentale per la Provincia di Udine e a tal fine questa amministrazione è impegnata a far sì che non venga disperso il grande patrimonio di quest'area. In che modo? Più che attraverso la costituzione di alleanze città/montagna, noi stiamo agendo attraverso altri strumenti, ovvero attraverso il Fondo montagna incrementato all'interno di un sistema con una programmazione unica della Regione ed una regia unica della Provincia che coinvolga i gruppi di azione locale in un progetto di sviluppo economico sociale. Lo sviluppo turistico dell'area montana passa assolutamente attraverso la promozione della montagna e delle sue specificità. È necessario infatti appoggiare la creazione di servizi di qualità e le relazioni per voler vivere in montagna. E in questo senso continua l'azione della Provincia per sostenere i programmi per lo sviluppo di Agemont, (Agenzia per lo Sviluppo Economico della Montagna n.d.r.) potenziando e aderendo al Centro di ricerche Cirmont, sviluppando una presenza significativa dell'Università sul territorio. Per questa amministrazione un ruolo chiave ce l'hanno certamente le nuove generazioni: implementare l'offerta universitaria, garantire un buon livello di strutture scolastiche congiuntamente al mantenimento e alla creazione di un livello di infrastrutture ottimale, può garantire che, un'area considerata

svantaggiata per la distanza alla città, possa dare le stesse opportunità della città.

Quale ruolo possono giocare le Province in questi processi?

La Provincia, che ha sempre avuto tra le sue priorità lo sviluppo dell'area montana, potrà giocare un ruolo chiave solo a fronte di una concreta azione da parte della Regione nell'assegnazione dei poteri necessari agli enti di area vasta. La Provincia sta reclamando a gran voce un ruolo di regia in questo processo. Va definitivamente chiusa l'era in cui, preposti a funzioni simili, vi sono numerosi enti. Per raggiungere degli obiettivi, infatti, si sono distribuiti molti fondi a enti "fotocopia" l'uno dell'altro. Solo nella montagna friulana sono decine gli enti, i Consorzi di promozione, valorizzazione e quant'altro. In questi ultimi anni, sono stati raggiunti degli ottimi

Più che attraverso la costituzione di alleanze città/montagna, noi stiamo agendo attraverso altri strumenti, ovvero attraverso il Fondo montagna incrementato all'interno di un sistema con una programmazione unica della Regione ed una regia unica della Provincia che coinvolga i gruppi di azione locale in un progetto di sviluppo economico sociale.

risultati a fronte però di spese eccessive: e mi riferisco in particolare a quelle per gestire consigli di amministrazione e strutture. La Provincia ha un assessorato denominato "Sviluppo della Montagna" ed è proprio attraverso quest'ultimo che stiamo attuando politiche di sostegno e sviluppo dell'area montana. Quello che richiediamo alla Regione è dunque di lasciare alle Province il ruolo di regia nelle azioni per la montagna, eliminando la miriade di enti tuttora esistenti.

Quali sono, secondo lei, gli attori delle nuove alleanze tra montagna e città?

È fuor di dubbio che gli attori principali siano i Comuni e gli enti di area vasta: i Comuni in quanto in prima linea e le Province quali enti capaci di coordinarli. In qualità di ente intermedio, la Provincia ha tutti i numeri per svolgere quel ruolo di regia sovracomunale. Un ruolo fondamentale va tuttavia riconosciuto al Cai: allo storico Club Alpino Italiano, infatti, spetta la parte di "vedetta" della montagna. Questo sodalizio, al quale sono molto legato vista la mia passione per la montagna come escursionista, rappresenta un riferimento autorevole per tutta la gente dell'area montana. Sono, dunque, pienamente d'accordo con chi sostiene che il Cai, oltre a segnalare le situazioni di emergenza, dovrebbe costituirsi altresì parte civile. Il sistema montagna è tanto meraviglioso quanto fragile, soprattutto dal punto di vista naturalistico.

Poter contare su un organismo che studia la natura, il territorio, l'ambiente e cerca

La Provincia, che ha sempre avuto tra le sue priorità lo sviluppo dell'area montana, potrà giocare un ruolo chiave solo a fronte di una concreta azione da parte della Regione nell'assegnazione dei poteri necessari agli enti di area vasta. La Provincia sta reclamando a gran voce un ruolo di regia in questo processo. Va definitivamente chiusa l'era in cui, preposti a funzioni simili, vi sono numerosi enti. Per raggiungere degli obiettivi, infatti, si sono distribuiti molti fondi a enti "fotocopia" l'uno dell'altro.

soluzioni per una migliore protezione e tutela, costituisce un importante valore aggiunto per tutta la comunità.

Quali sono i contenuti di tali alleanze?

Per quanto riguarda i possibili contenuti delle alleanze, ritengo si debba pensare a servizi che possano essere svolti da enti che abbiano i fondi e le strutture tali da erogarli in maniera efficiente. Agli enti di area vasta, dunque, necessariamente, le competenze in materia di viabilità. La Provincia, ad esempio, potrebbe gestire tutta la rete montana in quanto dotata delle strutture e degli strumenti necessari. Anche nel settore del turismo, soprattutto per quanto attiene la valorizzazione e la promozione dei prodotti tipici, la Provincia potrebbe garantire la messa in rete dei progetti così da permetterne una maggiore fruibilità. Ai Comuni il ruolo primario nell'esercizio dei servizi alla persona, ovvero, nell'assistenza familiare e nell'istruzione. Solo questi enti, infatti, possono conoscere le singole realtà e i bisogni dei cittadini.

Un ruolo fondamentale va tuttavia riconosciuto al CAI: allo storico Club Alpino Italiano, infatti, spetta la parte di "vedetta" della montagna.

Quali sono gli strumenti concreti già disponibili e quali si possono immaginare e/o attivare?

Uno strumento da attivare per poter ottenere risultati concreti è senz'altro un "Coordinamento generale della montagna" che possa coinvolgere più regioni. Da noi si potrebbe dare vita all'"Euroregione della montagna" coinvolgendo Paesi contermini quali, oltre al Friuli Venezia Giulia, Carinzia e Slovenia. A quest'entità andrebbero conferiti poteri legislativi che garantiscano gli strumenti necessari per attuare azioni congiunte.

La Provincia che presiede è tra le cinque che hanno presentato all'Unesco la candidatura delle Dolomiti a patrimonio mondiale dell'umanità. Al di là della candidatura, come giudica questa esperienza di lavoro? Crede

Poter contare su un organismo che studia la natura, il territorio, l'ambiente e cerca soluzioni per una migliore protezione e tutela, costituisce un importante valore aggiunto per tutta la comunità.

che sia un modello ripetibile e da proseguire?

Pur trovandoci in una posizione marginale questa amministrazione ha voluto dare il proprio sostegno a questo progetto, che in futuro potrà portare benefici soprattutto a livello di immagine. Una collaborazione tra realtà di regioni diverse come quella attuata per la candidatura delle Dolomiti è un'esperienza non nuova e che deve essere ripetuta in quanto la sinergia tra diversi enti può portare a maggiori risultati con costi minori. Faccio un esempio: la Provincia di Udine, congiuntamente a quella di Pordenone, ha dato vita all'Associazione delle Province friulane. Questo sodalizio, previsto da una legge regionale, ci permette di dare attuazione a progetti di interesse comune mediante l'utilizzo congiunto degli uffici. Vi sono delle vie di collegamento tra le due province che troveranno attuazione proprio grazie al fatto che saranno messi in sinergia gli uffici. Un modus operandi che potrebbe avere dei grossi benefici, dunque, anche per la montagna.

Diversi studiosi denunciano uno sradicamento, uno spaesamento e un malessere degli abitanti della montagna di fronte alla modernità prima e al post moderno poi. Dal suo punto d'osservazione riscontra questi fenomeni? E quali ne sono le cause a suo avviso?

Ritengo sia necessario precisare che oggi le distanze fisiche si sono ridotte grazie a un sistema capillare di infrastrutture che permette spostamenti in tempi rapidi. Siamo inoltre nell'era di internet: tutto il mondo è a portata di mano con un semplice click. Quanto al malessere provocato dall'arrivo della modernità

ritengo si tratti di un periodo passato. Certo, sono le vecchie generazioni ad aver pagato il prezzo più alto: difficile assistere all'introduzione di alcune opere nel proprio territorio quando i benefici non sono proprio legati alla propria area di appartenenza. Al di là di questa fascia di popolazione, penso che, nel passato, in alcune aree siano state compiute delle scelte di carattere urbanistico piuttosto discutibili. E mi riferisco soprattutto alla superficialità nell'attuare interventi che non hanno tenuto conto del grande patrimonio culturale costituito dall'architettura spontanea. Oggi invece le cose sono cambiate e vi è un pieno e trasversale impegno delle pubbliche amministrazioni ad attuare interventi di sostegno e conservazione dell'architettura rurale.

Il suo rapporto personale con le zone montane?

Per me montagna è sinonimo di tempo libero e relax. Io amo la montagna e non appena gli impegni istituzionali me lo consentono, fuggo e raggiungo le nostre montagne. Non so sciare ma sono un appassionato escursionista e, in Friuli, ho salito tutte le vette. Per me la montagna è un momento, oltre che di relax, di sfida. Percorrere i sentieri, sia quelli facili che quelli più impegnativi, è come ritrovare la vera dimensione della vita. Che non è certo quella dei ritmi imposti dalla modernità. Ogni paesaggio è una conquista, ogni vetta una soddisfazione ma non un punto d'arrivo, uno stimolo per fare ancora di più e meglio. In questo momento, purtroppo, a causa dei troppi impegni istituzionali, ho dovuto appendere le scarpe al chiodo ma, appena ho l'occasione, raggiungo le mie amate montagne. Quando immagino la montagna non posso non pensare al grande alpinista Julius Kugy e a una sua celebre frase: «Nella mia vita non ho riflettuto molto sulla natura dell'alpinismo. Né posso dire che abbiano destato il mio interesse i trattati sulla giustificazione dello sport alpino, sull'alpinismo con o senza guide, le considerazioni filosofiche sull'alpinismo, eccetera... La riuscita, il modo come il povero mortale arriva ai monti immortali, immensamente ricchi, eterni, m'è parsa una cosa secondaria. Se mi chiedete come debba essere chi va in montagna, direi: veritiero, nobile, modesto».

OLTRE LE COMUNITÀ MONTANE: LA PROVINCIA COME COORDINATORE DEL TERRITORIO

intervista a Markus Maurmair
Assessore della Provincia di
Pordenone, con deleghe a
Pianificazione Territoriale, Politiche
Europee, Agricoltura, Pro Loco,
Turismo

Montagna e pianura. Secondo lei sussiste la necessità di trovare delle nuove alleanze strategiche tra questi due ambiti territoriali?

Concordo pienamente perché da lungo tempo è ormai evidente come sia il territorio a richiedere una nuova progettualità. Vanno individuate delle innovative alleanze tra la città e la montagna. Ma non credo si tratti di una scelta, di un'opzione da cogliere o meno. Si tratta piuttosto di un passo obbligato per il bene di entrambe le realtà. I tanti esempi di dissesto idrogeologico sparsi tra le vallate possono rendere meglio l'idea: una corretta antropizzazione delle aree montane non va vista come un qualcosa di negativo perché sappiamo che è proprio l'abbandono del territorio a determinare o ad aggravare i successivi episodi di degrado. Una gestione oculata e puntuale della montagna aiuta, quindi, la pianura, troppo spesso devastata da ondate di piena fuori controllo. I fenomeni alluvionali vanno riletti in

Concordo pienamente perché da lungo tempo è ormai evidente come sia il territorio a richiedere una nuova progettualità. Vanno individuate delle innovative alleanze tra la città e la montagna. Ma non credo si tratti di una scelta, di un'opzione da cogliere o meno. Si tratta piuttosto di un passo obbligato per il bene di entrambe le realtà.

un'ottica ampia, che parte più a monte, alla sorgente. Ma le sinergie con il fondovalle sono molteplici e riguardano anche gli aspetti sociali e culturali, con scambi di esperienze e nuove forme di incontro, di confronto e di aggregazione tra le persone e le generazioni.

È una domanda spinosa ma importante che va a toccare la questione del futuro delle Comunità Montane. Le Province potrebbero sostituirsi a questi enti di secondo livello, tra l'altro privi di una rappresentanza diretta e spesso in balia di scontri politici.

Ma quali potrebbero concretamente essere le strade da seguire per giungere ad un rilancio della montagna?

È una domanda spinosa ma importante che va a toccare la questione del futuro delle Comunità Montane. Le Province potrebbero sostituirsi a questi enti di secondo livello, tra l'altro privi di una rappresentanza diretta e spesso in balia di scontri politici. Le condizioni perché ciò avvenga sono sostanzialmente due. In primo luogo, le risorse attualmente destinate alle Comunità Montane devono essere vincolate nei bilanci provinciali ad effettivi interventi a favore delle zone più periferiche e disagiate del territorio. Il secondo "paletto" per la soppressione degli enti montani è la contestuale creazione di un organismo dei Sindaci della montagna, coordinato dal competente Assessorato Provinciale. In questo modo, il contatto tra enti sarebbe immediato e senza i noti filtri della burocrazia. Attualmente le Comunità Montane fanno quello che la Provincia compie quotidianamente su un territorio ben più vasto, con ovvie decuplicazioni degli oneri pubblici. Basti pensare a quale know how in materia di gestione delle strade le Province potrebbero mettere

in campo anche nelle aree più difficili da raggiungere. Farò un esempio molto pratico per capire meglio la situazione. Recentemente nel pordenonese si è assistito ad un continuo appello alla Provincia da parte di numerosi municipi montani. Tutto ruota attorno alla problematica dei terreni attigui alle carreggiate, che nei decenni si sono infestati di piante e arbusti. Le intense e ripetute nevicate di quest'anno hanno causato gravi emergenze viarie, con rami e grossi tronchi precipitati a terra tra i veicoli in transito. La Protezione Civile, insieme alle nostre squadre di manutentori, agli operai comunali e ai volontari, ha permesso di garantire la fase critica del momento. Ora si è aperta la discussione sulla definitiva bonifica delle cunette laterali delle strade. I Comuni non sono in grado di affrontare un'incombenza così massiccia, anche per una questione prettamente finanziaria: rintracciare decine di proprietari, moltissimi dei quali emigrati all'estero nel dopoguerra, comporta spese e impegno non indifferenti. Ecco allora che Sindaci e amministratori locali si sono rivolti alla Provincia, nell'intento di promuovere un tavolo di lavoro congiunto e di provvedere insieme al ripristino delle condizioni di normalità lungo lo stradario montano. In questo caso la Provincia può fare molto per garantire un aiuto ai colleghi degli enti territoriali. Quando proponiamo la revisione dell'attuale assetto istituzionale e la conseguente soppressione delle Comunità Montane, non vogliamo imporre nulla a nessuno. Stiamo solamente

Quando proponiamo la revisione dell'attuale assetto istituzionale e la conseguente soppressione delle Comunità Montane, non vogliamo imporre nulla a nessuno. Stiamo solamente evidenziando le prospettive che deriverebbero da una migliore riformulazione delle competenze in materia

evidenziando le prospettive che deriverrebbero da una migliore riformulazione delle competenze in materia. Sarebbe una imperdibile occasione di sviluppo per tutti. Del resto, nel pordenonese sul 27 municipi che fanno parte della Comunità Montana del Friuli Occidentale, solo 11 si trovano realmente in fascia montana. Una riorganizzazione strutturale si rende necessaria, anche per un più consono impiego delle risorse della collettività.

Dunque quali sono i protagonisti del futuro della montagna?

I portatori di interesse rispetto alle strategie per il futuro della montagna sono numerosi e tutti meritano grande considerazione e altrettanto ascolto. Si tratta di una lunga serie di attori ai quali vanno affidati compiti di sensibilizzazione e di promozione del territorio. Sto pensando anche al Club Alpino Italiano, con le sue opere di valorizzazione e di tutela degli ambienti d'alta quota. Su un piano propriamente istituzionale, credo, invece, che la gestione della montagna dovrebbe essere affidata a due soli attori principali, e cioè le Province e i singoli Comuni. Al momento non è cosa semplice neppure il coordinamento tra gli enti per la materiale utilizzazione dei fondi finanziaria a disposizione. In Friuli Venezia Giulia le maggiori competenze in tema di montagna sono detenute dalla Regione a Statuto Speciale, dai Comuni e dalle Comunità Montane. In questo gioco le Province rientrano solo marginalmente, godendo di ben pochi

Ad ogni buon conto, l'esperienza di questi anni ci ha permesso di capire quale sia la vera strada da intraprendere per la rinascita delle nostre montagne: la sinergia tra i vari attori operativi sul territorio. Non mi riferisco solo ai rappresentanti istituzionali bensì anche al mondo del volontariato e dell'associazionismo.

ambiti di attribuzione. Ritengo che una rimodulazione dei compiti delle Province sia ormai improrogabile, non potendo limitarci ai soli progetti legati al sociale e al mondo giovanile.

Il prossimo mese di luglio a Siviglia, in Spagna, l'Unesco annuncerà se le Dolomiti possiedono o meno le caratteristiche per essere dichiarate "patrimonio dell'Umanità". La proposta ha coinvolto le Regioni Friuli Venezia Giulia, Veneto e Trentino Alto Adige e ben cinque Province, compresa quella di Pordenone. Come giudica il lavoro svolto sino ad oggi ?

L'esempio del "progetto Unesco" per la valorizzazione della catena delle Dolomiti è un esempio di come la collaborazione debba diventare la parola d'ordine tra gli enti pubblici e i soggetti privati, compreso l'associazionismo e il volontariato. È altrettanto vero che nel pordenonese abbiamo vissuto con maggiore serenità l'eventualità di entrare a far parte di un circuito così vasto e dalle mille opportunità. Nel 2004, quando venne abbozzata una prima forma di interessamento dell'Unesco ai luoghi del Vajont e del monolite granitico del "campanile" di Val Montanaia, il territorio di nostra competenza vantava già i requisiti per ottenere la tutela dello speciale organo dell'Onu. Anzi, gli angoli di montagna pordenonese individuati per l'occasione soddisfacevano tutti i requisiti preliminari imposti dall'Unesco per una candidatura ufficiale, superando a pieni voti l'aspetto ambientale, quello paesaggistico e anche quello naturalistico. In seguito, quando l'idea di una tutela sovranazionale delle nostre montagne si sviluppata su un binario più organico, ci siamo trovati a discutere di fronte ad una platea enormemente variegata, una platea composta da tre Regioni, di cui due a Statuto Speciale, e cinque Province. Tra queste ultime si contano anche le due realtà autonome di Trento e Bolzano. Non è stato, quindi, particolarmente facile rispondere alla richiesta dell'Unesco di individuare un organo unitario per la gestione dei vari siti oggetto della candidatura: l'ordinamento giuridico italiano non permette un simile allineamento di ruoli e la stessa situazione di fatto, così frastagliata, risultava non conciliabile. A quel punto abbiamo preso una decisione drastica e

Abbiamo già detto che dalla tutela della montagna deriva un miglior livello di qualità della vita per le zone di fondovalle. Per questo credo che la salvaguardia delle aree più periferiche sia un valore aggiunto al quale tutti, compresi i singoli cittadini, debbano partecipare. Nessuno può essere escluso da questo tavolo di concertazione per costruire insieme il futuro delle piccole comunità della montagna.

innovativa. Abbiamo infatti pensato ad una Fondazione, cioè ad un ente dotato di personalità giuridica e di un patrimonio proprio per il perseguimento degli scopi sociali. La Fondazione è l'unico strumento che ci consente di superare quella frammentazione territoriale e quella complessità normativa che ci caratterizza. Lo stesso Unesco e l'ente valutatore "Iucn" sono rimasti positivamente colpiti dalla nostra idea. La proposta di una Fondazione di gestione potrebbe diventare un precedente per altre candidature, ovvero un'esperienza da utilizzare come modello in altri siti del mondo posti all'attenzione delle Nazioni Unite.

La Fondazione può, quindi, diventare un modello gestionale e relazionale da imitare, che va oltre la candidatura?

La Fondazione rappresenta una via per armonizzare le esigenze di ogni componente coinvolto nel progetto ma ha anche i suoi lati impegnativi. Se le Dolomiti dovessero effettivamente essere dichiarate "patrimonio dell'Umanità", il nuovo organismo deputato alla gestione del sito avrà, infatti, bisogno di un cospicuo patrimonio proprio. Ciò significa che le tre Regioni e le stesse Province dovranno assumersi un forte impegno finanziario

per il decollo e il mantenimento delle attività dell'ente. Ad ogni buon conto, l'esperienza di questi anni ci ha permesso di capire quale sia la vera strada da intraprendere per la rinascita delle nostre montagne: la sinergia tra i vari attori operativi sul territorio. Non mi riferisco solo ai rappresentanti istituzionali bensì anche al mondo del volontariato e dell'associazionismo. Abbiamo già detto che dalla tutela della montagna deriva un miglior livello di qualità della vita per le zone di fondovalle. Per questo credo che la salvaguardia delle aree più periferiche sia un valore aggiunto al quale tutti, compresi i singoli cittadini, debbano partecipare. Nessuno può essere escluso da questo tavolo di concertazione per costruire insieme il futuro delle piccole comunità della montagna.

PER LA MONTAGNA ABITATA È NECESSARIA UNA PIATTAFORMA ALPINA

intervista a **Sergio Reolon**
presidente Provincia di Belluno

Presidente Reolon, lei sostiene che per la montagna abitata è necessaria una piattaforma alpina. Di cosa si tratta?

Dobbiamo riportare le Alpi ad avere un ruolo centrale in Europa nella produzione di benessere, nella coesione sociale e nella valorizzazione ambientale. Questa è, a mio avviso, la piattaforma alpina. Sono convinto della necessità di far diventare

Dobbiamo riportare le Alpi ad avere un ruolo centrale in Europa nella produzione di benessere, nella coesione sociale e nella valorizzazione ambientale. Questa è, a mio avviso, la piattaforma alpina... un grande progetto politico nel quale costruire relazioni e alleanze a livello orizzontale e non più solo verticale tra i territori.

la piattaforma alpina un grande progetto politico nel quale costruire relazioni e alleanze a livello orizzontale e non più solo verticale tra i territori. Significa riguadagnare la dignità di territorio autonomo, capace di autogovernarsi e di regolarsi, non per chiudersi dentro confini sempre più stretti e angusti, quanto piuttosto per liberare tutte le energie, le conoscenze e le eccellenze di cui dispongono i territori.

Quali attori e quali contenuti?

In questo momento che i sociologi definiscono di post modernità abbiamo bisogno più che mai di stabilire nuove connessioni e nuove relazioni. In primo luogo con i soggetti e con i territori che condividono con noi lo stesso territorio montano e alpino.

Insisto da tempo sull'urgenza di un cambio di prospettiva. È indispensabile per uscire dalla crisi, che non è solo economica, ma anche e soprattutto sociale... È il come a diventare importante, non più il quanto. Sarà decisivo il valore strategico che assumono i territori.

Insisto da tempo sull'urgenza di un cambio di prospettiva. È indispensabile per uscire dalla crisi, che non è solo economica, ma anche e soprattutto sociale.

L'economia dei territori che oggi si affaccia all'orizzonte domani sarà predominante. La cosiddetta economia verde presume il superamento dell'idea dell'uso e del consumo per lasciare spazio al risparmio e alla valorizzazione. È il come a diventare importante, non più il quanto. Sarà decisivo il valore strategico che assumono i territori.

Quale è il valore strategico del territorio?

Il territorio non va visto come luogo da occupare per farci qualcosa o come vincolo, ma come parte integrante dei progetti di sviluppo, come fattore essenziale

In una frase dobbiamo promuovere la cultura della montagna e i suoi valori fondamentali. Questo lo potremo fare solo coinvolgendo tutti i soggetti, come il CAI, che nel tempo hanno sedimentato un pensiero non consumistico rispetto al territorio. Allora non sarà secondario ragionare su chi governa l'uso delle risorse.

dell'identità, come valore aggiunto del lavoro umano. Oggi non è più necessario essere grandi, è importante saper agire assieme, integrare, mettere in rete, adottare celermente le moderne tecnologie, rendere più "intelligente" il sistema delle piccole e medie imprese, assicurare alle nuove generazioni un'educazione a livelli elevati e adeguata alle esigenze del territorio. Ecco perché le reti da costruire non riguardano solo il livello istituzionale ma anche quello associativo, dei cittadini, delle imprese. I territori montani, a lungo trascurati e dimenticati se non addirittura guardati con fastidio dal sistema dominante, sono ora considerati di grande interesse per le loro valenze ambientali e territoriali, perché sfuggono alla omologazione e alla standardizzazione. Ciò che un tempo costituiva un limite allo sviluppo oggi può tradursi in un vantaggio. In una frase dobbiamo promuovere la cultura della montagna e i suoi valori fondamentali.

Questo lo potremo fare solo coinvolgendo tutti i soggetti, come il CAI, che nel tempo hanno sedimentato un pensiero non consumistico rispetto al territorio. Allora non sarà secondario ragionare su chi governa l'uso delle risorse.

In questa ottica ci fa un esempio di ragionamento attorno al governo e all'uso delle risorse, della tutela e dello sviluppo della montagna?

In primo luogo l'acqua. Faccio l'esempio a noi più vicino, quello del Piave: il fiume

“Sacro alla Patria” è oggi il corso d’acqua più artificializzato d’Europa, il 90 per cento delle sue acque sono intubate e incanalate in centinaia di chilometri di gallerie sotterranee. Un sistema costruito nei decenni tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta per sostenere la produzione idroelettrica, funzionale allo sviluppo del polo industriale di Marghera e per l’irrigazione della pianura veneta. Quella fu e ancora oggi è una vera e propria colonizzazione della montagna, concepita e realizzata da interessi esterni a chi abita, vive e lavora in montagna. Il bene acqua è completamente sottratto non solo all’alveo del fiume, ma alla disponibilità delle genti di montagna. Senza governo dell’acqua è impossibile ipotizzare tutela ambientale, mantenimento del bene per utilizzo idropotabile, sviluppo turistico, ricreativo e sportivo. Quando affermo la necessità di riconfigurare le relazioni intendo proprio questo: recuperare la forza e la dignità di territori finora subalterni a interessi esterni.

Come è fondamentale uscire dalla contrapposizione tra chi vuole le infrastrutture

e chi si oppone. Io credo l.nf(Io)-18amera(gli)TJ0 -1.211 TD5(le)69(dcureszioni)37(ni)3acqloni infrastrutture -

tere di confini di competenze o differenze statutarie, ma di un obiettivo comune: il futuro delle Dolomiti. Eppure i cinque territori condividono problemi e prospettive comuni, ma anche e soprattutto forti differenze politico amministrative.

La candidatura è stata presentata a fine febbraio a Cortina d'Ampezzo e ha segnato l'avvio delle iniziative congiunte delle cinque Province per discutere sui temi del governo e dello sviluppo del territorio attinenti al bene Dolomiti: la conoscenza, la relazione tra conservazione e sviluppo, la valorizzazione del territorio, la gestione del bene.

È stato un appuntamento per noi molto importante, in quanto si tratta del primo progetto unitario per le Dolomiti. Per la prima volta guardiamo al sistema dei territori per le sue valenze intrinseche, ambientali, sociali e umane e non rispetto ai confini amministrativi che li dividono. Le Dolomiti costituiscono una parte importante dell'arco Alpino e il metodo adottato dalle nostre cinque Province è corretto anche rispetto alla costruzione della piattaforma alpina.

LE COMUNITÀ MONTANE, AGENZIE PER LO SVILUPPO DEL TERRITORIO

intervista a Enrico Borghi
presidente UNCEM
Unione Nazionale Comuni Comunità
Enti Montani

Concorda con la necessità di costruire nuove alleanze tra città e montagna per tutelare le genti, le culture e le economie della montagna? Quali sono, secondo lei, gli attori delle nuove alleanze tra montagna e città? Quali sono i contenuti di tali alleanze?

Basta guardare alla Storia per capire che lo sviluppo delle aree montane è strettamente correlato alla capacità di relazione con l'esterno. Oggi più che mai l'alleanza Montagna – Città deve essere rinnovata, ma su patti chiari. Conclusa l'epoca dei finanziamenti a pioggia, entriamo oggi in una logica di tipo produttivo, nella quale gli investimenti realizzati dagli enti locali sulle risorse montane devono produrre una serie di benefici misurabili, in grado di garantire a chi abita il territorio la partecipazione agli utili prodotti localmente. La montagna rappresenta una piattaforma strategica per l'organizzazione di un sistema economico produttivo capace di mettere a sistema

risorse naturali preziose per il futuro del Paese, ma per attivare questo processo sono necessarie condizioni politiche che regolino le relazioni rurale-urbano, scongiurando prima di ogni altra cosa il rischio di una nuova colonizzazione dei territori.

Pensiamo per esempio alla produzione di energia da fonti rinnovabili. Solo per citare alcuni settori, l'idroelettrico, il solare, le bio-masse, l'eolico. Pensiamo alla riduzione di emissioni di CO₂, alle produzioni alimentari tipiche e biologiche, al turismo culturale e naturalistico, alla bio-edilizia, ai sistemi di trasporto sostenibile. Settori che trovano nella montagna e nello spazio rurale il territorio ideale per crescere, contribuendo a rilanciare l'Italia sulle

Per riequilibrare il rapporto con l'esterno, riscrivendo il patto con le città, è necessario un cambiamento di prospettiva sociale ed economica dei territori montani. Da aree marginali a località centrali di un nuovo modello di sviluppo. Che interagiscono con le aree urbane attraverso regole condivise e chiare.

frontiere più avanzate dell'innovazione e dello sviluppo sostenibile. Bene, per riequilibrare il rapporto con l'esterno, riscrivendo il patto con le città, è necessario un cambiamento di prospettiva sociale ed economica dei territori montani. Da aree marginali a località centrali di un nuovo modello di sviluppo. Che interagiscono con le aree urbane attraverso regole condivise e chiare, basate sul principio che i montanari di domani possano operare su questi settori, nevalgici per l'economia, con le stesse opportunità di chi vive altrove, nell'ottica di uno sviluppo solidale e sostenibile dei territori. Nel Manifesto lanciato ad Asiago in occasione del "Raduno della montagna italiana" lo scorso ottobre, abbiamo ribadito che nell'Italia che si

avvia a diventare federale i diritti dei territori montani e delle loro popolazioni a concorrere sussidiariamente al governo delle risorse naturali devono essere sanciti, riconosciuti e garantiti. Questo significa che il principio codificato nella legge sui sovracani idroelettrici di un ritorno al territorio montano di tali controvalori deve essere applicato a tutte le risorse naturali impiegate e utilizzate a beneficio della collettività nazionale: aria, acqua, territorio, suolo, legno, pietre, sono le risorse delle montagne italiane e al tempo stesso le risorse dell'economia del futuro. La loro manutenzione dovrà essere "contrattualizzata" come un servizio fondamentale per il Paese, e il loro eventuale sfruttamento "di mercato" dovrà essere negoziato con le popolazioni locali delle montagne rappresentate dalle loro istituzioni, e debitamente remunerato.

Così, realizzando appieno l'autonomia e la sussidiarietà economica, le comunità delle montagne italiane potranno diventare sostenibili e sicure, e tramandare alle future generazioni sia il patrimonio naturale sia quello culturale ed etico.

Quale ruolo possono giocare le Comunità Montane e le Province in questi processi?

Alla storica connotazione burocratico-amministrativa degli enti della montagna, che ha portato alla persecuzione della Casta soprattutto nei confronti delle Comunità montane, elevando a logica di sistema distorsioni oggi sanate dal riordino regionale, si deve sostituire la loro riconversione in struttura produttiva di beni e servizi. La mission è quella di realizzare dal basso concrete e misurabili attività di investimento e sviluppo sul territorio. È per questo che le Comunità montane, riordinate secondo quanto dettato dalla scorsa Finanziaria e in accordo con gli altri enti che operano sul territorio – Regioni, Comuni e Province – dovranno diventare vere e proprie agenzie di sviluppo su progetti complementari a quelli metropolitani, innovativi e capaci di valorizzare le filiere produttive connesse alla green economy.

Il modello che proponiamo è quello dei distretti rurali, che attraverso le rinnovate Comunità montane, svolgano sempre più l'azione di coordinatore e motore dello sviluppo locale.

Alla drastica riduzione dei fondi statali, accompagnata peraltro dalla

riduzione del numero degli enti, deve ora corrispondere un intervento politico che metta le Comunità montane in grado di attivare azioni concrete. Altrimenti le misure precedenti, nate con l'obiettivo di razionalizzare, avranno avuto il risultato di moltiplicare i costi per l'erogazione dei servizi al cittadino, vanificando il principio del legislatore.

Quali sono gli strumenti concreti già disponibili e quali si possono immaginare e/o attivare?

Gli strumenti attraverso i quali operano le Comunità montane sono essenzialmente due: un Fondo nazionale per la montagna, che è un fondo per gli investimenti previsto dalla legge 97/94, e un Fondo ordinario. Per quanto riguarda il Fondo Nazionale per la Montagna, in base alla Finanziaria 2008 dovrebbero essere disponibili 50 milioni di euro, ma ne risultano effettivamente circa 39 in bilancio nel relativo capitolo di spesa della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Al contempo, è stato applicato un taglio gravissimo anche al fondo ordinario, che nel 2009 sarà pari a soli 90 milioni di euro, per scendere a 40 milioni nel 2010 e a soli 10 milioni complessivi nel 2011. Cioè, il sostanziale azzeramento del medesimo.

Il risultato ora è che la generalità delle Comunità montane non è in grado di chiudere i bilanci, nella proiezione annuale e triennale, e rischia di fatto il dissesto finanziario.

Strumenti di questo tipo, sottoposti ogni anno alla contrattazione con il Governo centrale, che risponde alla necessità di razionalizzazione della macchina statale scaricando le responsabilità sull'anello più debole e quindi andando a colpire quei territori già vessati da una base demografica ridotta e da oggettive difficoltà orografiche, non sono più compatibili con la nuova economia e con l'erogazione dei servizi essenziali ai cittadini a prescindere dall'area di residenza.

Alla luce di questa situazione, è ormai improrogabile un meccanismo di finanziamento centrato sulle Regioni, legato alla disponibilità del territorio di intervenire nell'economia del Paese, che preveda un ritorno, in percentuale di quanto elargito in termini di ospitalità di infrastrutture e di sfruttamento delle risorse.

Diversi studiosi denunciano uno sradicamento, uno spaesamento e un malessere degli abitanti della montagna di fronte alla modernità prima e al post moderno poi. Dal suo punto d'osservazione riscontra questi fenomeni?

E quali ne sono le cause a suo avviso?
Intervenendo agli Stati Generali della Montagna organizzati a Torino dall'Uncem nel novembre 2006, Paolo

È fin troppo evidente osservare che, laddove prevale il modello spersonalizzante della grande concentrazione anonima, anche le tensioni sociali sono più alte. Dove invece prevale il modello della "Comunità sostenibile e sicura" si assiste alla nascita di una "nuova modernità" basata sulla cittadinanza produttiva, l'integrazione sociale e una maggiore responsabilità verso i problemi energetici e ambientali

Rumiz sollevò provocatoriamente una riflessione polemica sul vestito dei montanari, che oggi non si distingue più come avveniva un tempo. Naturalmente, il concetto che l'amico Rumiz voleva esprimere era quello dell'identità, ripreso poi nell'intervento successivo dal Prof. Giuseppe De Rita. La difesa orgogliosa, cioè, di un'appartenenza troppo spesso negata.

Heidegger diceva che l'identità non è nel soggetto ma nella relazione. Noi non siamo quello che pensiamo di essere, ma quello che gli altri vedono, come ci vedono. Per anni il montanaro è stato visto come uno isolato, che ha la sua identità in se stesso, nel soggetto, mentre è strettamente in relazione con l'esterno. Come ha dimostrato lo studio del Censis sul Pil della montagna, settecento comuni

montani fanno parte dei cinquanta, sessanta grandi distretti industriali del nostro Paese. Se la montagna per molto tempo è apparsa come un mondo isolato, oggi di certo non lo è più: la montagna appartiene a tutti gli effetti allo sviluppo di questo Paese e contribuisce al motore dell'economia. Se pertanto si registra un senso di perdita di identità, soprattutto nelle giovani generazioni, è a nostro avviso dovuto al fatto che le trasformazioni sociali di questo territorio sono in divenire perché la montagna stessa sta cambiando velocemente. La modifica dei flussi demografici e dei fenomeni migratori stanno trasformando il nostro territorio anche dal punto di vista "urbanistico" e sociale. È fin troppo evidente osservare che, laddove prevale il modello spersonalizzante della grande concentrazione anonima, anche le tensioni sociali sono più alte. Dove invece prevale il modello della "Comunità sostenibile e sicura" si assiste alla nascita di una "nuova modernità" basata sulla cittadinanza produttiva, l'integrazione sociale e una maggiore responsabilità verso i problemi energetici e ambientali. Non altrettanto velocemente, purtroppo, cambia la governance di questi territori, che continuano ad essere amministrati secondo meccanismi ormai datati e inadatti alle dinamiche del mercato globale.

È questa diacronia che provoca scollamento e mette in pericolo il concetto stesso di identità, favorendo la fuga da parte dei giovani. Finché non sarà chiaro a tutti che garantire condizioni di effettiva democraticità e pari dignità di applicazione dei livelli essenziali delle prestazioni su tutto il territorio nazionale – come peraltro previsto dall'art. 3 della nostra Costituzione - vuol dire innervamento telematico degli oltre 4000 piccoli comuni di montagna italiani, presidio del territorio attraverso le scuole, gli ospedali, i servizi postali, allora l'identità di questi territori sarà sempre in pericolo.

Finché saremo costretti, come accade da diversi anni a questa parte, a combattere in ogni legislatura per i diritti fondamentali, come quello all'istruzione o alla sanità, i territori non avranno la forza di vincere le sfide della globalizzazione e sarà sempre più difficile per le nostre comunità mantenere il passo con le reti urbane.

Grazie per la preziosa collaborazione a:



Lorenzo Dellai

Nato a Trento il 28 novembre 1959, sposato, LORENZO DELLAÏ ha tre figli e vive a Gardolo. Ha maturato la scelta della politica attraverso un percorso di formazione che lo ha visto impegnato fin da giovanissimo, a partire dalla visione riformatrice di Don Milani. Nel 1990 diventa sindaco di Trento: il più giovane primo cittadino italiano di un capoluogo. Nel 1995 è rieletto con la maggioranza assoluta dei voti direttamente dai cittadini. Nel 1998 diventa presidente della Provincia autonoma di Trento. Nel 2003 è riconfermato. E così nel 2008, quando ottiene per la terza volta la fiducia, ancora con la maggioranza assoluta, da parte degli elettori. Anche per questa legislatura è stato riconfermato ai vertici della Giunta regionale: per i primi due anni e mezzo ne sarà il vice-presidente, per poi sostituire Luis Durnwalder nella carica di presidente.



Luis Durnwalder

LUIS DURNWALDER nasce nel 1943 da una famiglia di contadini di montagna. Si laurea in Agraria a Vienna e compie studi di giurisprudenza. Dal 1968 al 1979 è direttore del Consorzio dei Coltivatori Diretti, poi diventa Sindaco del Comune di origine, Falzes. Nel 1973 entra in Consiglio Provinciale, fino al 1978 come Assessore Regionale e Vicepresidente del Consiglio Provinciale di Bolzano, dal 1979 al 1989 come Assessore all'agricoltura, e dal 1989 ad oggi come Presidente della Provincia. È stato insignito di numerose onorificenze come la Croce d'onore del Tirolo, l'ordine al merito dello Stato libero di Baviera, la Croce d'onore della Croce nera austriaca, il gran diploma d'oro onorario per meriti da parte della Repubblica Federale Austriaca, la Gran Croce al merito con stella del Verdienstorden della Repubblica Federale di Germania, Gran Croce al Merito dell'Ordine di Malta.



Pietro Fontanini

PIETRO FONTANINI è nato a Udine il 23 settembre 1952. Ha conseguito la Laurea in Sociologia e svolge la professione di insegnante. È stato Presidente della Giunta Regionale nella VII Legislatura dal 03/08/1993 al 11/01/1994. Ha ricoperto anche la carica di Presidente del Consiglio Regionale dal 09/07/1993 al 03/08/1993. È stato eletto Senatore nella XII Legislatura, nonché Deputato alla Camera nella XIII Legislatura. Ha ricoperto la carica di Deputato anche nella XIV Legislatura. È stato Sindaco del Comune di Campofornido dal 22/05/1995 al 16/06/2004. Nelle elezioni del 13 e 14 aprile 2008 è stato eletto al primo turno Presidente della Provincia di Udine nelle liste della Lega Nord con il referato al Bilancio, Avvocatura, Riforme Istituzionali, Politiche Linguistiche e Comunità Friulane nel mondo.



Markus Maurmair

Nato a Bressanone (BZ) il 10 luglio 1974 e residente a Valvasone (PN), MARKUS MAURMAIR è Assessore della Provincia di Pordenone da maggio 2008, con deleghe e competenze in tema di Pianificazione Territoriale, Politiche Europee, Agricoltura, Pro Loco, Turismo. Già Consigliere comunale nel Comune di Valvasone, è laureato in Economia Aziendale, svolge la professione di impiegato nel settore bancario. È iscritto al CAI, presso la Sezione di Tarvisio.



Sergio Reolon

SERGIO REOLON è nato a Caracas (Venezuela) il 22 maggio 1951. Eletto consigliere provinciale per la prima volta nel 1980. Dal 1987 al 1989 è stato presidente della CO.AL.VE, Consorzio degli allevatori veneti e, dal 1989, è funzionario della Lega della Cooperative, con la responsabilità dei settori agricoli, abitazione e consumo. È stato inoltre membro del Consiglio d'Amministrazione dell'Azienda Regionale delle Foreste del Veneto. Nel 1990 entra a far parte della Giunta provinciale occupandosi di organizzazione del personale, caccia, pesca, tutela delle acque e mobilità. Da giugno 2004 è presidente della Provincia di Belluno. Attualmente è presidente della Comunità del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi e Presidente del Centro Internazionale Civiltà dell'Acqua. È autore con Renzo Franzin e Matteo Fiori della pubblicazione "Il conflitto dell'acqua. Il caso Piave" (2000), ed è tra i fondatori del Centro Internazionale per la civiltà dell'acqua.



Enrico Borghi

ENRICO BORGHI, presidente dell'Uncem – Unione Nazionale Comuni, Comunità Enti montani dal 2000, dal 2004 è Vicepresidente Formez e Vicepresidente Vicario dell'Associazione Europea degli Eletti della Montagna. Membro della Camera dei poteri locali del Consiglio d'Europa con sede a Strasburgo, dal marzo 1997 a marzo 2000 è stato responsabile nazionale del PPI per le Comunità Montane e i problemi della montagna, coadiuvando in tale veste alla predisposizione delle leggi e dei provvedimenti nazionali di sostegno allo sviluppo dei territori montani. È membro effettivo del Comitato delle Regioni dell'Unione Europea e componente della sua commissione "sviluppo sostenibile". È componente della Conferenza Stato-Città-Autonomie Locali e della Conferenza Unificata Stato-Regioni-Autonomie Locali.

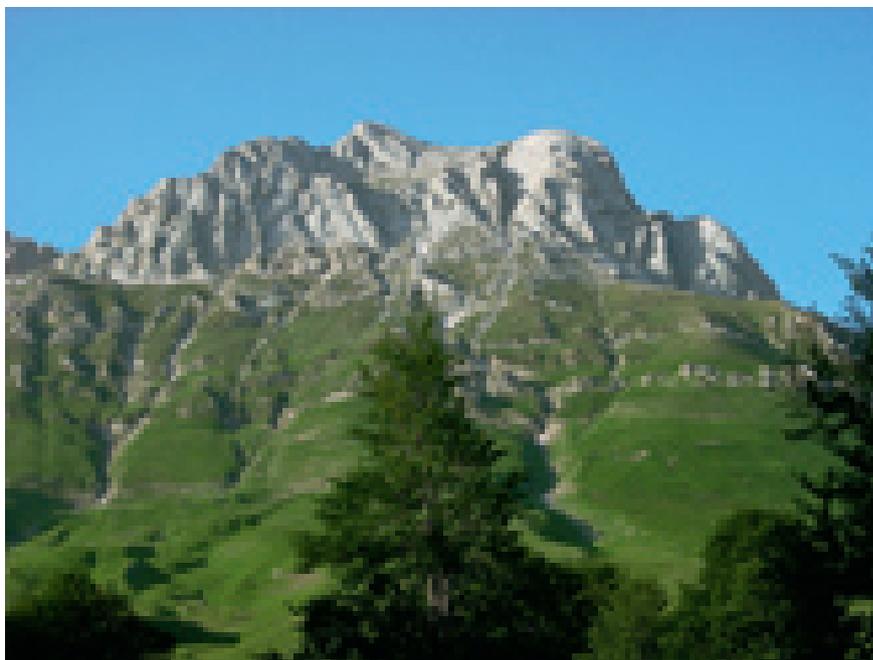
Cinque giorni, un'estate

**Diario di due milanesi in
trasferta al Gran Sasso**

Testo di
Alessandro Superti
Foto di
A. Superti e
G. Bonfanti

Cinque giorni di ferie, estate 2008. Previsioni brutte sull'intero arco alpino, la falsariga di una stagione abulica e sconclusionata. Se i meteorologi ogni anno si lanciano in improbabili profezie a lunga scadenza, stavolta l'hanno azzeccata. Che fare? Buttare via tempo e denaro alla ricerca di uno spicchio di sole, oppure girare da sotto in su la carta geografica? Contemporaneamente rispunta dalla libreria una guidina comprata per caso: foto e relazioni, si parte.

Qui sotto: Il delicato traverso dell'Aquilotti 75.



Qui sopra: Il versante nord del Corno Piccolo dai Prati di Tivo.

Domenica sera. Appuntamento a Piacenza; il traffico dei vacanzieri in rientro è tutto dall'altra parte. Viaggio spedito, senza intoppi, alle due e mezza ai Prati di Tivo. Buio pesto, nessuno in giro, aria da posto fantasma. Vista l'ora ci sta. Un cartello arrugginito indica il campeggio: gira a destra, a sinistra, del campeggio nemmeno una traccia: sarebbe comunque chiuso. Qualche tenda in prossimità della seggiovia: non siamo i soli ritardatari disorientati. Mezz'ora buona spesa alla ricerca di un buco dove sistemarci, uno spiazzo nel bosco a lato strada, un soffice tappeto di foglie secche. Vento forte, ma caldo. Sono le tre passate. Non si fa in tempo ad addormentarsi, arriva la luce e il camion degli spazzini a svuotare un cassonetto. L'adrenalina mi prende, esco dalla tenda a cercare di vedere la parete. Oltre il bosco un bel prato e un cielo azzurro intenso. Lassù tante rocce bianche lisciate che sembrano le ossa di

una balena semi sepolta. Giro a lungo e torno alla tenda dopo un'ora, con una minima percezione di dove mi trovo e che ci faccio qui. Beppe dorme, o fa finta. Lo sveglio. La ragazza del bar non sa nulla di campeggi perché dice di non mettere mai fuori il naso: le basta che l'albergo sia pieno. È chiuso da anni e ne è rimasto solo il cartello. La seggiovia dovrebbe aprire alle nove, ma ho il presentimento che qualcosa andrà storto, con questo vento violento che non accenna a placarsi. Infatti non partirà per tutta la giornata. Guadagniamo quota in auto fino al Balcone, dove parte l'Arapietra, un sentiero lungo il crinale sospeso a lato della grande parete orientale del Gran Sasso. L'idea sarebbe di andare alla seconda spalla. Ma le folate potenti ci cacciano via dal sentiero Ventricini a cercare un po' di riparo nel vallone delle Cornacchie. I termini della faccenda si ribaltano di nuovo: invece di partire

Qui accanto: Il versante sud del Corno Piccolo.

In basso a sinistra:

Il Corno Grande da Campo Imperatore.

In basso a destra: Alba al Rifugio Franchetti.

gradualmente, finiamo per salire subito una via impegnativa. Nome non molto fantasioso, questo “spigolo a destra della crepa”: meriterebbe forse un epiteto più caratterizzante. Roccia buona, poi rotta: chiodi pochi o nessuno, sembra d’essere in Dolomiti. Cielo terso, nemmeno uno sbuffo d’umidità, alla faccia dei temibili temporali appenninici. Ore di viaggio in parete, arriva l’ombra e sembra prossima la sera, invece sono sole le tre di pomeriggio. Scelta giusta, meteorologicamente. Il vento da nordovest ci riprende in cresta, tosto come la mattina. Non ha mollato un attimo.

Incognita della discesa: la guida è un po’ generica. Allora andiamo verso l’alto, che forse ci capiremo qualcosa in più. Via per la ferrata Danesi, la Sella tra i Due Corni e poco sotto il Rifugio Franchetti, pieno. Lo sapevamo, l’appuntamento sarebbe per domani sera: siamo noi ad essere in anticipo. Lasciamo gli zaini col materiale, domani la salita sarà più lieve. Beppe, non ne avevo dubbi, trova anche qui un suo conoscente. Giù verso valle, l’ora è quella mesta della fine del giorno. All’Arapietra ancora un vento sprezzante: ti inclini per far contrasto e quando lui smette un attimo quasi cadi per terra.

Buona cena rifocillante a Pietracamela e notte meno tumultuosa lì vicino, dove il vento è brezza leggera e la tenda sbatacchia meno.



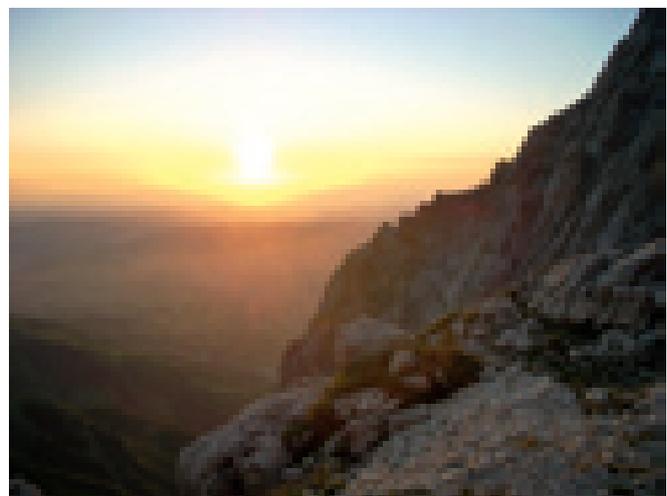
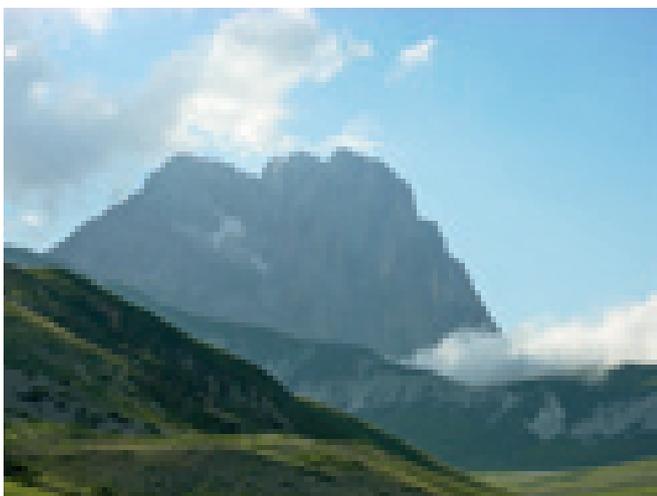
Alba tersa, ancora vento. Stavolta la seggiovia dovrebbe aiutarci. Invece no, si ripete la scena di ieri: con la beffa che, giunti a piedi alla Madonnina belli sudati, la vediamo finalmente girare.

Al rifugio riprendiamo gli zaini, il vento cessa e arrivano le nuvole. Il Monolito appare e scompare, come fantasma. Pala meravigliosa, sembra una piccola Marmolada. Roccia magnifica, di nuovo cielo azzurro e ancora pochi chiodi: come in Val di Mello, ma sul calcare del sud. Oggi conosciamo la discesa, si tratta solo di arrivarci. Un po’ meno incognite, sembra; ma poi all’inizio del secondo traverso spuntano troppi chiodi e non si capisce più dove andare. L’unica direzione buona, alla fine, è passare dove non ce n’è! Anche sopra è la stessa solfa: la roccia è più generosa dove è integra,

ma se qualcuno ha provato a indagarne le pieghe nascoste, c’è rimasto scornato.

Finalmente al rifugio per rimanerci: atmosfera accogliente, accenti diversi. Piccola costruzione, raccolta e invitante, quasi sospesa sul mare. Vento potente, non si resiste nemmeno a far la coda per il bagno. Buonanotte con le luci dell’Adriatico tra gli ultimi sbuffi di vapore.

Il giorno delle Spalle: doveva essere il primo, siamo a metà vacanza. Arrivarci dal Franchetti non è usuale, ma non è poi male. Mondo di guglie e cenge, che a Beppe ricorda la Grigna. Spettacolo di sfuggite di lastroni, i due spalloni, un mare di placche e di buchi. Intimoriscono un po’, niente che luccica: meglio così, gli svizzeri col trapano a riammodernare la roccia sono lontani e qui non arriveranno





mai. Terzo spallone, un mondo sottostante, nascosto e disarticolato. Meglio lasciare perdere e partire col naso all'insù, la roccia del II è lì davanti, invitante e compatta. Una bella classica, questa Aquilotti '75: hanno aggiunto tre spit e le soste, ma chiudiamo un occhio, non è il gruviera di tanti angoli delle Alpi. Roccia favolosa, percorso naturale e logico, una sequenza di lame e di diedri, nessuna forzatura: un vero piacere. Non manca il passaggio delicato: serve a dare tono e sostanza. Fuori dalla spalla un mondo di creste, canali e sfasciumi. Muoversi con attenzione, non sappiamo chi c'è sotto né lì sotto ci vogliamo finire. Odore di marcio, un uccello morto in montagna, lui abituato a sorridere degli omini aggrappati alla roccia. Sarebbe bello sfidare le placche, ma siamo un

po' scarichi. Meglio una classica d'altri tempi: camini, fessure, roccia magari meno monolitica, ma si respira un po'. La discesa per la normale, alternativa alla Danesi, scoperta per caso, è una pacchia. Rieccoci al Franchetti; i compagni di tavolata (O toscano che per la città del foco vivo ten vai) sono più ciarlieri, forse perché stamane ci hanno visto partire belli agghindati e sono curiosi. Domani riposo. La sirena incantatrice che vorrebbe portarci sulle Fiamme di Pietra si assopisce con noi.

È il giorno della Val Maone. Un po' di verde e di pace dopo giorni di pietra e sudore. Strisce di formiche si arrampicano sul Corno Grande: noi no, si guarda verso il basso. Sarebbe un peccato arrivarci con le mani in tasca, perciò gira a destra e



giù per il Garibaldi, che è il più vecchio Rifugio dell'Appennino. D'inverno, dicono, ci si entra dal tetto, tanta è la neve. Oggi no, due ragazze gentili e carine ci accolgono. Raccontano con entusiasmo la loro nuova esperienza quassù. Difficile senza acqua, un bagno, la concorrenza spietata di Campo Imperatore, lontano dallo sguardo, ma assai vicino. La gente si ferma, beve, mangia e va. Angolo incontaminato nel cuore del massiccio.

Giù per la valle: erba, antichi ricoveri e tanta roccia. Pilastrini d'Intermesoli più che Corno Piccolo. La prossima volta, non ora. Finalmente acqua, una sorgente potente, vita.

Ora via dai Prati di Tivo, ma non per il tunnel. Ce lo vogliamo vedere per bene, il passaggio dall'Adriatico al Tirreno. Un cambiamento lento, boschi e valli aspre, si sale. Poi prati e distese ampie, spazi autentici. Nulla del genere in nessun'altra parte d'Italia, un'Alpe di Siusi dilatata e ingrandita. Finché appare il Corno Grande, il re.

Luogo fuori dal contesto, l'arrivo della strada; costruzioni vecchie e anonime, una forzatura architettonica rispetto alla rotondità delle forme naturali. Meglio esserci arrivati la sera tardi e dover partire la mattina presto, così non fa in tempo a restarti troppo dentro.

Alba tersa, luce soffusa, silenzio e pace. I vacanzieri arriveranno dopo. Salire sui sentieri, a quest'ora, è pace dello spirito. Ma dietro l'angolo è meglio abbandonare il divagare del pensiero e guardare bene dove si cammina; rocce verticali, tracce sospese e poi neve, dura e resistente. L'ultimo baluardo prima del Corno Grande. La Succi non è il massimo della solidità, anche se qua e là regala qualche bel tratto di placche compatte. Ma è bello scoprirla insinuarsi nella parete e risalirla in disinvoltura e scioltezza, senza forzature. In cima, per incanto, non c'è nessuno, il luogo per un attimo è solo nostro. Il cavaliere dell'Appennino si dona austero e docile al tempo stesso. ■

In alto: Uscita dalla I Spalla, sotto la vetta del Corno Piccolo.

Qui accanto: Rifugio Franchetti e Corno Grande.

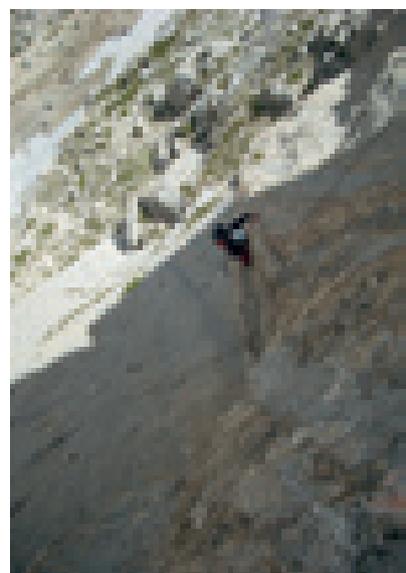


A sinistra: Tracciato dello "spigolo a destra della crepa" all'anticima Ovest del Corno Piccolo.

Qui accantod dall'alto: Primo tiro dello "spigolo a destra della crepa". Verso il pendolo dello "spigolo a destra della crepa".

A destra dall'alto: Il fotogenico traverso della Di Federico. Il passaggio chiave della Di Federico. Uscita dal traverso della Di Federico.

Qui sotto: Tracciato della via Di Federico al Monolito.



CORNO PICCOLO - ANTECIMA NORD (2585 m)

Spigolo a destra della crepa (11L. 2/3 R2. VI+) prima salita L. Mario, E. Caruso – 1961

Il versante orientale del Corno Piccolo ha caratteristiche profondamente diverse rispetto a quello settentrionale e occidentale; là una serie di placche a balze, qui una lunga parete frastagliata, verticale, formata da più pilastri che ricorda in piccolo la Sud della Marmolada o la Presolana. Tutti gli itinerari sono atletici e con caratteristiche prettamente alpinistiche. Questa via è opera di due personaggi rinomati e molto attivi nel gruppo, in particolare la guida alpina Gigi Mario (divenuto monaco zen). Itinerario impegnativo e abbastanza complesso, mediamente poco chiodato (qualche sosta è da attrezzare e i tiri sono sempre da integrare). La linea non sempre è evidente, soprattutto nella parte bassa e al suo termine, visto l'andamento abbastanza zigzagante. Si alternano tratti di roccia perfetta ad altri che richiedono attenzione. Vanno trascurate le deviazioni sulle vie adiacenti, che comunque non sono molto evidenti. Arrampicata prevalentemente per diedri, canali e fessure, con qualche delicato tratto di raccordo in placca, esposto. Molto bella la zona centrale, in particolare entusiasmante il diedro del sesto tiro e la successiva placca, che precede una breve calata.

Da Prati di Tivo si può salire in seggiovia alla Madonnina (2015 m). Diversamente la si raggiunge partendo dal Balcone 1650 m (denominato anche Laghetti o La Croce), lungo il sentiero dell'Arapietra, in circa 50'. Si prosegue in direzione del Rifugio Franchetti per

altri 50' e, raggiunta circa la quota d'attacco, si abbandona il sentiero quando mancano 10' al Rifugio, traversando a destra per ghiaioni e pietraie in direzione della base del pilastro (dove può essere presente una chiazza di neve). Quattro-cinque ore per la via.

Esposizione e materiale necessario

Est. Due corde da 50–60 metri, una serie completa di dadi e friends, qualche cordino in kevlar per le clessidre.

Discesa

Proseguire fino alla sommità dell'anticima N e scendere all'intaglio sottostante con una doppia da 30m. Proseguire verso la cima del Corno Piccolo, cercando i punti di minor debolezza, sempre sul lato nord-ovest (passi di I e II grado). Dalla croce di vetta seguire la ferrata Danesi fino al suo termine, risalire alla Sella dei Due Corni e raggiungere il Rifugio Franchetti in poco più di un'ora.

CORNO PICCOLO - MONOLITO (2655 m)

Via Di Federico-De Luca (6L. 2/3. R3. VI+) prima salita G.Di Federico, E. De Luca – 1980

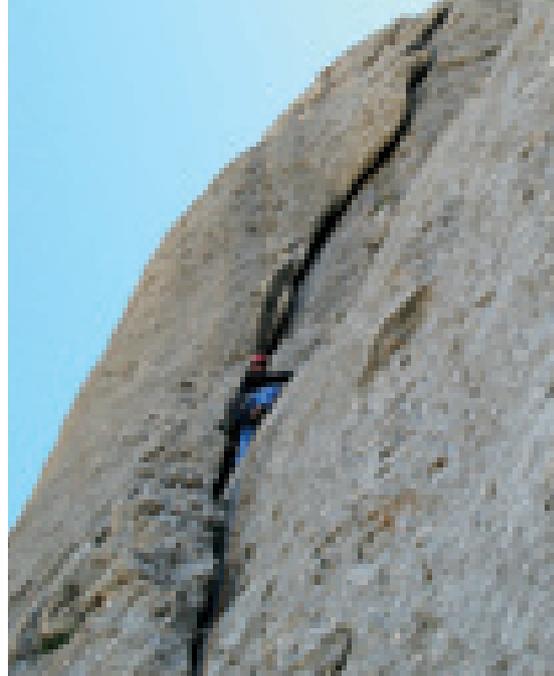
Giampiero Di Federico è stato tra gli anni '70 e '80 uno dei protagonisti della nuova fase esplorativa del Gran Sasso. Se la sua via al Monolito, la splendida pala che costituisce la sommità del Corno Piccolo, non è una delle realizzazioni più difficili, è sicuramente una tra le più estetiche. Motivo per cui continua ad essere ripetuta, tra stupore e ammirazione. Sul suo libro autobiografico "Racconti di

pietra e di ghiaccio" un intero capitolo è dedicato al ricordo della prima salita. È una splendida via, cui manca solo la lunghezza, su incredibili placche e fessure, in mezzo a una parete che da lontano sembrerebbe inavvicinabile. L'aver scovato un passaggio logico e non estremo, senza far ricorso a mezzi artificiali, è un grande merito, oltre che una fortuna. Ma si, sa, la fortuna arride ai migliori. La linea è rimasta intatta, a parte le soste attrezzate a fix, senza essere addomesticata: il che significa molti passaggi lontani dall'ultima protezione, spesso in traverso (cosa che non facilita nemmeno i secondi). In particolare l'uscita dal tetto del terzo tiro è molto delicata: fuori dal muro si naviga in mezzo a un mare di placche per molti metri.

Da Prati di Tivo si può salire in seggiovia alla Madonnina (2015 m). Diversamente la si raggiunge partendo dal Balcone 1650 m (denominato anche Laghetti o La Croce), lungo il sentiero dell'Arapietra, in circa 50'. Si prosegue in direzione del Rifugio Franchetti per altri 50' e, raggiunta la quota d'attacco, si abbandona il sentiero (appena sotto il Rifugio) e si traversa a destra per ghiaioni e pietraie in direzione della base del Monolito (sovente è presente una chiazza di neve). Risalire l'evidente canale fino a un diedro strapiombante (chiodo alla base e sosta in uscita) che si supera sulla destra (III-). Proseguire per rampe erbose, piegare a sinistra e poi di nuovo a destra, fin sotto il monolito. Tre-quattro ore per la via.

Esposizione e materiale necessario Est. Due corde da 50 metri, una serie completa di dadi e friends, qualche cordino in kevlar per le numerose clessidre





Discesa

Dalla croce di vetta seguire la ferrata Danesi fino al suo termine, risalire alla Sella dei Due Corni e raggiungere il Rifugio Franchetti in poco più di un'ora.

CORNO PICCOLO II Spalla (2385 m)

Via Aquilotti '75 (7L.2.R2.VI+) prima salita L. D'Angelo, E. De Luca – 1975

Gli Aquilotti stanno al Gran Sasso come i Ragni alle Grigne e gli Scoiattoli alle Dolomiti. Però nessuno, fuori dal ristretto ambito locale, li conosce: un esempio dell'ingiusta emarginazione subita dal Gran Sasso e dai suoi esploratori? Basta percorrere qualche via degli Aquilotti per capire tutto il valore e le capacità dei silenziosi

arrampicatori abruzzesi i cui nomi, entrando nella storia del massiccio, piano piano diventano familiari. Bellissima salita, a tratti entusiasmante, per la qualità della roccia e l'estetica dei passaggi. È una via classica a tutti gli effetti, sia per la fama che ha giustamente acquisito, che per l'andamento lineare e logico, lungo fessure e diedri da proteggere con dadi e friends. Tutte le soste sono attrezzate e lungo la via si trovano tre spit, aggiunti successivamente ma non indispensabili. Due tiri chiave, il terzo e l'ultimo, sono atletici, mentre il tratto in placca che raccorda le fessure iniziali con l'uscita è delicato ma ben protetto. Chiodatura presente ma mai abbondante. La linea si trova facilmente; consigliato proseguire per la I spalla.

Da Prati di Tivo si può salire in seggiovia alla Madonnina (2015 m). Diversamente la si raggiunge partendo dal Balcone 1650 m (denominato anche Laghetti o La Croce), lungo il sentiero dell'Arapietra, in circa 50'. Poco sopra la Madonnina si devia a destra per il sentiero Ventricini; superata la parete nord si gira verso la ovest e si raggiunge l'attacco della via, sotto l'evidente lama staccata, che forma un ampio diedro. Un'ora scarsa dalla Madonnina. Se si proviene invece dal Rifugio Franchetti si scavalca la Sella dei Due Corni e si scende nel Vallone dei Ginepri; oltrepassato a destra il bivio della ferrata Danesi e della normale, si imbecca il sentiero Ventricini che con qualche saliscendi porta alla base della parete. Un'ora abbondante dal Franchetti; due-tre ore per la via.

Esposizione e materiale necessario

Ovest. Due corde da 50–55 metri, una serie di dadi e friends, qualche cordino in kevlar.

Discesa

Si può scendere in doppia sul versante opposto (N), a lato del canale Bonacossa, oppure – se si prosegue per la I Spalla – lungo la via normale o la ferrata Danesi, rientrando agevolmente al Rif. Franchetti. La discesa a Prati di Tivo è decisamente più lunga (due-tre ore dalla vetta)

CORNO PICCOLO I Spalla (2585 m)

Via Federici Antonelli (5L.2.R2.V-) prima salita D. Antonelli, F. Federici – 1939

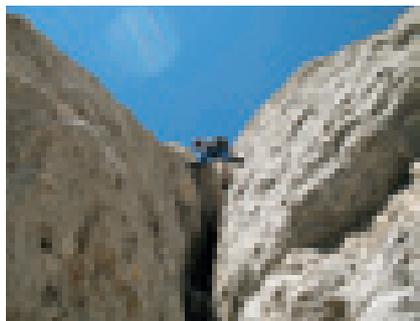
Qui sopra da sinistra a destra: Tracciato della via Aquilotti 75 alla II spalla.



La magnifica lama del terzo tiro dell'Aquilotti 75.

Sui tiri centrali dell'Aquilotti 75.

Qui accanto: Il tiro che precede il camino della Federici.



Qui accanto: Nel camino della via Federici.

A destra: Tracciato della via Federici alla I Spalla.



Il lato ovest del Corno Piccolo offre forse scorci suggestivi, con la sfuggita di enormi placche, solcate da fessure. Gli itinerari storici percorrono le linee di minor resistenza, quelli più recenti le placche compatissime: in entrambi i casi attrezzatura quasi sempre rarefatta e ingaggio garantito. La combinazione di vie sulla I e II spalla è usuale, mentre è meno frequente partire dalla III, la più bassa. Ambiente di grande bellezza e fascino, all'altezza di molte zone alpine, ma meno addomesticato. Via classica, lungo diedri e camini, poco chiodata ma facilmente proteggibile. Roccia da discreta a buona, con qualche tratto delicato (attenzione soprattutto in presenza di altre cordate). Soste non sempre attrezzate e comunque da rinforzare. Il tiro chiave è il terzo, che supera un estetico camino. La linea si trova facilmente, se ci si tiene sempre a sinistra evitando i rami della fessura-camino che deviano a destra.

Solitamente si abbina la salita della prima spalla a quella della seconda; dall'uscita di quest'ultima si percorre sul lato nord il facile crinale, da ultimo in leggera discesa, fino a entrare nel canale Bonacossa. Lo si risale per ghiaie e blocchi (attenzione!) fino al termine; scavalcata la forcella, si prosegue per traccia sotto la parete della prima spalla; l'attacco è alla base dell'evidente sistema di diedri-camini che solca il lato sinistro della parete. Mezz'ora per il tratto di raccordo, due ore per la via.

Esposizione e materiale necessario

Sudovest. Due corde da 50 metri, una serie di dadi e friends, qualche cordino in kevlar per le clessidre.

Discesa

Si può scendere sul lato sudovest per la normale (soluzione consigliata) segnalata e marcata, a metà del lungo crinale che congiunge la I spalla alla vetta. Oppure dalla ferrata Danesi. In entrambi i casi, raggiunta la base della parete, si risale alla Sella dei Due Corni e si rientra al Rifugio Franchetti (un'ora abbondante).

CORNO GRANDE vetta occidentale (2912 m)

Via Sucai (8L.2.R2.IV) prima salita M. Dall'Oglio, P. Consiglio, L. Sbarigia, R. Beghè - 1948

Salita storica, ad opera di famosi dolomitisti, alcuni dei quali membri della Sucai (la sezione universitaria del CAI), sulla vetta più alta dell'Appennino. L'ambiente quasi glaciale e le poderose bastionate rocciose ricordano ben più celebrati quadri alpini, riguardo ai quali il Corno Occidentale nulla ha da invidiare.

Piacevole salita, relativamente facile ma dal tracciato tortuoso e non sempre evidente. Sfrutta con intuito i punti deboli della parete, lungo canali e cenge. La roccia si presenta solo a tratti solida e compatta; altrimenti richiede molta attenzione, anche nei

tratti semplici. Ambiente splendido, che giustifica una arrampicata non sempre entusiasmante.

Da Campo Imperatore si imbecca il sentiero n° 3, che parte dietro l'osservatorio astronomico, salendo a Sella di Monte Aquila, Sella di Corno Grande e al Massone 2570 m, seguendo le numerose ed esaurienti indicazioni. Poco sopra il Massone si devia a destra per la ferrata che conduce al bivacco Bafle. Superato il tratto più esposto, si raggiunge in discesa l'anfiteatro nevoso sottostante la parete. L'attacco è poco sopra lo sbocco del Canalone Centrale, nei pressi di una conca di facili rocce rotte. Due ore dal parcheggio, due-tre ore per la via, due ore per rientrare.

Esposizione e materiale necessario

Est. Sufficiente una corda da 60 metri, una scelta di dadi e friends, privilegiando le misure medio-piccole.

Discesa

Dalla vetta si hanno più possibilità. La più comoda, anche se non la più breve, è percorrere la lunga cresta ovest, seguendo i numerosi bolli, fino a raggiungere il sentiero che collega il Rifugio Franchetti a Campo Imperatore, dopo il Passo del Cannone e prima della Sella del Brecciaio. Indi proseguire per il sentiero seguito in salita. Oppure si può percorrere il canale della Direttissima, più veloce ma anche più esposto a cadute di sassi.



Logistica

Rifugio Franchetti (2433 m), tel. 0861 959634

Rifugio Garibaldi (2230 m) a Campo Pericoli, tel. 347 6106450

Rifugio Duca degli Abruzzi (2388 m) tel. 0862 606697
Ostello di Campo Imperatore, tel. 0862 400011

Bibliografia

L. Grazzini-P. Abate, Gran Sasso d'Italia, CAI-TCI 1992
F. Antonioli-F. Lattavo, Gran Sasso. 105 Itinerari scelti, Ed. Vivalda 2000
Alp Monografie, Gran Sasso



In alto: Salendo all'attacco della via SUCAI.

Qui accanto: Sulle rocce compatte del traverso della SUCAI.

Qui sotto: Tracciato della via SUCAI al Corno Grande.



Escursionismo

si ristora dalle fatiche fatte. Ci porta poi all'avvistamento dei delfini, che difatti vediamo nel numero di quattro mentre si rincorrono felici.

8 luglio 2008

Il giorno successivo escursione al Parco Naturale di Anaga nel Nord-Est dell'isola. Qui la vegetazione è abbondante e rigogliosa grazie ai venti Alisei che favoriscono la formazione di nuvole sempre cariche d'umidità.

La flora è composta dall'erica arborea (alta anche 3-4 metri), dall'agrifoglio, da cespugli di laurisilva, dalla felce; molti tronchi sono coperti da licheni. Partiamo da un piccolo villaggio chiamato "Chamorga" dirigendoci in salita verso un promontorio con bella vista sul mare. Si discende poi per un ripido sentiero fino alla "Roque Bermejo" sulla spiaggia e poi in risalita, sempre con aria asciutta e ventilata per ritornare a Chamorga.

La poesia di un poeta locale, innamorato del luogo ne decanta la bellezza!

"CANTO ALLA VITA"

Chamorga, bella tra le belle
Amore fiorito di un sol giorno
Sei la cima più bella della mia terra
Cresta di fiori, esplosione naturale
della vita

Ai tuoi piedi il Mare Oceano
sussurra i tuoi sogni di passione
Stupenda Chamorga, natura divina.

Perdona gli intrusi
disturbatori della tua bellezza immacolata
Son venuti a godere della vita
del buon vino, a cantare il tuo cibo

Però se ne andranno
con un ricordo incancellabile
della tua serena bellezza Chamorga!
Chamorga di Anaga solitaria
Grazie per il tuo amore ed il tuo silenzio.

Francisco Games M. Dic. 1990

9-10 luglio 2008

Prima della conquista spagnola le Canarie erano abitate da un fiero popolo i "Guanci". Una popolazione con pelle chiara e di alta statura di cui però non si conosce l'origine. Si ipotizza siano berberi provenienti dalla vicina Africa. Nel 1402 la Castiglia iniziò la conquista delle isole con una spedizione guidata da Jan de Bethencourt che dovette

superare però l'accanita resistenza della popolazione indigena. I Guanci usavano imbalsamare i loro morti ponendo accanto a loro ciotole di cibo per il lungo viaggio, proteggendoli in grotte ventilate e murandone l'apertura.

Il "Pico del Teide" costituisce insieme al gigantesco cratere spento della "Caldera de las Canadas" il Parco Nazionale del Teide: dichiarato recentemente dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità. Ha un diametro di ben 16 Km e la circonferenza di 45. Nel pomeriggio saliamo con il bus e dopo vari terrazzamenti coltivati per lo più a patate e pomodoro, osserviamo da vicino la prima foresta di pino canario la cui caratteristica è di essere un legno molto duro, diritto, nero e resistente al fuoco. Arrivati sui duemila metri rimaniamo impressionati dall'enorme caldera e dalle grandi colate laviche del Teide che sembrano appena uscite dalle sue viscere. Nonostante l'altitudine e le condizioni sfavorevoli del terreno, qua e là stupende fioriture contrastano nettamente con le sue rocce vulcaniche; cespugli di ginepro, margherite, una pianta tipica detta la "retama del Teide" e poi la più singolare e bella in assoluto è il "Taginaste" nelle sue varietà azzurro e purpureo: piante alte fino a 2 metri.

Zaino in spalla e avanti. Sono le quattro del pomeriggio. Proseguiamo su strada sterrata. Il clima è desertico, si suda poco e subito asciutti, lava rossa e nera contrastano con il giallo dei lapilli. Grossi macigni di colore nero sparati dalla bocca del vulcano sono sparsi all'intorno. Per noi abituati a camminare sulle Alpi è uno spettacolo veramente suggestivo. Il sentiero si fa ripido, la marcia più dura e la quota si fa

sentire, ma arriviamo tutti dopo tre ore al rifugio Altavista, cena e pernottamento!

La sveglia è alle quattro! Causa la quota molti non hanno dormito. La temperatura esterna si è abbassata notevolmente, l'abbigliamento è da alta montagna. Siamo radunati quasi tutti, muniti di pila, all'esterno del rifugio in attesa dei ritardatari, Caio sta infatti ancora dormendo della grossa. Beato lui! In cielo le stelle luccicano con un'intensità così viva che sembra basti allungare una mano per toccarle. Le osservo incantato, si vedono benissimo: la via Lattea, l'Orsa Maggiore e Minore, le Pleiadi, tutte le stelle e i pianeti dell'universo sono sopra di noi. Mi commuovo ripensando alla mia vita passata, ai miei cari eroici genitori, alla mia brava moglie, ai miei figli, gioie passate e presenti nell'altalena della vita, per non arrendersi mai. I cari amici che non ci sono più "andati avanti" come dicono gli alpini: Giliolo Carli e Bepi Mattiazzo compagni di tante avventure. Una dopo l'altra ben quattro stelle cadenti sfrecciano nel cielo; esprimi un desiderio dice qualcuno! È già un sogno essere qui assieme a tanti amici cosa si può volere di più nella vita? In lunga fila indiana saliamo facendo la massima attenzione dove mettere il piede, dato il buio pesto e la fioca luce delle pile, ma lentamente, lentamente, un chiarore lattiginoso si fa avanti migliorando la visibilità. Un forte odore di zolfo si fa sentire: è lo strappo finale una mezz'ora e siamo sul Padre: "El Pico del Teide" di 3.718 m. Stretta di mano e gioia grande, tutto il gruppo ha raggiunto l'obbiettivo. Aspettiamo imbucucati nelle nostre giubbe a vento il sorgere del sole

Qui sotto: La Caldera de las Canadas con la strada sterrata che porta al Rifugio Altavista.





che poco dopo si alza luminoso e solenne. Un altro giorno ha inizio. Il mistero della vita che continua!!

Giancarlo data l'importanza del momento intona con voce alta "sul ponte di Bassano" e tutti con passione lo seguiamo.

Foto di rito, orgogliosi attorno all'emblema del nostro Club e poi discesa per l'itinerario di salita, facendo meritato ristoro al rifugio Altavista. Paolo ci spiega in modo scientifico i vari sommovimenti tellurici e le conformazioni rocciose. Nicolò, esperto conoscitore di minerali, vista la proibizione di raccolta, fotografa invece notevoli esemplari di: "Ossidiana", di "Olivina", e di "Hidrozinclite" e altri ancora. Arriviamo puntuali a mezzogiorno al bus. Un complimento meritato va ai nostri giovani Ale e Filippo per il loro comportamento solidale in questa giornata così particolare... e bella.

11 luglio 2008

Sulla nave che ci porta a la "Gomera o Colombina" perché fu qui che Cristoforo Colombo salpò nel 1492 alla scoperta dell'America, ci viene dato il benvenuto in lingua spagnola, inglese e poi un uccellino si

mette a cinguettare (o così sembra), chiesta spiegazione alla guida Mauro ci viene detto che il fischio è il singolare linguaggio di comunicazione da un "barranco" all'altro, fra gli abitanti di Gomera ed è valido tuttora. Incredibile!! Siamo a San Sebastian capoluogo dell'isola.

Il bus ci attende per portarci nel "Parque National de Garajonay" anch'esso "Patrimonio dell'Umanità". Le rocce di quest'isola sono invece basaltiche, le piogge regolari e i venti alisei portatori, di nubi, rendono verdeggiate l'ambiente. Qui c'è un altro modo di vivere, semplice raccolto assai meno frenetico di Tenerife.

Le donne di La Gomera usano grandi copricapo per proteggersi dal sole, abiti abbottonati al collo con maniche e gonne lunghe per avere sempre la pelle bianca da vere signore. Mah, valle a capire... le donne!!

Dopo un trekking esplorativo da un "barranco" all'altro della durata di circa quattro ore, ci fermiamo in un posto panoramico a degustare piatti tipici isolani; squisiti!! Giorni indimenticabili!!

A Mario, Mauro e Valentina muchas gracias de todo, hasta luego! Ci rivedremo!

Ritornati con i piedi per terra ci ritroviamo sul pullman che da Venezia ci riporta a Bassano.

La spedizione è terminata ma in ogni partecipante traspare tanta soddisfazione e orgoglio per far parte del primo gruppo organizzato italiano a salire al Pico de Teide (m 3.718, montagna più alta di Spagna e vulcano più alto d'Europa).

Questa esperienza indimenticabile, esaltante ma anche divertente che il gruppo, nella sua eterogeneità ha condiviso in modo esemplare, sia da auspicio per altre proposte simili. ■



In alto:

Il Rifugio Altavista posto a 3260 m.

Sotto: Il faro de Anaga.

In basso: Mappa di Tenerife.

INFORMAZIONI GENERALI

Gruppo Naturalistico "ANTONIA DAL SASSO" Sezione CAI di BASSANO DEL GRAPPA

www.grupponaturalisticodalsasso.it

Punti di riferimento e di appoggio per l'organizzazione sul posto:

- Guide escursionistiche: Valentina Musso (valmusten@yahoo.es)

Mauro Bertello (mauber_3@hotmail.com)

- Alloggio: HOTEL RURAL "SENDEROS DE ABONA" - GRANADILLA DE ABONA

www.senderosdeabona.com

CARTOGRAFIA: reperibile sul posto

PERIODO CONSIGLIATO: tutto l'anno

ITINERARI:

TREKKING A MASCA

LUOGO DI PARTENZA: MASCA m 650

DISLIVELLO: 650 metri in discesa

TEMPO: 3-4 ORE

DIFFICOLTÀ: E.

Dall'isolato villaggio di Masca immerso in un panorama mozzafiato, si scende attraverso una profonda gola (barranco) in una solitaria spiaggia di sabbia nera.

Dopo un meritato bagno, si rientra con un'imbarcazione passando a fianco delle vertiginose scogliere dei Gigantes e con possibilità di avvistamenti di delfini o balenotteri.

TREKKING AL PARCO NATURALE DI ANAGA

LUOGO DI PARTENZA: CHAMORGA m 550

DISLIVELLO: 600 metri

TEMPO: 4-5 ore

DIFFICOLTÀ: E.

Dal villaggio di Chamorga, ultimo paesino nel Nord-Est dell'isola si sale per una buona mezz'ora, indi si scende fino al mare prima di riprendere la salita e ritornare al punto di partenza.

TREKKING AL TEIDE (m 3718)

LUOGO DI PARTENZA: un paio di Km dopo la funivia che sale al vulcano - m 2240

DISLIVELLO:

1° giorno 1.000 metri

2° giorno 500 metri salita e 1.500 metri di discesa

TEMPO:

1° giorno 3-4 ore,

2° giorno 2-3 ore di salita e 3-4 ore di discesa

DIFFICOLTÀ: E.

Dalla base del vulcano si sale lungo una carrareccia prima e poi per un comodo sentiero al Rifugio Altavista (metri 3.260) dove si pernoverà. Sveglia alle quattro e salita alla vetta per ammirare il cratere a 3718 m ed il sorgere del sole e quindi discesa, per l'itinerario di salita al punto di partenza.

TREKKING AL PARCO NAZIONALE DE GAROJONAY DE LA GOMERA

LUOGO DI PARTENZA: CRUCE DE LA ZARCITA

DISLIVELLO: 400 metri

TEMPO: 4 ore

DIFFICOLTÀ: E.

Dopo circa un'ora di traversata in traghetto all'isola della Gomera, si raggiunge in pullman il Cruce de la Zarcita, situato a 1000 m. Discesa al solitario villaggio di LA LAJA (dislivello 400 m) e poi risalita alla DEGOLLADA DE PERAZA intorno ai 900 m, sempre immersi in un ambiente affascinante, da alcuni definito "lo smeraldo dell'Atlantico".

ABRUZZO: GLI OCCHI DEL SOCCORSO

21 SECONDI

6 APRILE 2009 - H 03,33 - MAGNITUDO 5,8

DURATA 21 SECONDI * - 297 MORTI - C.A 1.500 FERITI**

55.000 SFOLLATI - 49 COMUNI COLPITI*****

Acciano, Barete, Barisciano, Castel del Monte, Campotosto, Capestrano, Caporciano, Carapelle, Calvisio, Castel di Ieri, Castelvechio Calvisio, Castelvechio Subequeo, Cocullo, Collarmele, Fagnano Alto, Fossa, Gagliano Aterno, Goriano Sicoli, L'Aquila, Lucoli, Navelli, Ocre, Ofena, Ovindoli, Pizzoli, Poggio Picenze, Prata D'Ansidonia, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, San Demetrio ne' Vestini, San Pio delle Camere, Sant'Eusanio Forconese, Santo Stefano di Sessanio, Scoppito, Tione degli Abruzzi, Tornimparte, Villa Sant'Angelo e Villa Santa Lucia degli Abruzzi, Arsita, Castelli, Montorio al Vomano, Pitracamela e Tossicia Britoli, Bussi sul Tirino, Civitella Casanova, Cugnoli, Montebello di Bertona, Popoli e Torre de' Passeri**

* fonte quotidiano Il Centro

** fonte quotidiano Il Centro 20 aprile

*** fonte Dipartimento Protezione Civile

Questa è una piccola parte della storia del terremoto in Abruzzo: è la storia raccontata attraverso le immagini dei volontari del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico del CAI, impegnati nei soccorsi immediati.

Una storia che racconta i momenti concitati dell'emergenza, le prime fasi dei soccorsi alla popolazione, quando già molto era evidente e contemporaneamente tutto era sospeso, quando la speranza contrastava fermamente il presagio e il dolore.

La ricostruzione sarà lunga.

Ai nostri amici abruzzesi, Soci e Tecnici del CNSAS, che, nonostante siano stati colpiti da questa tragedia, si sono dedicati all'opera di soccorso, va la nostra totale e piena solidarietà e un grande abbraccio.

Una piccola storia per non dimenticare e per non lasciare sole le genti d'Abruzzo nei giorni che verranno.

20 aprile 2009,

La Redazione



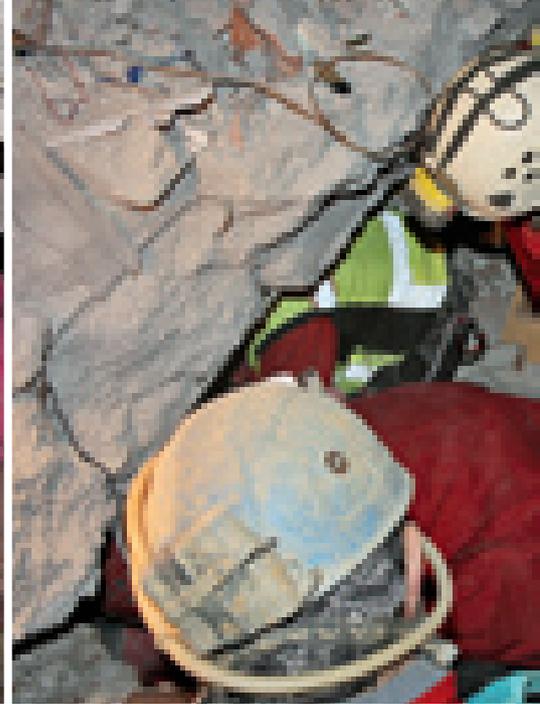




CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ CAI PER L'ABRUZZO IBAN IT42 F056 9601 6200 0000 0500 X36



CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ CNSAS PER I TECNICI ABRUZZESI IBAN IT80 Q056 9601 6000 0000 2300 X05



CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ CAI PER L'ABRUZZO IBAN IT42 F056 9601 6200 0000 0500 X36



CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ CNSAS PER I TECNICI ABRUZZESI IBAN IT80 Q056 9601 6000 0000 2300 X05

CLUB

IL CAI PER L'ABRUZZO

SOSTIENI E DA
INTERVENI
CONT
RACCOLTA FO

CONTO C
INTESTATO "RACCOLT

In cima per la pace

“Guerra alle guerre” dalla vetta del Monte Olimpo

Sono le 13 ore locali quando, nel caos gioioso ma composto della vetta di 2917 metri su cui sono arrivato con tutti i ragazzi, un messaggio sul telefonino mi avvisa che le fiaccole sono accese in tutta Italia. Sul display c'è scritto “Guerra alle guerre”.

È l'amico Angelo, coordinatore con Nicola dell'iniziativa Ekecheiria “205 cime per la pace”, a lanciare nell'etere il messaggio simbolico che, nel giorno in cui si spegne la fiamma di Pechino 2008, l'accensione di tante torce “olimpiche” porta con sé: non solo tregua nel periodo dei giochi ma pace duratura tra i popoli della terra. Anche sull'Olimpo le bandiere e la fiaccola dell'AG sono esposte al vento che speriamo porti in giro questo seme di speranza.

Ma facciamo un passo indietro.

Siamo nella splendida terra ellenica, culla di civiltà e di miti, sulla vetta del monte detto “trono di Zeus”, che porta anche nel proprio nome l'Olimpiade che sta finendo a Pechino: dove meglio che qui si potrebbe accendere una fiaccola che vuole reiterare nel tempo il messaggio di pace simboleggiato dalla tregua olimpica di arcaica memoria?

L'UIAA – Youth Commission ha affidato all'Italia l'organizzazione internazionale dell'evento e ancora una volta ci siamo messi in gioco: con l'aiuto della Federazione greca e del suo segretario generale Maya Fourioti abbiamo vinto questa piccola sfida. C'erano Andrea, Emanuele, Giulia, Teresa, Pietro, Irene e Tatiana, i nostri ragazzi con la dottoressa Alessandra e gli accompagnatori Aldo, Lucio e Giampaolo. Siamo partiti dall'Italia, altri dalla Spagna, dalla Macedonia, dalle città della Grecia e

all'aeroporto di Atene abbiamo trovato i giovani che arrivavano dalla Corea e dalla Cina, questi ultimi proprio da Pechino e portavano con sé la bandiera ufficiale dei giochi olimpici.

Da lì il gruppo si è cementato nei giorni passati nel Rifugio “Agapitos”, ha collaborato e gioito durante la salita che si è svolta dapprima per sentiero e poi in traversata dalla cima “Skala” per cresta e poi per ampio canale e pareti finali verso la vetta “Mitikas”. Sulla vetta il momento più bello, sia per la salita appena compiuta sia per i messaggi che arrivano dall'Italia e dal mondo. Ci hanno fatto sentire parte di una grande catena di fiaccole e bandiere.

In Italia, anche grazie all'associazione radioamatori, ormai tanti sanno che siamo in vetta... ed io so di loro. Un pizzico di orgoglio mi fa pensare che abbiamo realizzato una bella cosa, senza spese, senza pompose dichiarazioni: solo una buona organizzazione ed una grande passione per la montagna e per i giovani.

Nel sole e nel vento che sale forte dal mare siamo scesi al rifugio “Kakalos”

per un profondo e ripido canale, poi in traversata su sentieri piuttosto esposti ma spettacolari siamo rientrati alla base: è stata una salita affascinante, mai banale, percorsa con la sicurezza che deriva dall'ottimo livello che i ragazzi hanno raggiunto nei loro corsi di Alpinismo Giovanile.

Dopo un bagno nel mare Egeo con alle spalle le vette appena salite, il meritato riposo. Ma non potevamo lasciare la Grecia senza un passaggio seppur breve nel mondo fatato delle Meteore e senza provare sul conglomerato che sorregge le austere costruzioni dei monaci il nostro gioco dell'arrampicata. Ancora piacere per il gesto unito al piacere dell'essere parte del gruppo: tutti i ragazzi si cimentano senza competizione ma con grande divertimento sotto l'occhio consapevole dei loro accompagnatori e di Larry, più che una guida HMGA: un nuovo amico, capace di emozionarsi per cose ormai ripetute centinaia di volte.

Negli ultimi giorni ancora la voglia di proseguire l'esperienza di amicizia e di condivisione nelle giornate di viaggio

Qui accanto: Alcuni ragazzi dell'Alpinismo Giovanile si danno da fare con le comunicazioni radio, assistiti da un accompagnatore.





Qui accanto: In vetta al Gran Sasso, con la bandiera dei prossimi Giochi del Mediterraneo.

che diventa visita, anche turistica, arrivati nella capitale; momenti che ci ricordano come ogni montagna sia parte di una nazione, di una terra diversa dalla nostra, ed è vissuta da un popolo che deve essere conosciuto tanto quanto la vetta e la via da salire!

Non resta che concludere con un arrivederci a tutti i partecipanti nel 2009, sulla vetta del Gran Sasso, che domina dall'alto la terra d'Abruzzo dove questa estate si svolgeranno i Giochi del Mediterraneo, per accendere ancora la stessa fiaccola (un po' bruciata ma è tornata con noi dall'Olimpo), ancora una volta nel momento che quella dei Giochi verrà spenta. E poi nel 2010 forse saremo sui Picos de Europa in Spagna, sempre con i nostri ragazzi dell'alpinismo giovanile e... sempre con una fiaccola ed una bandiera. Perché "Ekecheiria" è una parola che ci piace proprio.

Aldo Scorsoglio (Presidente CCAI)

In cima ci sentono di più

24 agosto 2008, l'estate che ieri sembrava aver lasciato il posto ad un incalzante quanto prematuro autunno, è ritornata questa mattina in tutto il suo splendore. Il cielo, le montagne, i boschi e tutto l'ambiente sembrano un tutt'uno con quanto sta accadendo. Renato non avrebbe mai pensato di riuscire a portare tutto il suo caravan serraglio per la stazione radio fin qui, sotto gli Spiz di Mezzodi, nel cuore delle montagne. A dire il vero, quando ha visto la sua attrezzatura caricata sulla teleferica un leggero ripensamento l'aveva sfiorato. Poi l'entusiasmo di Stefano, l'aveva subito rincuorato.

Riproviamo: da Casera Sora al Sass... agli amici dell'Alpinismo... Gruppo Alpinismo Giovanile... Monte Soro - Sicilia: siamo in cima! Stiamo accendendo le fiaccole per la pace... Gruppo Alpinismo

Giovanile Reggio Emilia vi copiamo, il vostro segnale arriva forte e chiaro siamo su 1, 2, 3... 130 cime.

Tutto l'Alpinismo Giovanile del CAI dalla Sicilia alla Valle d'Aosta è in cima: più di mille ragazzi e accompagnatori ancora una volta insieme. Questa volta per lanciare il messaggio dalle montagne: Guerra alle guerre!

Ma che fatica!

L'idea nasce quasi per caso durante una di quelle riunioni in cui i pensieri, e non solo, sono attratti più dal bel tempo che intravedi dalla finestra della Sede Centrale, che dai discorsi appassionati dei relatori. Fino a che non si comincia a parlare di Olimpiadi, Everest, strade asfaltate verso i campi base. Perché non saliamo anche noi una cima? A dire il vero la Youth Commission dell'UIAA, assieme a Covelli, si sta già muovendo per organizzare la salita sull'Olimpo. Ma quanti ragazzi possono partecipare, pochi! E poi, il messaggio, forte, non dovrebbe partire da una sola cima, la montagna è il mezzo, il fine: è il pensiero di PACE che deve echeggiare di montagna in montagna di valle in valle. Ma allora bisogna salire cento di montagne. No! 205, tante quanti sono i paesi rappresentati alle Olimpiadi. Se pensiero e azione nel CAI non sempre si concretizzano facilmente, nell'Alpinismo Giovanile fanno parte del DNA dell'accompagnatore.

E così comincia quest'avventura che vede coinvolti tutti i gruppi di Alpinismo Giovanile del Club Alpino Italiano. Ritrovarsi tutti in cima il 24 agosto a mezzogiorno. Mentre si spegnerà a Pechino la fiamma olimpica, i ragazzi accenderanno sulle cime delle montagne una fiaccola perché il tempo della pace, l'antica "ekecheiria", continui a scandire il tempo degli uomini. L'Alpinismo Giovanile vuole essere di parte, vuole schierarsi, vuole costruire tanti "ometti"

lungo il sentiero, in modo che i nostri ragazzi e ragazze crescendo sappiano dove guardare per ri-trovare la strada da percorrere per diventare uomini e donne di questo mondo.

Come in una sinfonia i suoni e le voci cominciano a muoversi, alcuni in accordo altri stonando ma lo spartito ormai è scritto. Una sinfonia, forse è la parola che meglio racchiude quello che sta succedendo. Non c'è un direttore d'orchestra ma tutti, dal primo violino al trovarobe, sanno cosa devono fare e qual è il proprio ruolo. Virtualmente visti dall'alto, da un punto all'altro della penisola, è un gran bel colpo d'occhio. Nicola Cavazzuti e Angelo Margherita hanno ormai affinato l'intesa e uno a oriente l'altro a occidente stanno sul collo a tutti gli accompagnatori. All'inizio dell'estate 130 gruppi hanno confermato la loro presenza, semmai la difficoltà sta nella partecipazione dei ragazzi, siamo in un periodo di ferie. E se piove? Non importa, l'importante è averci almeno provato.

L'Alpinismo Giovanile ha un grande obiettivo, coniugare la passione per la montagna con tutto quello che ci sta dentro. Tecnica, cultura, sacrificio, entusiasmo e rinunce, i grandi temi del nostro vivere nel mondo: pace, convivenza, tolleranza, rispetto dell'altro e per tutti rispetto delle regole. Non è facile ma noi ci proviamo ogni volta che siamo in montagna con i ragazzi. Questa volta la partita è dura: tutti in cima per dire ancora una volta che i giovani sono per la pace, per dirlo a tutti ma prima a noi stessi. Il cordino di kevlar che idealmente ci unisce si va allungando, quasi ogni giorno si aggiungono gruppi da ogni parte del Bel Paese. Riusciamo per una volta a parlare con una voce sola, con il linguaggio semplice della montagna, dove spesso il silenzio cela grandi emozioni.

Una e venti di notte, 24 agosto. Fra poco meno di quattro ore dovrei svegliare i ragazzi. Piove a dirotto, e quel che è peggio, fa freddo. Dalla finestra del Rifugio guardo fuori, l'aria e l'acqua fredda mi obbligano a rientrare subito. sento l'odore della neve che sta imbiancando le laste dell'Antelao. Se continua così salta tutto. Le cinque, finalmente, è ora. Un cielo terso ci accoglie appena fuori del Rifugio. Ben presto comprendiamo che questa volta siamo in montagna per un motivo in più. La gioia dello stare assieme oggi ha un

valore aggiunto. La pioggia della notte al rifugio ha portato neve e sulle laste dell'Antelao si è formata una coltre di ghiaccio. Arriviamo fuori dalle cenge con un certo impegno, non possiamo salire più di così, la montagna è anche questa. La fantasia dei ragazzi è leggera come l'aria di questa giornata. Come alle porte di Isidora abbiamo raggiunto la nostra cima invisibile: la cima del "quasi Antelao". Che strano, dopo tanta pioggia, oggi una giornata tersa, riusciamo a vedere le montagne più distanti. Questa limpidezza ci fa abbracciare con lo sguardo tutto l'Arco alpino, quasi che il tempo meteo ci voglia aiutare a vederci tutti. Idealmente vi vediamo, sappiamo che ci siete. Non poteva che essere così questa giornata. La commozione nell'ascoltare i ragazzi che cantano "Imagine" di John Lennon con le fiaccole accese resta per noi accompagnatori uno di quei momenti che danno un senso al nostro esserci. Esserci come Accompagnatori, come uomini e donne CAI, riaffermando quel senso di appartenenza che spesso perdiamo o dimentichiamo o peggio, invidiamo ad altri.

Più di un accompagnatore è stato costretto a voltare lo sguardo altrove per celare quell'emozione che, meno te lo aspetti, ti inumidisce gli occhi. Del resto la gioia è incontenibile.

Il gruppo di Bronte in Sicilia sta impazzendo, all'ultimo minuto gli amici radioamatori li hanno informati che per fare i collegamenti radio necessitano di corrente. I ragazzi rispondono che è semplice basta mettere una spina per terra come nella pubblicità. Per fortuna gli accompagnatori hanno fantasia e spalle buone e poi mai negherebbero un sogno ai ragazzi. Come in un grande puzzle tutte le tessere cominciano a trovare la

loro collocazione dall'Etna passando per il Gran Sasso, salendo lungo la dorsale dell'Appennino, accarezzando i Sibillini poi su verso le Apuane per dividersi, chi a oriente sfiorando il Piz Boè, chi a occidente verso il Monviso. Il cellulare vibra, gli sms arrivano come il ticchettio del telegrafo, uno appresso all'altro: gruppo AG Rieti, siamo in cima, i ragazzi dell'AG di Lecco hanno acceso le fiaccole sulla cima... Siamo sull'Olimpo!!! Come sull'Olimpo? È vero, in tutta questa euforia non ci si ricordava più del gruppo UIAA Youth Commission in Grecia. Aldo non riesce a comunicare ma le ragazze che sono con loro riescono ad inviarci sms a valanga, tanto che la loro gioia è palpabile. La senti, è come se fossero sull'anticima a pochi passi da noi. Greci, spagnoli, italiani, catalani, cinesi e sloveni: tutti insieme, ben voluti dagli dei che hanno loro regalato più di una giornata splendida e tersa (cosa non facile sull'Olimpo). Insieme sulla montagna della pace per la pace.

La discesa ha richiesto un certo impegno, i ragazzi sono stati bravissimi, sanno quando è il momento di giocare e quando bisogna stare con le antenne sollevate. Ora sono sui primi prati fuori dal ghiaione. Stanno osservando una coppia di stambecchi. Mi piace osservarli, così, inseriti in questo splendido scenario. Immersi nella loro naturale semplicità. Ma perché le cose del mondo non sono così semplici come quelle viste con gli occhi di un ragazzo? Perché solo qui, al cospetto dei colossi dolomitici, tutto sembra così facile: pace, convivenza, tolleranza, rispetto. Dopo le 205 cime dovremo fare le 205 città, dovremo far arrivare il nostro messaggio sotto i 500 m di quota. Noi ci proviamo.

Francesco Abbruscato



In alto: Le bandiere del CAI e della Pace, simbolicamente affiancate in prossimità della vetta.

Qui accanto: Un momento di relax durante una sosta.



DIARIO DI GIUSEPPE DAL TERMINILLO

Io ho passato molto tempo ad esplorare le montagne intorno alla mia città, Rieti. Infatti faccio parte del Gruppo Alpinismo Giovanile di Rieti e ho 11 anni. Il 24 agosto abbiamo fatto un'escursione molto lunga, raggiungendo prima il Terminillette (al Rifugio M. Rinaldi a m 2108) e poi la vetta del Terminillo (m 2216) e siamo poi scesi fino al Rifugio A. Sebastiani. Eravamo tantissime persone, di cui un quarantina bambini e ragazzi.

All'inizio dell'escursione ci ha salutato l'alpinista Fausto De Stefani che faceva molto ridere con la gamba rotta. Perciò non è potuto venire con noi e io mi sono accorto che era molto dispiaciuto a lasciarci andare, proprio lui che nelle montagne, pure quelle più lontane in Tibet, ha fatto la sua "casa". Infatti il giorno prima abbiamo visto un film su di lui che accompagnava un bambino come me fino ai piedi del Monte Kailash; e per quei bambini De Stefani ha creato delle scuole perché non ce ne sono.

Durante l'escursione eravamo disposti in fila indiana: un lungo serpentone formato all'inizio da noi bambini con gli accompagnatori tra cui Fabio (che è il Presidente del CAI di Rieti e il nostro "capo"), e dietro gli adulti tra i quali i nostri genitori. Tirava molto vento ma era una bella giornata.

I bambini portavano delle bandiere: quella dell'Europa, quella dei 75 anni della nostra Sezione del CAI, quella colorata della Pace, e io portavo il gagliardetto del CAI. Il mio amico Lorenzo portava una bandiera strana che è passata in mano a più bambini, era quella della Guiana.

Arrivati al Rifugio Rinaldi sul Terminillette abbiamo fatto merenda e ci hanno offerto il thé caldo. Poi abbiamo proseguito verso la vetta, dove una volta giunti (gli adulti faticavano mentre noi andavamo sicuri e con passo veloce) il mio amico Giorgio è stato punto da un'aape, ma non ha sofferto ed è stato medicato da quelli del Soccorso Alpino. Poi, sulla vetta, si è accesa la fiaccola quando a Pechino si è spenta quella olimpica. L'abbiamo accesa per ricordare che la Pace si deve ottenere in tutto il mondo. La fiaccola è stata poi presa dalla bambina più piccola del gruppo, Ilaria, che è stata molto fotografata e molto felice. Quando stavamo per ridiscendere dalla vetta abbiamo tentato di passarci a turno la fiaccola, ma poi Fabio l'ha spenta perché era pericoloso. Infatti Bianca si stava bruciando i capelli mentre Matteo scendeva con la fiamma accesa.

Una volta arrivati al Rifugio abbiamo finalmente mangiato allegramente e poi tutti a casa perché non ce la facevamo più.

Giuseppe Franceschini

Flumineddu sotterraneo

Un universo in espansione

di
Silvia Arrica,
Salvatore Cabras,
Carla Corongiu,
Vittorio Crobu,
Jo De Waele,
Gianluca Melis,
Laura Sanna

Associazione Speleologica
Progetto Supramonte,
Sardegna

Quanto vorremmo essere delle gocce d'acqua, capaci di penetrare nella più piccola fessura, di interagire con la roccia calcarea fino a lasciarci incuneare nel ventre della montagna, saturi di carbonato di calcio. E poi depositare questo prezioso carico sul soffitto di una caverna, magari contribuendo alla formazione di una bellissima vela translucida, prima di cadere nel vuoto e raggiungere l'esercito di gocce che scorre rombante sotto di noi, in un collettore sotterraneo spumeggiante. Quanto deve essere bello lasciarsi trascinare dalla forza di gravità e cercare la via più logica nelle viscere della roccia, una volta seguendo fratture o direzioni di strato, poco oltre scivolando su livelli scistososi impenetrabili. Infine, dopo un viaggio nel buio durato mesi, riemergere a salutare il mondo illuminato dal Sole e crogiolarsi nei suoi raggi, evaporando per diventare parte di una nuvola bianca.



Qui accanto: L'accesso al salone "Roberto Mulas" nonostante gli ampi spazi si presenta ingombro di crolli che occupano gran parte della maestosa sala a -380 m. Si sviluppa lungo un maestoso ambiente di frana da cui fuoriesce per vie ancora inesplorate.

Ma siamo speleologi e, anche se magri, sempre troppo voluminosi per seguire una goccia d'acqua. E la forza di gravità si fa sentire, eccome, ma sempre antagonista poco piacevole, soprattutto quando risaliamo stanchi i pozzi. Possiamo soltanto immaginare il tragitto affascinante che farà una minuscola particella d'acqua, dal suo ingresso nel labirinto carsico alla sua uscita dalla risorgente.

In queste righe troverete la storia del Flumineddu sotterraneo, sintesi di una ostinata ricerca di vuoti nel tentativo di ricostruire, attraverso esplorazioni al limite del possibile e con un coordinamento di studi idrogeologici, il percorso di quelle gocce che cadono sugli ambienti aspri e selvaggi del Supramonte. È un bel esempio di come la speleologia può diventare un supporto indispensabile alla ricerca scientifica.

Le tessere di un puzzle: storia delle esplorazioni

Il principale accesso al Flumineddu sotterraneo è Sa Rutta 'e S'Edera, ad Urzulei, una grande grotta la cui esplorazione, condotta nel lontano 1967 da Bolognesi, Faentini e Sardi, termina in una gigantesca frana a poco più di 1 km dall'ingresso. Anche la sua via di uscita è ormai nota dal 1999, grazie ad un tracciamento delle acque con un colorante atossico (la fluoresceina): è la famosa risorgente di Su Gologone, ad Oliena. Quindi l'acqua che penetra nel sottosuolo nella parte meridionale del Supramonte, a quote intorno agli 800-900 m slm, segue un percorso da Sud a Nord per ricomparire, dopo un periodo che varia tra 1 e 3 mesi (in funzione delle precipitazioni) e un percorso di oltre 20 km in linea d'aria, alla risorgente di Su Gologone.

Ma cosa si nasconde nel sottosuolo tra la frana terminale di Sa Rutta 'e S'Edera (Urzulei) e la risorgente di Oliena? Da oltre 40 anni tanti speleologi hanno cercato di illuminare questo mondo buio e sconosciuto, e anche se qualche obiettivo è stato talvolta raggiunto, il collettore non fu mai intercettato, e nemmeno sfiorato. Risultati degni di attenzione sono opera di esploratori del Gruppo Grotte Nuorese nella parte a valle del sistema (Su Bentu, Valle del Lanaitto, Oliena), del Centro Speleologico Cagliaritano nel Supramonte di Urzulei (una gran quantità di pozzi e qualche interessante inghiottitoio) e del Gruppo Grotte CAI di Cagliari (nuove diramazioni nelle grotte dell'Edera e di Luigi Donini).

Dobbiamo attendere il 1998 per avere le prime entusiasmanti novità. Speleologi del Gruppo Archeologico Speleologico Ambientale di Urzulei e del Gruppo Speleo Ambientale Sassari individuano nella parte a monte e sul lato destro del Riu Flumineddu (il maggiore canyon che attraversa da sud-ovest a centro-est l'intero Supramonte) Sa Rutta 'e Mandara 'e S'Uru Manna, 2000 metri di fessure, pozzetti e gallerie e, soprattutto, un torrentello sotterraneo perenne. È l'inizio di una grande avventura.

Poco più di un anno e mezzo dopo, esattamente l'8 dicembre del 2000, speleologi indipendenti esplorano, sempre in destra idrografica e meno di 1 km a valle della neo-scoperta, Su Colostrargiu. Dopo ulteriori recenti spedizioni, questa cavità raggiunge attualmente la profondità di 150 metri per 1,6 km di sviluppo e presenta anch'essa un piccolo fiume sotterraneo.

Trascorrono meno di 12 mesi, e nell'autunno del 2001, 2 km a valle di Su Colostrargiu, nel letto del Rio Flumineddu e sempre sul versante destro, viene individuato un altro buco, S'Orale 'e Su Mudrecu (o più semplicemente VPF, dalle iniziali degli scopritori: Vittorio, Patrizia e Francesco). Con alcuni mesi di esplorazione condurrà ad un nuovo corso d'acqua ipogeo alla profondità di 340 metri e uno sviluppo complessivo di 1,5 km.

Nel pieno inverno dell'anno successivo (2002), 1 km a valle di VPF, si rinviene l'ingresso di quella che diventerà la più importante grotta della zona, Su Eni 'e Istettai. Le esplorazioni, che si avvieranno nel 2003 al termine di un inverno di piogge che rendono impraticabile le sue

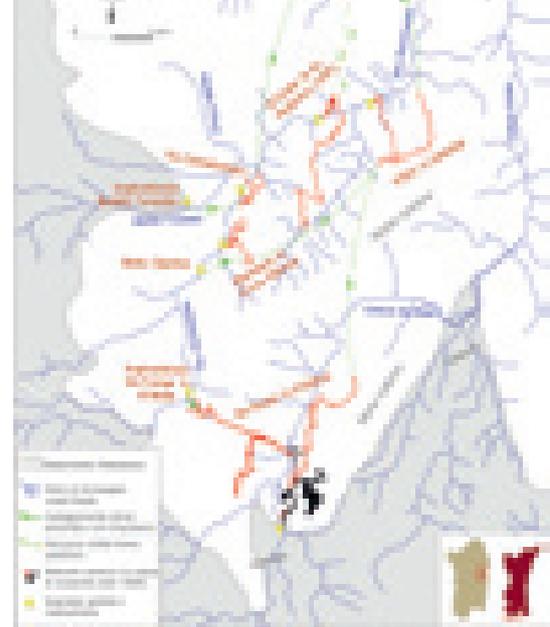
condotte, si arrestano a -360 metri su un sifone che sembra porre fine alla cavità, che diventa però la più profonda dell'Isola.

Nella stessa estate una squadra mista di speleologi di varia provenienza riesce a superare la frana terminale della Rutta 'e S'Edera, che ha rappresentato un ostacolo insormontabile per orde di esploratori. Cinquecento metri di galleria con fiume finiscono in un sifone che verrà esplorato da speleosubacquei della

Qui accanto: Rami nuovi di Colostrargiu: L'esplorazione si svolge quasi tutta lungo un placido torrente sotterraneo.

A destra: L'area speleologica del Flumineddu (Supramonte meridionale) con sviluppo planimetrico delle grotte più importanti ed i principali collegamenti idrologici provati mediante colorazioni.

In basso: Zona di ingresso al salone "Roberto Mulas" posto a 380 m di profondità. Lo strato roccioso della volta, formato da dolomie basali prosegue alle spalle del soggetto aprendo la vista nella grande sala adibita a campo interno.



S'Edera. È il coronamento di un sogno di almeno due generazioni di speleologi, interrotto dalle piogge autunnali più feroci dell'ultimo secolo.

Le esplorazioni nel Collettore riprendono nell'estate successiva. Verso la fine del 2005, dopo 5 anni di collaborazioni speleologiche trasversali, si cerca di dare un contenitore organico alle crescenti attività sia esplorative che scientifiche con la fondazione, nel mese di novembre, dell'Associazione Speleologica Progetto Supramonte (A.S.Pro.S.), che raggruppa tutti coloro che stanno attivamente lavorando sul grande progetto che intende "illuminare" il mondo sotterraneo del Flumineddu.

Nell'estate del 2006 due successivi campi sotterranei dentro Istettai consentono di rilevare tutti gli ambienti precedentemente

esplorati. Su Eni 'e Istettai raggiunge 450 metri di profondità e 4,2 km di sviluppo. Infine, ma questa è storia recente, riprendono le esplorazioni in S'Orale 'e Su Mudrecu (VPF): anche in questo caso il superamento di due piccoli sifoni in apnea porta alla scoperta di nuove enormi gallerie che si sviluppano verso monte. Nella spedizione estiva 2007 l'euforia degli esploratori si arresta dopo 2 km su un bellissimo sifone, superato sul finire della stagione secca da Marcello Moi che percorre ulteriori ambienti aerei fino ad un nuovo tratto completamente allagato. Ma anche questo ennesimo ostacolo non riesce a smorzare l'eccitazione e la campagna esplorativa 2008, coadiuvata da un consistente numero di speleologi isolani e non, porta alla scoperta di ulteriori gallerie, sempre più a monte del

sistema. VPF raggiunge in questo modo 4,6 km di sviluppo.

In questi ultimi 10 anni (1998–2008) le conoscenze sul Flumineddu sotterraneo sono triplicate: dagli 8 km topografati fino al 1998, agli oltre 26 alle soglie dell'estate del 2008. Per una visione completa delle attuali conoscenze speleologiche si deve riferirsi alla figura.

La speleologia al servizio della scienza

Con la prima colorazione delle acque dell'Edera nel 1999 inizia una lunga serie di indagini idrogeologiche, realizzate dagli speleologi con lo scopo di cercare di comprendere l'intricato sistema di condotte che va complicandosi e ramificandosi, man mano che le esplorazioni portano alla luce nuove cavità. Appurato che la sorgente di Gorropu non pare far parte del grosso sistema che collega S'Edera a Su Gologone, ma che probabilmente drena solo un piccolo bacino del Supramonte sud-orientale, gli studi si concentrano sulle acque sotterranee scoperte dentro Sa Rutta 'e Mandara 'e S'Uru Manna, Su Colostrargiu, S'Orale 'e Su Mudrecu e Istettai, verificando come recapiti le grotte situate molto più a Nord (Su Venadore de Corojos, Su Bentu), oltre che la risorgente di Su Gologone. Per i risultati delle colorazioni si rimanda alla tabella, mentre nella figura sono indicati i percorsi accertati e ipotetici delle acque sotterranee.

Ora sappiamo che le acque che scorrono in Sa Rutta 'e S'Edera e che spariscono nel suo sifone terminale (740 m s.l.m.), seguono il contatto con la roccia paleozoica impermeabile sottostante (prevalentemente scistosa) lungo la faglia di Serra Lodunu prima





Qui accanto: "Marmite dei giganti" presso la zona di Istettai. Una riserva idrica presente anche in periodo estivo preziosa per una moltitudine di animali selvatici che rende molto singolare questo tratto, infatti la fratturazione profonda che crea numerosi punti idrovori ed il regime torrentizio del rio sfavoriscono in lunghi tratti l'accumulo di questa risorsa.

e il fianco occidentale dell'anticlinale del Monte Unnoro poi, ricompaiono per una lunghezza di 1,5 km in Su Eni 'e Istettai per poi scomparire nuovamente nella sua frana terminale ad una quota di circa 310 m s.l.m.. Con ogni probabilità, le acque proseguono il loro percorso in direzione Nord abbandonando il basamento paleozoico e percorrendo condotte freatiche verso la valle sinclinale di Lanaitto, dove transitano quasi certamente in vicinanza delle grotte di Su Venadore de Corojos e di Su Bentu prima di raggiungere la loro destinazione finale, Su Gologone.

Nonostante poco o nulla sappiamo del tragitto a valle di Istettai, le esplorazioni speleologiche e le colorazioni hanno consentito di conoscere qualcosa in più sul complesso reticolo carsico nel settore meridionale del Supramonte.

Il collettore principale che collega S'Edera a Istettai è alimentato da numerosi affluenti sotterranei. Nella parte più a monte del Riu Flumineddu l'inghiottitoio di Sa Funga 'e S'Abba (892 m slm) confluisce nel ramo laterale dell'Edera esplorato dai francesi e sardi nel 2004–2005, mentre la pozza di Badu Ogotza (850 m slm) confluisce nella Mandara 'e S'Uru Manna, proseguendo

sotto Baccu Ortorgo per poi raggiungere sia le acque che percorrono S'Orale 'e Su Mudrecu, sia quelle del collettore che scorre dentro Istettai.

La provenienza delle acque che scorrono dentro S'Orale 'e Su Mudrecu invece, è quindi soltanto parzialmente nota, mentre le acque proseguono per vie sconosciute a valle della grotta.

Anche le acque che spariscono nel letto di Badde Tureddu (900 m s.l.m.) e che scorrono dentro Su Colostrargiu proseguono verso Su Gologone per vie ignote, senza passare né per S'Orale 'e Su Mudrecu, né per Istettai.

È evidente che il modo migliore di studiare questo complesso sistema idrogeologico è una combinazione tra l'ostinata ricerca di nuove grotte e percorsi sotterranei e una diligente campagna di colorazioni. C'è ancora molto da sognare.

Ringraziamenti

Oltre agli scriventi, le esplorazioni speleologiche e idrogeologiche nel Supramonte non sarebbero state possibili senza l'aiuto di tanti amici speleologi, tra cui ricordiamo, sperando di non dimenticare nessuno, Gilles Bost, Riccardo De Luca, Massimo Farris, Philippe Jolivet, Vincent Lignier, Giacomo Melis, Lucio

Mereu, Marcello Moi, Andrea Pasqualini, Pierpaolo Porcu, Yvan Robin, Antonio Saba, Francesco Sauro e Patrizia Soro. Le immersioni in S'Orale 'e Su Mudrecu sono state possibili grazie all'aiuto "sherpa" di speleologi dei seguenti gruppi speleo: Speleo Club Oristanese, Gruppo Speleologico Sassarese, Gruppo Speleo Ambientale Sassari, Gruppo Archeo Speleo Ambientale Urzulei, Centro Speleologico Cagliariitano, Centro Studi Ipogei "Specus" Cagliari e Centro Speleo Archeologico Dorgali "Vittorio Mazzella".

Per approfondire l'argomento

Per chi vuole leggere di più sulle esplorazioni nel Supramonte si consiglia di consultare i seguenti tre articoli, pubblicati sulla rivista della Società Speleologica Italiana, in cui si trovano anche dettagliati elenchi bibliografici delle esplorazioni, storiche e recenti, effettuate nella zona. ■

CROBU V. (2003)
Supramonte verticale. Speleologia, 48: 34–51.

CROBU V. & DE WAELE J. (2007)
Nel Supramonte profondo. Le esplorazioni in Su Eni 'e Istettai. Speleologia, 56: 12–27.

DE WAELE J. (2003)
La nuova era di S'Edera. Speleologia, 48: 12–33.

Anno	Spazio di immersione	Punti di immersione	Spazio di immersione	Quota massima	Tempo di immersione
1999	La Punta in E'edera	Mandara 'e S'Uru Manna Mandara 'e S'Uru Manna (1999) - 1999	Mandara 'e S'Uru Manna	2100 m	10 giorni
2001	Badde S'edera	Mandara 'e S'Uru Manna La Punta in E'edera	Mandara 'e S'Uru Manna	1800 m	14 giorni
2002	La Punta in E'edera	Mandara 'e S'Uru Manna Spazio di S'edera	Mandara 'e S'Uru Manna Spazio di S'edera	2100 m	10 giorni
2003	Badde S'edera	Spazio di S'edera Spazio di S'edera in Su Mandara	Spazio di S'edera	800 m	4 giorni
2004	La Punta in E'edera	Spazio di S'edera in Su Mandara Spazio di S'edera Spazio di S'edera	Spazio di S'edera	2000 m	12 giorni
2005	Mandara 'e S'Uru Manna	Spazio di S'edera Spazio di S'edera in Su Mandara	Spazio di S'edera	2000 m	14 giorni
2007	Spazio di S'edera	Spazio di S'edera in Su Mandara	Mandara 'e S'Uru Manna	1700 m	10 giorni

ronaca di un
disastro in
montagna: piove,
piove, e piove ancora
per un giorno intero. Poi,
d'improvviso, il letto pietroso
della valle viene stravolto
dalle rapide caotiche e
violente di una piena. Massi
di ogni forma e dimensione
rotolano fragorosamente nel

letto di un torrente che in
estate si attraversa saltando
da un blocco all'altro. La
piena è tale che un ponte
viene travolto, una strada
danneggiata, una sponda
viene divorata in poche ore
distruggendo una abitazione
che era lì da chissà quanto
tempo. Una piena di un affluente del
Sesia ha causato 72 morti
in Piemonte. Nel 1999 una

Sono le piene improvvise,
chiamate flash floods in
inglese, coinvolgono bacini
idrografici minori di 500
chilometri quadrati e tipica-
mente avvengono a seguito
di una pioggia intensa, durata
fino a 12 ore. Ora esiste
un progetto europeo, che è
“probabilmente il primo ad
affrontare il problema delle
piene improvvise a scala
europea, con l'obiettivo di
definire una strategia comune
per l'osservazione di questi
fenomeni e di sviluppare
strumenti per realizzare
procedure di allarme
efficaci”, dice Lorenzo
Marchi del CNR-IRPI di
Padova. Anche lui ed il suo
istituto sono coinvolti in
questo progetto, chiamato
Hydrate.

Quale è il problema di queste
piene che avvengono general-
mente in montagna (e solo
talvolta in pianura)? Il punto
è proprio che in pianura le
piene avvengono general-
mente su un arco di tempo
sufficiente a consentire la
tutela delle persone, mentre
in montagna i casi di fatalità
per piene improvvise sono
purtroppo frequenti. Nel 1968
una piena di un affluente del
Sesia ha causato 72 morti
in Piemonte. Nel 1999 una

piena dell'Aude, in Francia
(Linguadoca), ha causato 35
vittime. Solo l'anno scorso,
una piena improvvisa ha
provocato cinque morti in
Sardegna.

Lorenzo Marchi e Marco
Borga (del Dipartimento
Territorio e Sistemi Agro
Forestali della Università di
Padova) hanno pubblicato
un rapporto, insieme ai
partner europei, sulla rivista
Journal of Hydrology in cui
mostrano i dati di 550 eventi
studiati nel nostro continente.
È il risultato di un lavoro
a scala europea sulle piene
improvvisive.

Che queste piene siano stori-
camente poco studiate è facile
immaginarlo. Si originano
in bacini remoti, poco acces-
sibili, ma con l'incalzante
urbanizzazione dell'ambiente
montano i bacini sono sempre

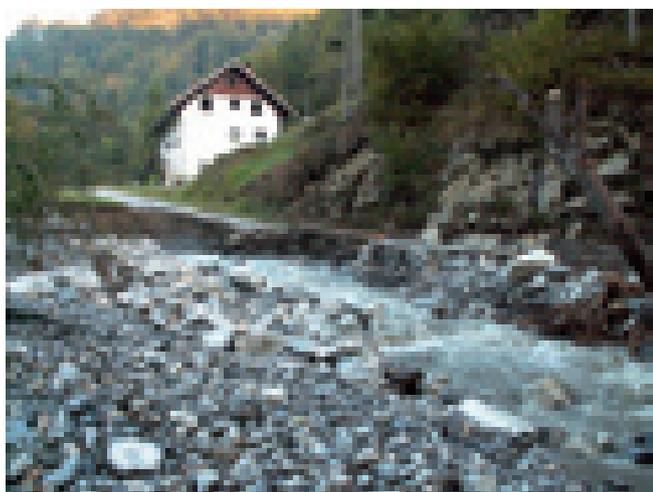


più costruiti e frequentati, con il conseguente aumento del rischio di eventi disastrosi. Il progetto Hydrate, di cui Borga è coordinatore generale, raggruppa esperti di nove università e sette centri di ricerca, europee e non solo. I ricercatori dovranno integrare le osservazioni meteorologiche e quelle idrologiche con informazioni storiche e dati post-evento. Lo scopo è di ottenere un inventario dei diversi eventi avvenuti, ed usare questa base per produrre strumenti di allerta per le popolazioni, e sarebbero innanzitutto degli strumenti per la previsione delle onde

di piena, e poi strumenti di pianificazione. “Il problema principale è che quando un evento potrebbe verificarsi c’è poco tempo per prendere decisioni”, spiega Burga. E quindi più informazioni e dati storici si hanno, e meglio si possono prevedere i capricci del clima, migliore sarà lo strumento di allarme in mano a chi deve decidere se far evacuare un paese o chiudere una strada. “Queste piene non si depositano nella esperienza e nella cultura – dice Burga – quando accadono scuotono una intera regione, rimane il lutto delle persone perse, ma non rimangono dati tecnici”. Insomma, “non resta una

sorta di memoria tecnica e scientifica”, perchè riaperte le strade e rimossi i tronchi d’albero, fino ad ora dati scientifici sugli eventi non venivano quasi mai raccolti. Il progetto Hydrate dovrebbe proprio colmare questa lacuna. Intanto i ricercatori italiani hanno fatto la radiografia di 73 piene improvvise che sono avvenute tra le Alpi e gli Appennini (in totale sono 95000 i chilometri quadrati da cui si generano le piene nella nostra penisola!). E, visto che sono eventi così strettamente collegati al clima, il primo risultato dal confronto tra gli studi

europei ha già mostrato una netta differenza stagionale tra le catene più “continentali” (come i Carpazi) rispetto a quelle affacciate sul Mediterraneo. Il versante meridionale del continente è più frequentemente colpito da piene improvvise in autunno, mentre nelle catene montuose interne il fenomeno è tipicamente estivo. Questo, comunque, è l’inizio del progetto a Hydrate, che durerà fino al 2010. Ma i cui frutti serviranno per la produzione delle carte del rischio di alluvione di cui ogni stato membro della Unione Europea si dovrà munire entro il 2013. ■



Nelle foto:
Una piena a Zelezniki, in Slovenia (30 km da Lubliana), colpita da una piena improvvisa nel 2007. Le immagini sono effettuate in gran parte durante l’evento, e quindi sono particolarmente preziose. La piena si è sviluppata in poche ore (10 ore) ed è stata la più grave mai registrata nella repubblica slava. Ha causato 5 morti e danni compresi fra i 200 ed i 300 milioni di Euro. Foto Marco Borga/Hydrate

Il rapporto scientifico citato nell’articolo è: Eric Gaume, Valerie Bain, et al. A compilation of data on European flash floods. Journal of Hydrology 367 (2009) 70–78.

Il sito web del progetto Hydrate è: <http://www.hydrate.tesaf.unipd.it/index.asp?sezione=Home>

di
Piergiorgio
Repetto

Il Rifugio Nino Pernici

alla Bocca di Trat nell'Alta Valle di Ledro



Il rifugio Nino Pernici oggi in assetto invernale. Sullo sfondo il gruppo del Monte Cadria.

La Valle di Ledro e il gruppo montuoso del Cadria: caratteri morfologici e storici.

La Valle di Ledro incide il gruppo montuoso del Cadria, in territorio trentino, e le sue acque orograficamente sono tributarie del Lago di Garda. Questa valle, morfologicamente, rappresenta solo una parte di solco vallivo sospeso tra il Garda e le Giudicarie. Non ha una testata vera e propria; inizia alla sella

d'Ampola, dove si situa lo spartiacque tra i bacini del Garda e del Chiese ed è inoltre il limite geografico fra le Prealpi Lombarde e le Alpi Retiche.

Il segmento principale della Valle di Ledro ha andamento longitudinale, mentre le valli laterali più importanti sono disposte in direzione nord-sud. Così si aprono nel versante sinistro la Val Massangla e la più importante Val di Concei, che dalla conca di Bezzecca, s'incunea per circa 8 Km fra due costiere prealpine culminanti nel gruppo montuoso del Cadria, che comprende anche i monti Gaverdina e Tofino. Le acque di queste valli laterali, unitamente a sorgenti subacquee, alimentano il Lago di Ledro, uno degli specchi d'acqua più belli e noti del Trentino.

Il naturale punto di passaggio, che mette in comunicazione il versante di Riva del Garda con il Lago di Ledro, è la Bocca di Trat. Il nome deriva dal latino "traho" che indica infatti un luogo di transito, e tale fu dal tempo dei romani, che vi costruirono una mulattiera, sino al 1851, quando gli austriaci costruirono la strada del Ponale. Tale passaggio, nei secoli successivi, venne utilizzato spesso da eserciti in transito da ambo le parti, tanto che, nel 1357, la Comunità di Riva del Garda eresse una rocca a presidio del territorio. Nel 1439 superarono il valico le truppe guidate dal capitano di ventura visconteo

Niccolò Piccinino, che furono però fronteggiate e annientate sul posto dai Trentini, alleati della Serenissima, guidati dal generale Sanseverino. Ci fu un vero massacro, tanto che da allora si diede il nome di Valle dei Morti a quel solco vallivo che sale dalla Val di Concei.

Nella sottostante conca di Bezzecca nel luglio del 1866 il generale Giuseppe Garibaldi sconfisse gli austriaci inseguendoli per quel passo con l'intento di scendere e di raggiungere Riva del Garda; la storia ci ricorda che Garibaldi proprio lì fu fermato dagli ordini del capo supremo del fronte italiano, il generale Alfonso La Marmora, che lo indusse a proferire il famoso "Obbedisco".

Durante la Grande Guerra la Bocca di Trat fu fortificata dagli austriaci e collegata dal versante del Garda con una teleferica.

Il Rifugio Nino Pernici: storia del Rifugio e ritratto storico del personaggio a cui la struttura è dedicata

Nell'anno 1926, per iniziativa dei cittadini di Riva del Garda Marcantonio Alberti e Nereo Fiorio viene costituita la Sezione di Riva della Società Alpinisti Tridentini (S.A.T.), alla quale nel giro di pochi anni aderiscono molti appassionati della zona.

Il conflitto bellico era ormai lontano e le escursioni sulle montagne del circondario



L'effigie dell'eroe Nino Pernici posta sulla parete prospiciente l'ingresso del rifugio.

erano praticate da molti soci. Tra questi alcuni dirigenti della Sezione si recano alla Bocca di Trat e tra loro nasce l'idea di costruire un Rifugio ricavandolo dai preesistenti manufatti militari austriaci della Grande Guerra. La necessità di poter disporre di una struttura di accoglienza e riparo sulle montagne nella Valle di Ledro e Concei era da tempo sentita e auspicata dagli escursionisti e dagli stessi turisti che, dopo la fine della Guerra, avevano ripreso a frequentare le località del Lago di Garda e le zone delle Prealpi Ledrensi. Pur riconoscendo che mettere mano a quei manufatti militari non sarebbe stata cosa da poco, sia per le difficoltà di ripristino in ambiente accidentato e su strutture dirute, sia per il reperimento delle risorse umane e finanziarie da porre in quell'opera, i soci della SAT di Riva sono determinati e desiderosi di accettare la sfida con loro stessi.

La decisione comunque viene presa con entusiasmo e all'unanimità in un'assemblea gremita di soci della Sezione.

L'operazione "rifugio" ha inizio con le formalità burocratiche relative alla acquisizione della proprietà del suolo e alla delimitazione dell'area atta alla erigenda costruzione, con l'intestazione della proprietà stessa alla Sezione SAT di Riva del Garda. Inizia quindi l'attività dei volontari che ogni domenica salgono alla Bocca per prestare la loro opera alla costruzione e contemporaneamente parte l'organizzazione di manifestazioni tese alla raccolta dei fondi necessari sia alla costruzione del rifugio che all'approvvigionamento dei beni mobili e arredi connessi all'operatività della struttura. Trascorrono i giorni, i mesi e qualche anno di lavoro, ma alla fine il rifugio è finito, pronto per l'inaugurazione che avviene il 26 maggio del 1929.

Il rifugio venne dedicato da subito alla figura storica di Nino Pernici, patriota e soldato, caduto eroicamente nella Grande Guerra sul fronte dell'Alto Isonzo, l'11 maggio 1916, quando alla testa del suo plotone correva all'assalto di una trincea nemica. Nino Pernici, nato a Riva del Garda il 29 febbraio del 1892, alla dichiarazione di Guerra dell'Italia all'Austria nel 1915, con il fratello Giulio si arruolò nel 6° Reggimento Alpini.

Frequentò il corso allievi ufficiali e nel gennaio del 1916 divenne sottotenente. Venne subito inviato sul fronte di guerra dove operò, dapprima sul Monte Baldo, poi sui Coni Zugna e su altre montagne della Val Lagarina. Fu quindi trasferito al 5° Reggimento Alpini, Battaglione Morbegno, che lo destinò al Passo del Tonale, a Cima Cadì. Dopo circa un mese di permanenza in quella zona di operazione, Nino Pernici si trasferì con il suo Battaglione sul fronte dell'Alto Isonzo, dove, come sopra riferito, morì eroicamente. Sepolto con tutti gli onori militari nel cimitero di Cammo sull'Isonzo, le sue spoglie furono traslate nel Gennaio del 1924 nel cimitero di Riva del Garda.

Il Rifugio oggi, dopo gli interventi degli ultimi decenni

Negli anni '70 venne effettuato un collegamento stradale che dalla Val di Concei conduce alla Malga di Trat, facilitando enormemente la via di accesso al rifugio. Nel 1987 vien dato inizio ai lavori di ampliamento della struttura con l'aumento della superficie circostante lo stabile previo acquisto di 4000 metri quadri, con operazioni di sbancamento di una parte rocciosa confinante con

il rifugio al fine di evitare le infiltrazioni d'acqua che minavano il primitivo fabbricato. La ristrutturazione viene conclusa nel 1989 e il 17 giugno del 1990 viene inaugurato il rinnovato Rifugio Pernici.

Dal 2004 il Rifugio è diventato un importante punto di riferimento per l'attività del Gruppo Sopraimille, laboratorio sulla Montagnaterapia. Su questa tematica vengono organizzati annualmente convegni che ospitano esperti e personalità, medici, psichiatri e psicologi, che affrontano le problematiche di questi nuovi orizzonti scientifici con sperimentazioni ricche di risultati.

Conclusioni

Il Rifugio Nino Pernici per quanto abbiamo sopra illustrato è da considerarsi a buon diritto un rifugio storico.

A nostro avviso per quattro buoni motivi: per la sua posizione geografica, posta in una posizione strategica sin dall'epoca pre-romana, per i trascorsi legati ai transiti degli eserciti nel Medio Evo, per le vicende legate alle imprese risorgimentali di Giuseppe Garibaldi e infine del fatto importante di essere stato teatro della Grande Guerra come testimoniano le trincee austriache in loco. Il Rifugio intitolato a Nino Pernici, eroe di Guerra, è una struttura simbolo, ancora una volta, dell'italianità del Trentino e delle sue genti. Un riconoscente, doveroso ringraziamento alla Società degli Alpinisti Tridentini, particolarmente al Presidente SAT della Sezione di Riva del Garda, Marco Matteotti e al dinamico gestore del Rifugio Corrado Valentini che, con la loro preziosa collaborazione, hanno consentito a chi scrive di approfondire la ricerca storica e ambientale dell'Alta Valle di Ledro. ■



In alto: Il Rifugio durante il periodo bellico.

Qui sopra: Foto di gruppo di un incontro per l'attività del programma "Sopraimille - Laboratorio sulla Montagnaterapia".

Notizie più significative sulla struttura e sua dislocazione:

LOCALITÀ: Bocca di Trat - Alpi di Ledro
- Quota in altitudine: 1600 m/s.l.m.

COMUNE: Riva del Garda (TN)

PROPRIETÀ DELLA STRUTTURA:

C.A.I. SAT - Sezione di Riva del Garda

ANNO DI COSTRUZIONE:

1929, ristrutturato 1989-1990

Posti letto: 34 - locale invernale: posti letto 6

GESTORE: Corrado Valentini

tel. 0464.505090

cell. 340.5293570

rifugio@pernici.com

www.pernici.com

PERIODO DI APERTURA:

20 giugno - 20 settembre

VIE DI ACCESSO: da Lenzumo in Val di Concei; con sentiero in ore 2.

Da Malga Trat (dopo percorso stradale da Bezzecca) con sent. in ore 0,20.

ASCENSIONI PRINCIPALI: Cima Pari - Dosso della Torta - Cima D'Oro - La Rocchetta.

TRAVERSATE: alla Capanna Casina Cogorna - alla Capanna S.Barbara.

CARTOGRAFIA:

IGM 1:25000

n. 35 I NO Pranzo

KOMPASS 1:50000 N. 102 Lago di Garda - Monte Baldo.

BIBLIOGRAFIA:

Guida Alpinistica Escursionistica del Trentino Orientale da A.Gadler, ed. 1983
CAI - TCI, Prealpi Trivenete di A. Saglio, ed. 1961.



Qui accanto:
L'antica struttura
alla Bocca di
Trat in Alta Valle
di Ledro.

di Emanuele Romanengo
Foto: Ente Parco dell'Antola
e Sezione Ligure-Genova del
Club Alpino Italiano



In alto: Il Rifugio Parco Antola
Quota 1460, Vista Invernale.
Qui sopra: Vetta M. Antola con
Alpi Occidentali sullo sfondo.

Il CAI e l'Antola

Il Monte Antola, 1597 m, è una delle vette più belle e frequentate dell'Appennino Ligure, definita la "montagna dei Genovesi". Fin dall'antichità ha costituito un importantissimo crocevia degli itinerari mercantili che univano Genova alla pianura Padana, e in particolare a Piacenza, via Bobbio. Ancora oggi una rete di ottime mulattiere consente

di salire facilmente al monte, nonché di effettuare interessanti traversate, seguendo gli antichi itinerari. Sul monte si incontrano tre spartiacque principali, che dividono le valli dello Scrivia, della Trebbia e della Borbera, sui quali corrono i grandi itinerari provenienti da Torriglia, da Crocefieschi e dalle Capanne di Carrega.

La vetta, isolata e punto trigonometrico di primo ordine, offre un impagabile panorama: nelle limpide giornate invernali lo sguardo corre dalle Alpi Apuane all'Appennino ed alle Alpi Liguri, e poi alla maestosa cerchia delle Alpi occidentali e centrali. Non di rado, al mattino, è osservabile la Corsica. Per la sua bellezza e per i suoi grandi pregi ambientali, da subito l'Antola fu una montagna molto frequentata da escursionisti e alpinisti genovesi, liguri e delle regioni limitrofe.

La prima salita da parte dei soci del Club Alpino, di cui è riportata notizia negli archivi sociali, è una escursione del 1881, con partenza da Crocefieschi.

L'interesse del CAI per "la montagna dei genovesi" risulta sempre maggiore, e presto nasce il progetto per la realizzazione di un punto di appoggio stabile.

Viene quindi attrezzata a rifugio nel 1894 una costruzione alle Capanne di Carrega, dedicandola a Lorenzo Pareto. Si ritenne in un secondo momento di realizzare un rifugio poco sotto la vetta

Nasce il primo rifugio, denominato "Ricovero-Osteria Musante", costruito tra il 1894 e il 1895 con l'ausilio di quattro abitanti di Bavastrelli. Il primo gestore, nonché proprietario, fu Giovanni Musante, emigrante di Bavastrelli rientrato allora dall'America.

Il Ricovero-Osteria venne inaugurato il 29 giugno 1895, con grande festa alla presenza di un centinaio di persone. Dell'inaugurazione abbiamo un resoconto nella rivista mensile della sezione del 1895, intitolato "Inaugurazione del Ricovero sul Monte Antola". Nel mattino del 29 (giugno) giorno fissato per l'inaugurazione, si radunavano lassù, provenienti da Torriglia, Crocefieschi, Montoggio, un centinaio circa di persone, tra soci e non soci, e fra essi una quindicina di gentili signore, gradita eccezione per le solite gite sociali della Sezione Ligure.

Il rifugio divenne un punto di riferimento importante sia per gli escursionisti, sia per i mulattieri che numerosi percorrevano ancora i grandi itinerari che si incrociano sul monte.

Iniziò pure una pionieristica attività scialpinistica. La prima salita in sci fu realizzata il 6 gennaio 1901 da Lorenzo Bozano, Emilio Questa e Adolfo Galliano. Il 6 gennaio 1905 quattro arditi sciatori, Bartolomeo Figari, Lorenzo Bozano, Emilio Questa e Adolfo

Galliano, muniti di sci con attacco a giunco, salirono in vetta pernottando al rifugio. Da sottolineare che ai primi tre di questi scialpinisti la Sezione Ligure ha dedicato rifugi costruiti sulle Alpi Marittime.

Ai primi del '900 il CAI riservò per suo uso una camera del rifugio con accesso dall'esterno e lasciò il restante edificio alla gestione della famiglia Musante. La gestione di questa camera, fornita di strapuntino collocato dai soci, ebbe vicende non facili, anche per l'uso che ne facevano i pastori del posto e le capre relative, come risulta dai verbali redatti dagli ispettori del rifugio dopo loro controlli. Il rifugio, gestito a lungo dalla famiglia Musante come già ricordato, fu poi ceduto dalla Sezione Ligure alla famiglia stessa.

Nel primo dopoguerra, quando vi furono gli anni della grande espansione dell'escursionismo, venne programmata la realizzazione di un nuovo rifugio di completa proprietà e gestione CAI; una struttura più confortevole e capiente.

Il nuovo rifugio, che prese il nome dall'allora presidente della Sezione Ligure Felice Bensa, senatore del Regno e artefice dell'opera, fu realizzato su progetto dell'ingegner Vitelli e inaugurato il 29 maggio del 1927.

Il nuovo rifugio Bensa divenne paragonabile ad un qualsiasi altro rifugio di montagna, registrando affluenza in



*Qui accanto:
Salita sul Monte Antola
anni fine 1800.*



*Qui accanto:
Inaugurazione del
Rifugio anno 1895.*

tutti i periodi dell'anno. Dotato di riscaldamento e di acqua calda, fu un punto di riferimento importante anche per l'attività invernale che si era sempre più diffusa fra i genovesi.

Gli anni seguenti furono quelli di maggior sviluppo. Nel 1944 il rifugio, che era utilizzato dai partigiani, fu danneggiato gravemente dai mortai tedeschi. Nei primi anni del secondo dopoguerra la Sezione decise di metterlo in vendita e venne acquistato dalla famiglia Musante che lo utilizzò come dependance al rifugio da loro già gestito. Decenni di intensa attività hanno visto i due rifugi diventare un punto di riferimento per generazioni di

camminatori. Ma tutto finisce. La chiusura definitiva dell'attività si ebbe nel 1996, a conclusione anche di una situazione difficile a seguito di una complicata vicenda giudiziaria. Con il "Ricovero Musante" oramai crollato e il Rifugio Bensa chiuso, nel ripiano sotto la cima dell'Antola solo la storica Cappella costruita nel 1907 e restaurata sul finire degli anni '90 si presentava in buone condizioni.

La domanda degli escursionisti ed in particolare la richiesta del CAI, spinsero l'Ente Parco Antola a porsi il problema della riapertura del Rifugio.

Ad una prima ipotesi di progetto, il recupero e la ristrutturazione di una delle due strutture già esistenti (ex Rifugio Bensa), si è preferita una via completamente nuova: la costruzione di una nuova struttura di proprietà del Parco.

Il 1° luglio 2007 si ha l'inaugurazione del nuovo "Rifugio Ente Parco Antola".

Presenti il Presidente della Regione Liguria Claudio Burlando, il Presidente

dell'Ente Parco Antola Roberto Costa, numerose altre autorità tra cui tutti i sindaci dei comuni siti nel territorio del Parco, di numerosi presidenti di Sezioni Liguri del CAI.

Dal 1° gennaio 2008 il Rifugio è preso in gestione dalla Sezione Ligure-Genova del CAI.

Per la terza volta, e toccando tre secoli, il Club Alpino Italiano torna sull'Antola con un rifugio: una nuova e sempre uguale scommessa.

La gestione da parte della Sezione Ligure del rifugio costituisce una opportunità ed un impegno per tutte le sezioni del CAI per svolgere, in collaborazione con l'Ente Parco Antola una efficace azione di "marketing" per cogliere tutte le opportunità, anche fuori Liguria, affinché il Rifugio non si limiti a sopravvivere grazie al consueto escursionismo del fine settimana e della bella stagione ma sappia offrirsi, in un arco stagionale più vasto, anche al mondo della Scuola, della ricerca universitaria, ai gruppi, alle associazioni. Per festeggiare il ritorno del Club Alpino al Rifugio Ente Parco Antola, l'11 maggio 2008 le quattro Sezioni genovesi del CAI hanno organizzato la "Festa del CAI in Antola" che ha visto

la presenza del Presidente Generale del sodalizio Annibale Salsa, del Presidente dell'Ente Parco Antola Roberto Costa (che piace evidenziare essere socio CAI), del presidente del GR Liguria, presidenti Sezioni genovesi e liguri.

Nei discorsi il Presidente del Parco Roberto Costa ha ringraziato il CAI per la collaborazione in atto, assicurando di coinvolgere nella promozione del Rifugio non solo le Amministrazioni locali della Valle Scrivia e della Val Trebbia ma anche quelle della Val Borbera, in un comune sforzo di tutela e di valorizzazione della risorsa "Antola". Il Presidente Salsa ha evidenziato che la collaborazione fra il Parco ed il CAI, sia durante la progettazione che nella gestione, rappresenta un nuovo modello dei rapporti fra il CAI ed il sistema dei Parchi, che potrà costituire un modello per nuove iniziative in Italia.

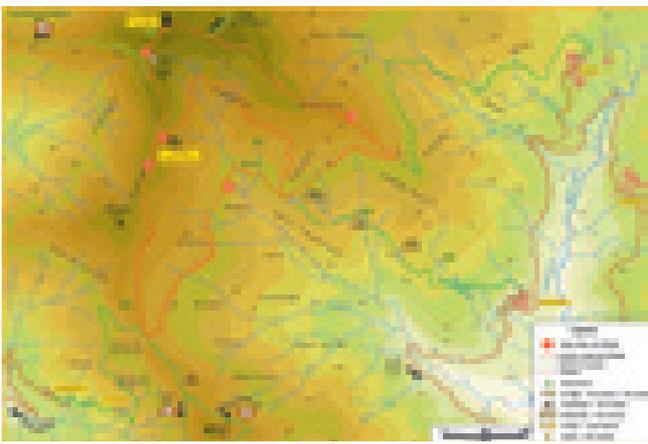
I presidenti delle Sezioni ULE, Bolzaneto e Sampierdarena, a conclusione della manifestazione hanno consegnato la bandiera italiana, della Comunità Europea e del CAI al gestore del Rifugio Marco Garbarino. La giornata è stata allietata dai canti del Coro Monte Cauriol.



*A sinistra:
Locandina
pubblicitaria del
Rifugio, anno 1929.*

*Qui accanto:
Inaugurazione del
Rifugio e Festa CAI.*





Il nuovo Rifugio

Notizie tratte da:

Le Voci dell'Antola – Trimestrale dell'Ente Parco Antola

La struttura del nuovo Rifugio è composta da due corpi di dimensione differenti, collegati da un atrio che ha la funzione di accogliere gli ospiti al loro arrivo. Il corpo maggiore contiene tutte le funzioni principali del rifugio: locali di servizio, bar e salone pranzo, cucina e camera da 10 posti letto, e alloggio gestore autonomo dal resto della struttura, dà accoglienza in caso di pochi visitatori. Nel caso di affluenze maggiori, legate a gruppi, soggiorni di scuole e associazioni, può essere sfruttata anche la manica secondaria, dotata di ulteriori 24 posti letto.

Le due parti dell'edificio, con i loro perimetri, contribuiscono alla realizzazione di una terrazza esterna aperta verso l'ampio panorama sulla Valle del Brugneto, con l'omonimo Lago incastonato nel verde della Val Trebbia.

La vera innovazione del rifugio, però, è l'utilizzo di materiali attenti al risparmio energetico. Le murature, i solai, le finiture sono state realizzate con blocchi di calcestruzzo traspiranti, non inquinanti e senza additivi chimici, così come le pitture e gli intonaci, che assicurano, nello stesso tempo, impermeabilità agli agenti esterni. L'acqua che occorre è garantita da una vicina sorgente a 1390 m. A causa della sua bassa portata sono stati installati due

serbatoi in vetroresina nel piano seminterrato dell'edificio piccolo, che consentono la raccolta dell'acqua potabile, proveniente dalla sorgente, e dell'acqua piovana che verrà utilizzata per gli scarichi dei servizi.

Per il riscaldamento si sono messi in atto accorgimenti al fine di ridurre al minimo il consumo energetico:

- implementazione, all'interno dei muri perimetrali, di materiale isolante;
- suddivisione della struttura in due corpi, che ne consente l'utilizzo contemporaneo solo nei periodi di flusso particolare;
- ambienti ridotti.

I combustibili utilizzati per l'alimentazione delle due caldaie sono sia legna a grossa pezzatura sia a gasolio. Ma l'impianto di riscaldamento è integrato da energia solare per mezzo di otto pannelli solari posti sul tetto del complesso e di un bollitore ad essi collegato. Un camino a legna posto nella sala pranzo oltre a scaldare il salone, invia aria calda con un ventilatore nei locali del gestore e fornirà il 25% della potenza termica necessaria per un effettivo comfort ambientale.

La principale fonte di energia elettrica è quella dei pannelli fotovoltaici: trentatré celle ed un gruppo elettrogeno di supporto, per i fabbisogni energetici più elevati.

Attraverso un collegamento internet wireless una telecamera panoramica inserita nel circuito web dell'Alta Via dei Monti Liguri, mostra ovunque

Qui accanto: Carta del Monte Antola.

ed in ogni stagione le immagini in diretta dell'Antola (www.parcoantola.it, www.altaviadeimontiliguri.it).

Monte Antola Itinerari di accesso

Riportiamo i più classici e più seguiti per raggiungere i 1597 metri della cima. Gli itinerari di seguito descritti sono tutti segnalati dalla FIE.

- 1) Da Caprile 994 m
Sviluppo: pendici Sud M. delle Tre Croci – rio Noce – fonti Cantioe – fontana d'Antola – pendici Est M. Antola – M. Antola.
Ore: 2 - Segnavia: ▲ giallo.
- 2) Da Bavastrelli 931 m
Sviluppo: Cappelletta di S. Antonino – Casa Boccaiosa – Cappelletta della Guardia – pendici SE M. Antola – Rifugio "Ente Parco Antola" – Case Antola (vecchio Rifugio) – M. Antola.
Ore: 2 - Segnavia: □□ gialli.
- 3) Da Torrighia 769 m
Sviluppo: Donetta – Passo dei colletti – pendici Ovest M. Prelà – pendici Est M. Duso – Casa del Picchetto – pendici Est M. Cremado – Case Antola (vecchio Rifugio) – M. Antola.
Ore: 2,30 - Segnavia: ●● gialli.
- 4) Dal Molino del Fullo 614 m
Sviluppo: Chiappa – Cappella del Sacro Cuore – bivio per Case Lomà – Chiappa di Libia – Piano dei Bricchi – Colletta delle Cianazze – pendici Est M. Cremado – Case Antola (vecchio Rifugio) – M. Antola.
Ore: 3 - Segnavia: + giallo.
- 5) Da Crocefieschi 741 m
Sviluppo: Cimitero – pendici Nord M. Schigonzo e Proventino – Cappellette di S. Rocco e dell'Assunta – Passo dell'Incesa o di Alpe – pendici Monti Alpisella, Rinudo e Buio – pendici Ovest M. Antola – Case Antola (vecchio Rifugio) – M. Antola.
Ore: 4,15 - Segnavia: – gialli
- 6) Da Vallenzona 723 m
Sviluppo: Rio del Fossato – Costa Salve Regina – Passo Serenelle – pendici NE M. Buio – Colle Del Buio – pendici Ovest M. Antola – Case Antola (vecchio Rifugio) – M. Antola.
Ore: 3 - Segnavia: ■ giallo.
- 7) Dalle Capanne di Carrega 1367 m
Sviluppo: Cappella delle Tre Croci – M. Pio di Brigneto – pendici SE M. delle Tre Croci – pendici Est M. Antola – M. Antola.
Ore: 2 - Segnavia: ●● gialli.

Bibliografia essenziale:

- Appennino Ligure, E. Montagna e A. Sabbadini, CAI Sezione Ligure, Genova 1974
- Guida dei Monti d'Italia, Appennino Ligure e Tosco-Emiliano, M. Salvo e D. Canossini, CAI-TCI, Milano 2003
- La catena dell'Antola, Andrea Parodi, Andrea Parodi Editore, Arenzano GE 2001
- I Monti del mare, G. Pastine e M. Picco, Tamari, Bologna,
- A piedi in Liguria, C. Pezzani e S. Grillo, Guide Iter, Subiaco RM
- Liguria a zig-zag, A. Parodi, EmmeE, Recco GE 1988
- Guida agli itinerari escursionistici della provincia di Genova, FIE Liguria, SCI, Genova

Cartografia

- Tavoleta IGM 1: 25.000 Foglio 83 IV SE Torrighia
- Tavoleta IGM 1: 25.000 Foglio 83 IV NE Carrega
- Appennino Ligure 1:25.000, foglio 5, Multigraphic, Firenze
- Il Parco dell'Antola, 1:30.000, SCI, Genova

Denominazione: "Rifugio Parco Antola"

Proprietario: Ente Parco dell'Antola
Villa Borzino
Via XXV Aprile, 17
16012 - Busalla (Ge)
Tel. 010 9761014
Fax 010 9760147
www.parcoantola.it
info@parcoantola.it

Tipologia dell'opera: Rifugio alpino

Gestione del rifugio:

CAI Sez. Ligure-Genova
Galleria Mazzini, 7/3
16121 Genova
Tel. 010 592122
Fax 010 8601815
www.cailiguregenova.it
segreteria.cailigure@fastwebnet.it
Gestore: Marco Garbarino
Tel. 339 8909500

N° posti letto: 34

Posti coperti sala pranzo: 52

Luogo: Prossimità della vetta del Monte Antola, in Comune di Propata, alla quota di 1460 metri slm

Accesso: Esclusivamente pedonale

Si ringrazia l'Ente Parco Antola e il suo Presidente Roberto Costa per la documentazione messa a disposizione per la redazione di questo articolo.

Nota: Gli itinerari 3 e 7 sono compresi in un'unica traversata che parte da Torrighia e raggiunge il M. Carmo, passando per il M. Antola (ore totali 4,30/5).

Grisport. 100% natura.

Ci siamo ispirati alle montagne più impervie, ai sentieri ancora da esplorare, agli orizzonti a cui vuoi arrivare. È ci siamo fatti aiutare dall'energia pulita del sole. Così abbiamo creato le calzature della linea trekking Grisport.

Confortevoli, resistenti, garantiscono un perfetto controllo del piede e una straordinaria aderenza su ogni tipo di terreno.

Realizzate grazie ad un impianto fotovoltaico capace di produrre 850.000 kw/h annui, sono davvero fatte di natura.



mod. 11205

mod. 11801



Footwear For True Experiences

Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it



a cura di
Alessandro
Giorgetta

Jim Bridwell
THE BIRD

Ed. Versante Sud, Milano, 2009.

Collana "I Rampicanti"; 302 pagg.;
12,5x20 cm, foto b/n. Euro 19,00.

Steph Davis
TRA VENTO E VERTIGINE

Ed. Versante Sud, Milano, 2008.

Collana "I Rampicanti"; 198 pagg.;
12,5x20 cm; foto b/n. Euro 18,00.

I due libri richiedono una recensione unitaria in quanto i due autori-protagonisti (trattasi infatti di due autobiografie, seppure l'una mediata e l'altra diretta), rappresentano le due facce della stessa medaglia. La medaglia è quella dell'alpinismo. Le due facce: innanzitutto l'epoca, i "favolosi" anni Sessanta per Bridwell e la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo secolo per Davis; poi il sesso: l'atteggiamento maschile e femminile di fronte all'alpinismo ed alla sua collocazione esistenziale; infine l'alfa e l'omega dell'arrampicata libera praticata da entrambi ai livelli estremi seguendo un cerchio ideale in cui il presente si ricongiunge al passato seppure nell'evoluzione (o involuzione?) dell'etica e delle sue regole.

The Bird racchiude la storia della vita alpinistica di Jim Bridwell, "The Bird" appunto, che tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Ottanta è stato il più forte alpinista e arrampicatore in America, e uno tra i migliori sullo scenario mondiale, come emerge dai suoi scritti e da quelli di alcuni suoi amici e compagni di cordata, scritti tradotti e curati da Michele Radici.

Tra Vento e Vertigine è la narrazione in prima persona della carriera alpinistica di Steph Davis, una giovane americana nativa della costa orientale, attualmente una delle scalatrici più complete nella popolazione alpinistica mondiale vantando nel curriculum numerose prime ascensioni sulle montagne himalayane e patagoniche, nonché la prima salita femminile in libera della via Salathé a El Capitan in Yosemite. Personaggio dal carattere indubbiamente impulsivo segue sia nelle scalate che nella vita quotidiana il proprio istinto, alla ricerca di un mutevole equilibrio mediante affermazioni di indipendenza nel contrasto tra il bisogno di stabilità e fragilità sentimentale.

Lo scenario principale sul quale si imperniano le due narrazioni è la Yosemite Valley, ove i due protagonisti interpretano le rispettive filosofie dell'arrampicata e ove meglio si estrinsecano le analogie e le differenze che accomunano e separano le due diverse personalità. Entrambi personaggi certamente innovativi, ciascuno a proprio modo nell'ambito alpinistico e arrampicatorio. Ma mentre Bridwell sviluppa la propria crescita alpinistica secondo un preciso progetto come inventore e sperimentatore di tecniche e di nuove possibilità, iniziatore storico

dell'arrampicata libera a Yosemite concretizzando per essa una nuova etica che, per esempio, proibiva lo studio a priori della via, l'appendersi ai chiodi per riposarsi e ripartire dal punto in cui si era caduti, filosofia che in breve sarebbe diventata l'etica condivisa da tutti gli arrampicatori che frequentavano il famoso Camp4 di Yosemite, come si è detto Steph Davis all'opposto si lascia guidare dall'istinto, senza legami col passato, interpretando nell'attimo fuggente il proprio modo di sentire e praticare l'arrampicata, rispondendo solo ad un'etica personale determinata dalle circostanze e dalle necessità del momento, che di volta in volta le consente di realizzare la migliore performance atletica.

La prosa di entrambi è scarna ed efficace, molto diretta. Il linguaggio non denota grosse differenze epocali, anche se ciò probabilmente è, almeno in parte, dovuto all'opera dei traduttori, comunque eseguita con competenza e rispetto dei testi originali.

Infine dal confronto tra i due personaggi le cui performance alpinistiche, considerata la differenza temporale, sono assolutamente paragonabili – certo quantitativamente a favore di Bridwell, ma solo per via della durata della sua carriera alpinistica, attualmente conclusa, mentre quella di Davis è tuttora aperta, emergono due atteggiamenti esistenziali che pur avendo in comune l'amore per la vita avventurosa, mettono in evidenza profonde differenze di carattere: Bridwell procede per certezze senza dubitare di sé e delle proprie scelte, mentre Davis è perennemente alla ricerca di un approfondimento interiore che la porta spesso al dubbio sulla correttezza delle proprie scelte e decisioni.

In conclusione ci troviamo di

fronte a un'avvincente doppia lettura che attraverso la testimonianza dei protagonisti sembra fissare in un'istantanea il punto realizzato dai due in mezzo secolo di alpinismo.

Marco Albino Ferrari
LA STORIA DI ETTORE CASTIGLIONI. ALPINISTA. SCRITTORE. PARTIGIANO.

TEA-Tascabili degli Editori
Associati S.p.A. Milano, 2008

206 pagg.; 13x19,5 cm; Euro 9,00.

Devo ammettere che l'interesse suscitato in me da questo libro va oltre quello letterario e professionale in quanto i miei genitori ed io avevamo stretti legami famigliari con persone che furono vicine a Castiglioni, nella fattispecie il Dottor Pagliani e Emilio Macchietto.

Tale coinvolgimento può aver condizionato la lettura e il giudizio e di conseguenza autorizzo il lettore a mettere in dubbio in tal caso la mia obiettività. Comunque sia cercherò di attenermi quanto più possibile al testo e al contesto, considerando anche il fatto che si tratta di una riedizione di quella uscita nel 1999 per i tipi di Vivalda. È comunque la biografia dell'alpinista, intellettuale e partigiano milanese, che, tenente degli alpini, dopo l'8 settembre 1943 si rifugiò con un gruppo di commilitoni in una baita dell'alta Valpelline utilizzata come base per accompagnare al confine svizzero attraverso i sentieri d'alta montagna i profughi in fuga dal regime fascista, fin quando dopo un primo arresto insieme a Pagliani e relativo prolungato soggiorno presso le "patrie galere" svizzere di Sion, nel marzo del 1944 venne nuovamente arrestato durante uno sconfinamento i cui motivi non sono mai emersi, e rinchiuso temporaneamente

in una camera di un albergo del Passo del Maloja dalla quale fuggì nottetempo, senza scarponi, pantaloni e giacca a vento, trovando quindi la morte per assideramento al Passo del Muretto.

L'Autore intervistando i sopravvissuti e i discendenti dei compagni d'avventura di Castiglioni, in particolare del "dottor Berio", cioè Adriano Pagliani che condivise con Castiglioni oltrechè la prigionia anche l'ultima prima alla parete ovest del Monte Berio "rubata" all'impegno dell'assistenza e accompagnamento dei profughi delinea con grande chiarezza e profondità non solo i ritratti dei protagonisti della vicenda, ma altresì la tensione emotiva dei reciproci rapporti condizionati dalla costante presenza dei rischi mortali ai quali la loro attività li esponeva quotidianamente, mettendo nella giusta evidenza la grandezza della dedizione altruistica di cui Castiglioni era responsabile e organizzatore, primus inter pares. Il libro per ovvia e corretta ammissione dell'autore non giunge a dissipare il mistero delle circostanze che hanno spinto Castiglioni al suo ultimo viaggio, lasciando così alla vicenda un senso di incompiutezza. Strano parallelo questo che accomuna quella di Castiglioni alla scomparsa del suo omonimo e contemporaneo Zapparoli, il recente ritrovamento dei resti del quale non ha dissipato il velo di mistero che lo ha accompagnato alla fine. Due esistenze certamente accomunate negli ideali e, forse, nella fuga da una realtà per entrambi ostile e inaccettabile che, ciascuno a modo suo intese combattere. Giustamente l'Autore nella prefazione si chiede perché mai nel giardino dello Yad Vashem a Gerusalemme non c'è anche un albero

dedicato "alla memoria del Giusto tra le Nazioni, Ettore Castiglioni". Forse in un ambito più ristretto potrebbe essere proposto alla municipalità milanese per il Giardino dei Giusti in fase di realizzazione a Monte Stella, alle porte di Milano.

Marco Marando
I GESTI DELLA MONTAGNA, I GESTI DELL'UOMO. COME AVVICINARSI ALLE APUANE, IN SICUREZZA

Bandecchi&Vivaldi Editori, Pontedera, 2008.

280 pagg.; 17x24 cm; foto col. e b/n. Euro 24,00.

Marando è alla sua seconda prova letteraria dedicata alle Apuane. La prima, pubblicata nel 2006 presso il medesimo editore, era una presa di conoscenza del territorio apuano attraverso le testimonianze di dieci personaggi che delle Apuane vivevano, praticando quei mestieri tradizionali che una volta costituivano l'unica fonte di reddito locale. Ora l'approccio è diverso, è un approccio "esterno", strettamente legato e conseguente

all' "uso" turistico della montagna apuana, sia estiva che invernale. L'autore affronta quindi l'argomento della fruizione alpinistica sotto il profilo della sicurezza, ricercando le cause, soggettive e oggettive degli incidenti che si verificano periodicamente, soprattutto nella stagione invernale, attraverso un metodo "giornalistico" raccogliendo nelle sue interviste notizie, pareri, giudizi di esperti e "addetti ai lavori" nella forma dell'inchiesta. La ricerca dell'Autore si sviluppa attraverso le testimonianze di alcuni incidenti per passare quindi alle diciannove interviste vere e proprie a componenti del soccorso alpino e a esperti e istruttori del CAI, che nel loro insieme compongono un quadro estremamente efficace sulla complessità del rapporto che si stabilisce tra uomo e ambiente soprattutto nelle situazioni a rischio o nel verificarsi dell'evento drammatico. Le conclusioni, che possono sembrare scontate, ma che proprio per questo troppo spesso vengono tenute in scarsa considerazione con le consuete catastrofiche

conseguenze, conducono alla necessità di entrare in sintonia con la montagna attraverso un dialogo corretto per una fruizione consapevole e ambientalmente rispettosa del territorio, delle sue condizioni stagionali e atmosferiche attraverso una approfondita conoscenza di tutti gli elementi che confluiscono a costituirne la realtà oggettiva e temporale. Sono conclusioni che emergono da voci dirette, senza che l'Autore sia intervenuto con ipotesi precostruite o idee preconette: conclusioni che aderiscono perfettamente a quell'imperativo virtuoso che sta alla base della cultura (o forse della contro cultura) del CAI secondo la quale è necessario conoscere per capire e capire per andar-permonti in sicurezza. Il tutto è corredato da eloquenti immagini raggruppate per tematiche, ben selezionate per illustrare i vari volti delle Apuane, le attività sportive, dalla speleologia allo scialpinismo, i comportamenti nell'ambiente e le attività di soccorso.

recensioni di
Alessandro Giorgetta

T i t o l i i n l i b r e r i a

Kurt Diemberger
Danzare sulla corda

Storie della mia vita

Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2009.

Collana "Exploits"; pagg. 360; 14,2x21 cm; foto b/n. e col. Euro 19,00.

Massimo Cappuccio, Giuseppe Gallo
Di roccia di sole

Arrampicate in Sicilia

Edizioni Versante Sud, Milano, 2009.

Collana "Luoghi Verticali"; pagg. 348; 15x21 cm; foto col.; schizzi it. Euro 28,50.

Luciano Colombo
Là dove è nato il Soccorso Alpino

Graffiti Studio Editrice, Croviana (Trento), 2008.

Pagg. 252; 21x29,5 cm; foto col. E b/n. s.i.p.

Roberto Barato e Roberto Bianchini
(a cura di)

Raffaele Carlesso

Gloria dell'Alpinismo italiano

CAI Sezione di Pordenone, Pordenone, 2008

Pagg. 128; 17x24 cm; foto b/n. s. i. p.

Luca Bonomelli
Ferrate e sentieri attrezzati nel Bresciano

Nordpress Edizioni, Chiari (Bs), 2009.

Collana "Escursionismo"; pagg. 128, 12,5x20 cm; foto col. Euro 15

Luca Giuriani, Federico Cioni
Alimentazione e montagna

Casa Editrice Mattioli 1885, Fidenza (PR), 2009.

Pagg. 112; 14x21 cm; foto col. Euro 12

Intervista a Giorgio Vivalda, amministratore unico di CDA&VIVALDA Editori

Come suggerisce la ragione sociale l'attuale casa editrice è formata dalla fusione di due iniziative editoriali nate e affermatesi in Torino. Vuole illustrare ai lettori il contesto socioculturale in cui si sono evolute fino a giungere a un cammino comune?

La mia casa editrice "CDA & Vivalda" dal 9 marzo 2009 è tornata ad essere "Vivalda Editori", come ai suoi inizi. Mi è gradita l'occasione di questa intervista per comunicare la notizia a tutti gli amici del CAI. Il cambio di denominazione è conseguenza dell'uscita dalla compagine sociale dei soci che, nel 2002, siglarono la fusione con noi, portando un grande contributo di valore potrei dire storico: la "Rivista della Montagna", la collana "Le tracce" ed un corposo catalogo di titoli di libri, guide, saggi e quant'altro: appunto un pezzo della storia dell'editoria di questo settore in Italia.

Quanto al processo che ha condotto ad un cammino comune mi sento pro-saicamente di affermare che furono soprattutto motivazioni di opportunità economica a generare la fusione, nel senso che era cominciato in quei anni un lento processo di diminuzione della domanda. In parole povere si capiva che non c'era più posto per due riviste ed era meglio rinunciare entrambe ad un pezzo di indipendenza per sopravvivere alla crisi generale

dell'editoria, con la quale sempre più stiamo facendo i conti.

La comune matrice è quindi lo scenario della produzione editoriale legata all'ambiente dell'alpinismo – nella sua accezione più vasta – torinese degli anni Sessanta e Settanta, quindi nel periodo storico della contestazione che, in origine studentesca, si manifestò con forme diverse anche nel mondo alpinistico. Ritiene che questo abbia avuto un peso negli orientamenti editoriali a seguire, legati alla montagna, alla sua frequentazione e alle sue problematiche?

Che la matrice sia da ricercarsi in quel fecondo e turbolento periodo che fu il '68 è innegabile. Per sintetizzare, gli orientamenti editoriali si ricondussero semplicemente a non dare nulla per scontato, a esercitare la fantasia, a bandire l'ovvio. Invece riguardo alla frequentazione della montagna c'è un elemento che comparve proprio negli anni '80: la voglia di natura. Airone vendeva più di 200.000 copie e anche noi, trascinati dall'onda, abbiamo scoperto e proposto una montagna che non era solo arrampicata. Si cominciò a formare un target di camminatori, escursionisti e "quasi" alpinisti. Più che di problematiche allora si parlava di possibilità.

Se non ricordo male la madre di tutte le riviste

“laiche” (ove con questo termine intendo i periodici non istituzionali o di associazione come la Rivista del CAI) di alpinismo fu la gloriosa e mai dimenticata “Rassegna alpina”, che aveva come logo i famosi pinetti. Cosa di quell'esperienza si è conservata nelle vostre tre attuali testate, Rivista della Montagna, nota come RdM, Alp e Free, e in cosa invece sono venute evolvendosi e distinguendosi?

Per taglio "laico" intendo approccio critico, quindi l'uso degli strumenti del giornalismo come l'intervista, le inchieste, gli approfondimenti. Di "Rassegna alpina" rimane la visione a tutto campo che travalica quella di un club e pertanto poteva esercitare appieno la libertà di critica e la creatività

grafica. Va detto che oggi le condizioni sono mutate e forse anche un club può permettersi di riflettere criticamente sul proprio operato, specie quando ha un presidente con una visione del mondo più aperta. Le nostre tre testate fanno riferimento a quell'esperienza più che altro come uno spunto, un orientamento iniziale. La strada l'abbiamo individuata confrontandoci coi lettori in una continua sfida che ha tenuto conto dei modelli culturali e dell'evoluzione dibattito sui contenuti.

Il 1° marzo è uscito il numero 300 della RdM, nata 38 anni or sono. Una notevole continuità in un mercato ristretto come quello italiano rispetto a quello di altri paesi europei, considerato anche il fatto

La Vivalda Editori nasce a Torino nel 1981 per volontà di Giorgio Vivalda che, insieme al grafico Marco Rostagno e Roberto Thoeni, aveva fatto esperienza di casa editrice nella Bolaffi. Il periodico che inaugura il suo esordio è il mensile Infinito, dedicato alla fotografia e al reportage. Poco più di un anno più tardi esce l'altro mensile, Alp, padrino d'eccezione Fosco Maraini. Alla sua testa un terzetto d'eccezione: Enrico Camanni, Valter Giuliano e Furio Chiaretta. Nasce quasi in contemporanea la prima collana di letteratura, i Cristalli che con una raccolta di inediti di Dino Buzzati entra nelle classifiche di vendita. Negli anni novanta alla guida della casa editrice passa Mario Dalmaviva che ne consolida la posizione di leader di settore in Italia. Nel 2002 c'è la fusione con la società concorrente, il Centro Documentazione Alpina e la nuova CDA & Vivalda gestisce oltre ad Alp anche la Rivista della Montagna e le altre collane di libri di alpinismo, come Le Tracce. Da circa un anno la società è tornata alla vecchia denominazione Vivalda Editori, sotto la guida di Giorgio Vivalda, rientrato nell'editoria di carta dopo una lunga parentesi di produttore televisivo.

della "specializzazione" di indirizzo dei tre periodici e quindi della suddivisione dei potenziali acquirenti, molti dei quali già abbonati automaticamente ai periodici del CAI. Dall'evoluzione delle tre riviste risulta che avete sempre seguito le nuove tendenze della fruizione della montagna quando non le avete anticipate. Ritiene che questa sia stata e sia tuttora una strategia vincente nell'ambito della comunicazione e della diffusione del vostro "messaggio" culturale rivolto al mondo della montagna?

Per un editore il risultato di una strategia vincente sta nella consapevolezza di avere espresso il massimo della qualità nei contenuti e nelle forme. Cosa di cui andiamo fieri e che ci riempie di soddisfazione. Ma esistono anche risultati che dipendono da situazioni contingenti: quanti si possono permettere di spendere quasi 7 euro tutti i mesi per soddisfare una passione? Quanti hanno trovato una strada più economica nel mare magno di internet per dar sfogo al desiderio di informazioni e di gratificazioni? Quante aziende dispongono di budget sufficienti per programmare pagine pubblicitarie? Sono fatti che travalicano tutte le strategie, sono macigni che anche il miglior messaggio culturale fatica a oltrepassare.

Veniamo ora alla produzione libraria. Si può affermare che la collana de "I Licheni", nata nel 1992, abbia ormai fatto storia nella cultura alpina riproponendo i grandi classici della montagna accanto a nuovi autori inediti. Forse meno note sono le altre collane. Vuole illustrare in breve i vari filoni letterari ai quali sono ispirate?

Oltre i Licheni, di cui confermo il grande successo quale unica collana specifica di settore in Italia, abbiamo "Le tracce". È una collana nata in casa CDA in concorrenza ai Licheni, quindi dedicata anch'essa alla montagna. Dopo la fusione era necessario differenziare i contenuti per evitare sovrapposizioni: è così che, con l'intelligenza e i contatti di Mirella Tenderini, sua curatrice storica, si è andati nella direzione del viaggio nella natura e dell'avventura. toccano temi come le esplorazioni polari, il grande nord, i deserti, i viaggi rocamboleschi e luoghi mitici come nel caso dell'ultimo titolo, "Nella pancia della bestia, di Michele Molinari, dedicato alla New York meno consueta. Le tracce stanno diventando una sorta di guida turistica che invece degli elementi fisici dei luoghi ne descrive lo spirito. In media escono da 6 a 10 titoli all'anno per ogni collana con diffusione nazionale nelle migliori librerie. Non vorrei dimenticare anche due collane di guide: "Valli & sentieri" e "Slow mountain".

Ritiene che il mercato potenziale dei consumatori della pubblicistica di montagna sia un mercato stabile, ormai fidelizzato, o registri variazioni a seconda dei titoli e dei periodi dell'anno e su quale base stabilite la tiratura delle collane?

Si, abbastanza stabile, forse addirittura in lieve crescita. Certamente ogni titolo ha un proprio appeal, una propria storia di diffusione e di conseguenza il livello delle vendite non è mai perfettamente prevedibile. La tiratura si decide "a naso". Con un autore famoso e sotto Natale ci si può sbilanciare un po' di più, ma non ci sono



Giorgio Vivalda, amministratore unico di CDA&VIVALDA.

regole. Anzi no, una regola c'è e l'abbiamo constatata direttamente. Apparire in un programma televisivo fa aumentare le vendite sensibilmente e rapidamente. Per il libro della collana Le tracce "Rosalie scevroletti" di Luciana Benardelli, l'autrice, novantenne, è comparsa alla trasmissione "Alle falde del Kilimangiaro". Risultato: in una settimana le vendite sono state dieci volte di più di quanto venduto nei sei mesi precedenti.

Accanto alla carta stampata distribuite anche film legati all'ambiente della montagna, inizialmente in Vhs e attualmente in DVD. Per voi si tratta di una produzione di contorno oppure

riscontra nelle vendite le stesse cifre della carta stampata?

Le cose non sono paragonabili, ma di certo non sono produzioni di contorno. Intanto per la qualità, dal momento che si tratta dei grandi classici del settore, presenti o premiati ai più importanti festival. Con l'occasione mi permetto di dare una notizia: stiamo iniziando la collaborazione con importanti quotidiani nazionali per la distribuzione in abbinamento a costi contenuti. Per esempio da poco abbiamo concluso un'operazione di distribuzione di 8 titoli con il Secolo XIX di Genova. In ogni caso l'attenzione al multimediale non può essere lasciata in secondo piano. ■

Camp4

La nuova collana dedicata

**Intervista a Alessandro
Gogna, CDA&VIVALDA Editori**

all'alpinismo

*Intervista di
Alessandro Giorgetta*

Camp4: sinonimo di Yosemite, Capitan, Big Wall, ma anche di Jim Bridwell, Royal Robbins, Gary Hemming, Layton Kor, solo per citare alcuni dei "tycon" del nuovo vento dell'arrampicata che soffiò in California e poi nel mondo alpinistico a partire dagli anni Sessanta. Anche tu hai avuto un'esperienza diretta del mitico Camp4, e ora è il titolo di una nuova collana; logicamente c'è quindi un legame tra quelle esperienze e questa realizzazione editoriale. Vuoi illustrarlo ai lettori?

Sì, è vero, c'è un preciso richiamo a quelle esperienze. C'è stato un periodo in cui l'alpinismo si è praticamente riscoperto grazie alle novità, sia tecniche che umane, dell'alpinismo californiano. Questo è coinciso con il periodo del Nuovo Mattino, cioè gli anni '70.

Questo non vuole certo dire che la nostra collana si limiti ad essere nostalgica e proponga solo opere attinenti a quel periodo, tutt'altro. Quello che si vuole dire con Campoquattro (cioè Camp4) è che la novità è sempre degna di attenzione, occorre guardare con grande rispetto tutto ciò che si affaccia, perché la mente dell'uomo, e quindi anche dell'alpinista, non può

non essere in movimento. Devo dire però che, quando ho scelto questo nome, avevo presente anche un altro mondo, quello degli Ottomila. Tranne rare eccezioni, oggi quando si parte per salire la vetta, in genere lo si fa dal Camp4. Campoquattro è dunque un nome quasi magico, ricorrente ogni volta che c'è una sfida...

Questo ricondurre l'attenzione sul grande alpinismo è quindi un ambito di interesse nuovo per la casa editrice Priuli e Verlucca che viene a proporsi così con un'opera ambiziosa nel settore più specializzato della pubblicistica di montagna. Operazione senz'altro encomiabile sotto il profilo della promozione culturale dell'alpinismo: ma quale risposta di gradimento si attende dal pubblico l'editore, noto soprattutto per le grandi monografie illustrate o per i testi di approfondimento come i Quaderni di cultura alpina?

Anche se non starebbe a me rispondere a questa domanda, è vero che Priuli & Verlucca ha in genere "snobbato" finora l'alpinismo vero e proprio, durante la sua lunga storia editoriale. Io stesso, che da molto tempo collaboro con loro assieme a Marco Milani, non avevo mai neppure proposto qualcosa di alpinistico.

Ma evidentemente tutto cambia e si evolve, e alla fine gli editori hanno fatto questo passo. Credo volendo e aspettandosi da me e dalla mia collega Alessandra Raggio la stessa serietà e amore per l'argomento che loro stessi hanno sempre dimostrato nelle altre pubblicazioni di arte, cultura, fotografia alpina.

Nello specifico del piano editoriale della collana vi è un percorso ideale attraverso la letteratura alpina che funge da filo conduttore oppure la scelta di titoli e di argomenti è determinata prioritariamente dalla qualità degli scritti e dall'autorevolezza, che poi si traduce in originalità, degli autori?

Di certo non vi è canovaccio. Gli argomenti sono tanti, come numerosi sono gli autori. Si sceglierà di volta in volta, a seconda appunto dell'originalità e della bontà della proposta. Se percorso ideale deve esserci, c'è solo per ciò che riguarda la qualità. Certo così facendo saremo poco prevedibili, magari andremo incontro a qualche successo inferiore ad altri... però credo che sia necessario se non si vuole cadere nello scontato e nel ripetitivo.

I primi tre titoli riguardano rispettivamente il genere inchiesta sul "processo"

per una prima ascensione contestata, poi una rivisitazione dell'alpinismo degli anni Sessanta, che quindi a 50 anni di distanza può definirsi ormai storia, e infine un'analisi del fenomeno dell'arrampicata in relazione allo studio del movimento del corpo. Quali sono gli elementi di novità che ritieni debbano attirare l'interesse di un pubblico smaliziato, rispetto al già noto di questi argomenti?

Per il primo, di cui sono anche l'autore (assieme a Italo Zandonella Callegher), posso dire di aver cercato di raccontare un "processo" come si può raccontare un thriller anomalo (perché privo di omicidio), rispettando i fatti storici ma enfatizzando i singoli misteri e le domande che nelle varie fasi del processo si potevano porre i più smaliziati (non i più maliziosi); per il secondo, trattandosi di un'antologia, abbiamo cercato di riportare e quindi far rivivere il meglio di quegli anni, tramite una panoramica il più possibile completa di ciò che allora sembrava degno di essere tramandato: così, per curiosità, vuoi anche un po' per nostalgia...

Il terzo invece è un manuale che affronta l'analisi didattica del movimento necessario per la progressione in arrampicata in modo così originale e scientifico da far rientrare il libro nella categoria "da

non perdere”, anche se non è certo emozionante come certi racconti.

Vuoi illustrare più in dettaglio il contenuto e la filosofia del libro che hai curato insieme a Italo Zandonella Callegher su Casara e la sua asserita prima ascensione al Campanile di Val Montanaia, di recentissima pubblicazione?

Mi spiace, ma non ho voglia di fare grandi anticipazioni... la vicenda è tra le più note della storia dell'alpinismo. Gli elementi nuovi ci sono, ma non sono i fatti che, ripeto, sono conosciuti da tanta gente. Alla fine, ciò che rimane dopo una vita di sofferenza e una somma di quasi ottanta anni di polemiche, è l'impressione di una verità inafferrabile. Se partiamo dall'assioma che la verità è una, dobbiamo anche ammettere che i modi di raccontarla sono più d'uno... magari un po' obliqui.

Ritieni che in questo caso, così come per altre "verità alpinistiche" contestate si possa oggettivamente giungere a un chiarimento definitivo, oppure ci sia una "zona grigia" che fa parte da un lato del mistero che è una delle caratteristiche dell'avventura alpinistica e dall'altra dell'indiscussa lealtà dell'alpinista, almeno fino a qualche tempo fa?

Sono più per la zona grigia: credo che i misteri occorra amarli, non odiarli. Si può anche uccidere un mistero, ma bisogna farlo con grande rispetto e non come atto finale di una lunga sensazione di fastidio.

A te è mai capitato vederti contestare una tua realizzazione in questo campo?

Per fortuna no. Dev'essere terribile. ■

L a c o l l a n a

Lo scopo fondamentale di questa nuova collana è quello di promuovere la lettura di libri di montagna. Lo indica il nome stesso, campo quattro, il bellissimo e riposante campeggio della californiana Yosemite Valley dove gli scalatori si preparano psicologicamente alle grandi arrampicate del Capitan, magari proprio leggendo.

Vogliamo pubblicare storie che sappiano raccontare alcune delle infinite declinazioni delle strade della montagna, dalla fiction all'autobiografia, dal resoconto di un'importante spedizione alla saggistica sulle varie problematiche. La scommessa dei direttori della collana, Alessandro Gogna e Alessandra Raggio, è quella di emozionare il lettore con una narrativa di qualità che sappia trasmettere forti sensazioni con la scrittura, oppure con una saggistica che s'imponga per metodo o creatività.

Con questa collana non pensiamo di voler cambiare la tipologia del genere montagna, vogliamo però pubblicare storie che sappiano tenere incollati alla pagina quando solo ci siano gli ingredienti giusti.

Titoli in arrivo a ottobre 2009

- Antonio Bernard
IL MOVIMENTO DELL'ARRAMPICATA,
arrampicata sportiva e classica a tutte le età
ISBN 978-88-8068-434-3
- A cura di Alessandro Gogna e Alessandra Raggio, IL MEGLIO DEGLI ANNI SESSANTA,
l'alpinismo della Rivista del CAI
ISBN 978-88-8068-435-0

Il primo libro in uscita il 6 maggio 2009

LA VERITÀ OBLIQUA DI SEVERINO CASARA

La storia e il personaggio

Severino Casara dichiarò di aver effettuato da solo, il 3 settembre 1925, la prima ascensione degli Strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia.

La vicenda, che tanto ha appassionato l'opinione pubblica alpinistica, ha comportato per il protagonista due «processi» e un'intera vita all'ombra del generale sospetto, se non della precisa condanna. Se si prendono in considerazione solo i fatti storici, non si può arrivare a un verdetto definitivo, neppure nel 2009. Ma con gli occhi dell'interpretazione storica e con un'analisi avvincente e puntuale (e non solo oggettiva) dei fatti si può illuminare ulteriormente quella che si rivela essere sempre di più una «verità obliqua».

Severino Casara nasce a Vicenza il 26 aprile 1903, ai piedi di quelle Piccole Dolomiti non distanti dall'Altopiano di Asiago. Con la variante alla parete est del Baffelàn nel 1922, Casara apre una lunga serie di vie nuove: come molti altri alpinisti del tempo, arrampica «in libera», servendosi di qualche chiodo solo per l'assicurazione. Circa 125 le sue vie nuove nelle Dolomiti, compiute con personalità tra le più eminenti legate al mondo dell'alpinismo: è soprattutto amico fraterno del grande Emilio Comici. Vie avventurose in luoghi selvaggi, poco frequentati, in condizioni geografico-ambientali estreme.

Gli autori

Alessandro Gogna è nato a Genova il 29 luglio 1946. Vive e lavora a Milano. Storico dell'alpinismo, guida alpina e alpinista di fama internazionale, ha al suo attivo almeno duecentocinquanta prime ascensioni nelle Alpi e Appennini. Ha vinto il Premio «Pelmo d'Oro» per la carriera alpinistica nel 2007.

Italo Zandonella Callegher è nato a Dosoledo di Comélico Superiore (Belluno) il 9 aprile 1938. Storico dell'alpinismo dolomitico, accademico e socio onorario del CAI, è stato direttore editoriale della stampa sociale del CAI per quindici anni e per trenta direttore editoriale della rivista Le Dolomiti Bellunesi. Dal 2003 al 2008 è stato presidente del TrentoFilmfestival.

La Biblioteca Nazionale del CAI

Un patrimonio del Sodalizio

A cura di
 Museo Nazionale della Montagna
 CAI Torino
 Biblioteca Nazionale CAI

La Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano a Torino dal 1863, verso i 150 anni

Nata subito dopo la fondazione del Club alpino è una biblioteca specializzata rilevante a livello internazionale per il patrimonio documentario in continuo aggiornamento e per le rarità bibliografiche che conserva. La ricchezza e va-

rietà delle collezioni dipende dalla connotazione intellettuale dell'alpinismo, inteso come conoscenza attraverso la pratica e perciò diverso dagli altri sport.

Poco dopo la fondazione il Club alpino ebbe in affidamento l'osservatorio meteorologico e l'uso di un locale presso il Castello del Valentino che anche per la Biblioteca fu la prima sede. Seguirono vari traslochi nel centro di Torino; sia quando nel 1929 per imposizione del fascismo

la Sede centralizzata trasferì a Roma che quando nel 1946 si stabilì a Milano, la Biblioteca rimase unita alla Sezione torinese. La formazione del primo nucleo di libri è legata alla caratteristica di biblioteca specializzata di un Club con un numero di soci inizialmente ristretto e dal profilo omogeneo. Esponenti di un'élite culturale e scientifica, organizzavano le raccolte e ne erano fruitori ed erano loro stessi autori di libri in diversi ambiti disciplinari. Nel 1886, sul primo Annuario della Sezione di Roma Richard Budden lanciava un «appello ad occuparsi della formazione di buone ed utili biblioteche alpine... ora che la letteratura alpina ha preso uno sviluppo così grande». Proprio al 1886 risale il primo catalogo della biblioteca.

La componente culturale del CAI e il legame tra scienza e alpinismo favorirono gli scambi e all'incremento delle raccolte concorsero i doni dell'Alpine Club, di altre società straniere e accademie. Molti autori offrirono le proprie opere con dediche, come Walton, Whympers, Carrel. L'incremento delle raccolte seguiva la produzione editoriale specializzata ma fin dai primi anni si comprese l'importanza di acquistare

nel mercato antiquario anche le opere fondamentali del passato, come il *De Alpibus commentarius* di Simler del 1574 e gli *Itinera per Helvetiae alpinas regiones* di Johann Jacob Scheuchzer del 1723. Il fondo librario ha una consistenza di circa 27.000 monografie e 1.465 testate di periodici di tutto il mondo, con oltre 17.500 annate. La BN conserva inoltre cartografia e fondi archivistici riordinati dalla Sovrintendenza piemontese. La Biblioteca mette a disposizione dei lettori raccolte specializzate e opere irripetibili altrove, strumenti per conoscere la montagna da tutti i punti di vista. Servizi: assistenza nelle ricerche, consultazione, riproduzione digitale o cartacea di documenti; prestito e ricerche per le pubblicazioni sulla storia delle Sezioni. Il catalogo fino al 2005 è consultabile su www.dba.it:80/cai/cai-biblio.htm; quello dei periodici e le monografie dal 2006 su www.sbn.it (Servizio Bibliotecario Nazionale) o sull'OPAC piemontese Librinlinea (www.regione.piemonte.it/opac) dove è possibile restringere la ricerca al posseduto della singola biblioteca.

Qui sotto: Sala di consultazione dell'Area Documentazione Museo Montagna.





Qui sopra: l'antico scritto di Ignazio Somis, *Ragionamento sopra il fatto avvenuto in Bergemoletto: in cui tre donne sepolte fra le rovine della stalla per la caduta d'una gran mole di neve sono state trovate vive dopo trentasette giorni*, Torino: Stamperia reale, 1758.



Leggere le montagne

La BN promuove il proprio patrimonio documentario con iniziative quali mostre bibliografiche, recital e presentazioni di libri, attività culturali mirate ad avvicinare nuovi lettori al mondo della montagna e della letteratura di cui è protagonista. Dal 2006 si propongono récital-spettacoli, composti da letture di brani alternate a canti corali, intermezzi musicali (pianoforte o arpa), proiezioni. In considerazione del successo ottenuto a Torino e nelle repliche per Lago Maggiore LetterAltura, Alpi 365 e il Palamonti di Bergamo, si ritiene che la formula del récital possa essere proposta anche nell'ambito dell'attività sezionale. Si dispone di un ciclo già collaudato di 4

spettacoli dedicati ad autori esemplari per il rapporto fra montagna e letteratura, di due récital tematici e di tre nuovi spettacoli curati da giornalisti e scrittori che raccontano una montagna simbolo attraverso una chiave di lettura multidisciplinare.

BiblioCai

BiblioCai, coordinamento delle biblioteche sezionali, fa riferimento all'OTC BN, da cui dipende per il finanziamento dei progetti, e ha come principali obiettivi la valorizzazione del patrimonio documentario del CAI, attraverso la formazione dei volontari, l'informatizzazione dei cataloghi, lo scambio di informazioni e di pubblicazioni.

Dal 2000 BiblioCai è diventato un punto di riferimento per le biblioteche del CAI, con il sito www.bibliocai.it e la mailing-list dove 105 iscritti si sono scambiati oltre 1.600 messaggi. Si sono svolti 10 convegni e 7 seminari con la partecipazione di oltre 60 sezioni. Attualmente l'attenzione si concentra sulla formazione dei volontari e la realizzazione di un Meta-OPAC tematico, ossia di un motore di ricerca che interroga simultaneamente gli OPAC (On line Public Access Catalogue) delle biblioteche del CAI presenti sul web, come fossero parte di un'unica base dati. Il MetaOpac è un'operazione strategica e di grande peso culturale e offrirebbe virtualmente la più grande biblioteca specializzata di montagna e alpinismo del mondo.

Formazione dei bibliotecari volontari delle Sezioni CAI

Per rispondere a un'esigenza diffusa che si manifesta con richieste frequenti di consigli e in considerazione del successo incontrato da analoghe

iniziative, la BN CAI presenta una proposta formativa per offrire i primi rudimenti ai bibliotecari delle Sezioni che intendono riorganizzare la biblioteca e avviare una catalogazione standardizzata. Il seminario potrà essere organizzato su base regionale o in collaborazione fra più gruppi regionali. I bibliotecari della BN e di BiblioCai sono disponibili a trasferire qualora non siano reperibili professionisti fra i soci dei GR interessati.

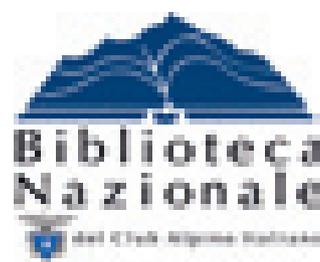
Preziosi opuscoli tra la miscelanea storica

Tra le pubblicazioni convenzionalmente indicate come "letteratura grigia" vi sono molti opuscoli ottocenteschi stampati in pochi esemplari, preziosi sia per il contenuto che per la rarità bibliografica. Raggruppati per argomento e cuciti in volumi, secondo l'uso un tempo diffuso nelle biblioteche, oggi sono oggetto di maggiore attenzione e si tende a restaurare i singoli opuscoli e a riporli in scatole di conservazione. Oggetto di un recente restauro, finanziato dalla regione

Qui sotto: il particolare volume Coleman Enrico, *Escursione sui Simbruini 12-15 aprile 1881: Ascensione del Gran Sasso d'Italia 27-28 maggio 1881, Club alpino italiano Sezione di Roma, 1881, stampa in facsimile da manoscritto illustrato.*



Piemonte, sono 297 opuscoli tra cui *Une ascension au Mont Blanc en 1843* di Giacomo Carelli de Rocca Castello, Varallo 1843 (rarissima edizione, di cui si conoscono meno di 10 esemplari, con il resoconto della prima ascensione piemontese al Monte Bianco e seconda italiana); *Ascension du Mont Cervin en 1868* di George Carrel, Aoste 1868 estratto dal "Feuille d'Aoste"; *Escursione sui Simbruini; Ascensione del Gran Sasso d'Italia* di Enrico Coleman, CAI Sez. di Roma, 1881.



Sede

Dal 2003 la Biblioteca ha sede al Monte dei Cappuccini nell'Area Documentazione del Museomontagna ed è gestita congiuntamente dalla Sede centrale del CAI e dal Museo nazionale della Montagna del CAI Torino, tramite proprio personale. La collocazione della Biblioteca in un centro tematico che conserva materiali eterogenei è in linea con la tendenza all'integrazione tra biblioteche, archivi, musei e media-teche in risposta ai bisogni informativi di un pubblico esigente, anche se è ancora lontana l'uniformità di catalogazione delle raccolte. ■

Indirizzo:

Club Alpino Italiano.
Biblioteca Nazionale
Salita al CAI Torino, 12 - 10131 Torino
Tel. 011 6603849
Fax 0116314070
e-mail: biblioteca@cai.it
Orario: martedì e giovedì 13,00-18,45; mercoledì e venerdì 9,15-15,00

Uomo-Orso

Una convivenza possibile

A cura del
CAI Ambiente
e della
Commissione Centrale
Tutela Ambiente

Testo di
Claudio Groff
Servizio Foreste e Fauna
Ufficio Faunistico
Provincia Autonoma di Trento
claudio.groff@provincia.tn.it

foto C. Frapporti- Archivio
Servizio Foreste e Fauna -
Provincia Autonoma di Trento

A che punto siamo

Lo status della piccola popolazione di orso presente in Trentino e nelle regioni limitrofe, con tutti i dati ad esso connessi, è disponibile in rete consultando il "Rapporto orso 2008" (www.orso.provincia.tn.it). Ad esso si rimanda per ogni informazione aggiornata relativamente anche alle attività di gestione in corso e condotte sinora.

Perché e come viene gestita la popolazione di orso presente in Trentino e nelle regioni adiacenti

Gestire una popolazione di orso, seppur piccola come quella attualmente presente in Trentino, non è questione da poco, considerati i risvolti sociali, culturali, emozionali, ancor più che biologici ed economici, che il confronto quotidiano con questo animale implica.

La Provincia Autonoma di Trento ha pertanto adeguato ed aggiornato la propria organizzazione interna, a partire dal 2002, affidando al proprio



Qui sopra: Orsi in libertà in Finlandia.

Servizio Foreste e Fauna (Ufficio Faunistico) il coordinamento delle varie attività. Oltre al personale dell'Ufficio Faunistico, cui spetta il coordinamento, è stato formato ed opportunamente attrezzato un gruppo di operatori appartenenti al Corpo Forestale Provinciale che cura la prevenzione e l'indennizzo dei danni causati dal plantigrado, nonché la gestione delle situazioni di emergenza che eventualmente dovessero verificarsi (es. orso vicino ai centri abitati, oppure orso investito, necessità di effettuare una cattura ecc...). La squadra di emergenza è reperibile 24 ore su 24, dal 1 marzo al 30 novembre di ogni anno, ed è costituita da due operatori, un veterinario, se necessario, ed il coordinatore che nella

maggior parte dei casi può fornire le opportune indicazioni anche rimanendo in sede. Essa interviene qualora allertata ad un numero telefonico unico (335-7705966), collegato pure a quello della Protezione Civile. In alcuni casi la squadra interviene direttamente sull'animale ad es. colpendolo con proiettili di gomma nel tentativo di realizzare una dissuasione nei suoi confronti, in altri casi si limita ad un presidio delle aree interessate dalla presenza dell'orso. È prevista anche la possibilità, nei casi limite, che l'animale venga catturato per essere rimosso o abbattuto. Ciò eventualmente nel rispetto di un apposito protocollo emergenze approvato anche dal Ministero dell'Ambiente e dall'Istituto Superiore per la Protezione e

la Ricerca Ambientale. Strategica importanza rivestono anche i settori del monitoraggio, soprattutto quello genetico, condotto ormai da sei anni sia in maniera sistematica (attraverso delle c.d. trappole per peli) che opportunistica, della comunicazione per la quale è stata avviata la campagna di informazione "Conosci l'orso bruno" che si articola in numerose iniziative (si veda il sito www.orso.provincia.tn.it), nonché del raccordo con le altre Regioni e gli altri Stati dell'Arco alpino. A questo ultimo proposito è stato recentemente adottato il Piano d'azione interregionale per la gestione dell'orso sull'arco alpino italiano (PACOBACE), patrocinato dal Ministero dell'Ambiente, realizzato

con il coordinamento della Provincia Autonoma di Trento ed il supporto dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale. Si tratta di un piano prettamente operativo e, per la prima volta in Italia, redatto direttamente da chi sarà poi chiamato ad applicarlo.

Le principali politiche di gestione

- Si vuole mantenere l'orso sulle Alpi perché fa parte della nostra storia, della nostra cultura e dell'ambiente alpino, come i caprioli, le stelle alpine, le guglie delle Dolomiti.
- Ma anche dal punto di vista ecologico la presenza dell'orso ha un valore straordinario. Considerato dagli esperti come una specie "bandiera" od una specie "ombrello" esso costituisce nel prezioso e delicato ecosistema alpino una sorta di marchio di qualità su di un prodotto (le Alpi, appunto), che anche grazie alla sua presenza possono considerarsi di "classe A" o di "1° classe". Riuscire a conservare una forma di vita per certi aspetti tanto delicata, significa infatti garantire anche quella di molte altre specie che, sebbene solitamente meno esigenti in termini di qualità ambientale, contribuiscono a comporre lo stupendo quadro rappresentato dall'ecosistema alpino, uno tra i più ricchi e complessi dell'emisfero boreale.
- L'orso ha un futuro sulle Alpi solo al fianco dell'uomo, perciò non ha e mai potrà avere libertà di azione incondizionata; ci sono al contrario dei limiti superati i quali (Jurka e JJ3 lo stanno a dimostrare) si può intervenire eliminando

eventuali animali giudicati e classificati "pericolosi", nel rispetto della normativa europea, nazionale e provinciale. A questo proposito per quanto riguarda la pericolosità dell'orso la Provincia Autonoma di Trento non ha mai sostenuto che l'orso è un animale non pericoloso tout court. Su ogni documentazione prodotta dall'Amministrazione, da anni, è infatti riportata e descritta la limitata potenziale pericolosità del plantigrado, nonché le poche semplici regole da osservare per ridurre drasticamente i rischi connessi a tale già improbabile evenienza.

- Non sono previste limitazioni alle attività dell'uomo in montagna in funzione dell'orso (es. caccia, zootecnia, utilizzo delle foreste, funghi, escursionismo ecc).
- Il coordinamento della gestione è in capo all'Ente pubblico; le organizzazioni non governative (come le associazioni ambientaliste e le associazioni cacciatori) pur potendo dare il loro importante apporto non sono coinvolte a livello decisionale e di responsabilità (al contrario ad es. della fallimentare esperienza austriaca).
- L'orso non è un capriccio della Provincia Autonoma di Trento; l'Unione Europea e lo Stato italiano chiedono che laddove siano ancora presenti popolazioni di orso gli enti incaricati della loro gestione agiscano al fine della loro conservazione e facciano quanto possibile per aumentarne le popolazioni. Come noi e per lo stesso fine si sta lavorando in Francia, Spagna, Austria, Abruzzo eccetera.
- La qualità del lavoro svolto dalla PAT è riconosciuta a

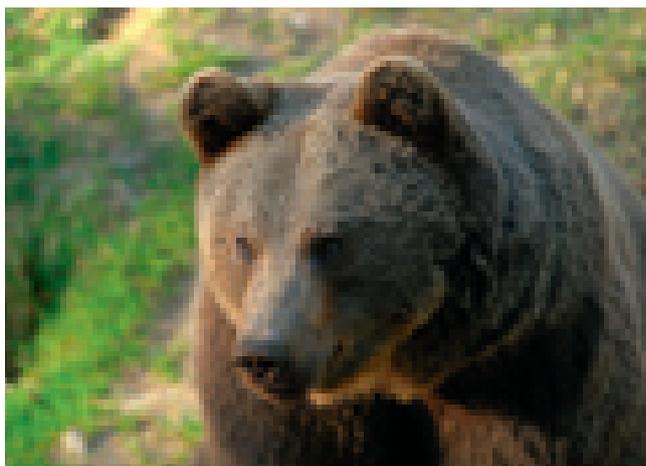
livello nazionale ed internazionale (recenti incontri con Francia, Baviera, Austria e Svizzera); l'esperienza trentina è osservata con attenzione, un motivo in più per lavorare al meglio delle nostre possibilità.

- Il Parco Naturale Adamello Brenta (PNAB) ha un importante ruolo di supporto nelle attività di gestione dell'orso, quale ente funzionale della Provincia, soprattutto nella comunicazione e nel monitoraggio (senza dimenticare l'importante ruolo storico quale promotore e capofila del progetto Life Ursus, senza il quale non si starebbe oggi a parlare di orsi).
- La presenza dell'orso deve diventare un po' per volta

(lo è già in parte) normale, come quella di tutte le altre specie animali che abitano le foreste (es. nessuna alimentazione artificiale, dall'inizio del progetto nel 1999); gli avvistamenti faranno sempre meno notizia, la gestione sarà per quanto possibile ordinaria; il controllo radiotelemetrico è previsto solo per i rari animali problematici o, al limite, per motivi di studio.

Alla luce di tutti questi elementi considerare "inquietante" la presenza del plantigrado sulle nostre montagne è francamente fuori luogo ed infondato. Di inquietante in montagna c'è ben altro e non ha a che fare con la natura alpina, di cui l'orso rappresenta una delle massime espressioni... ■

Qui sotto: Orsi della Bayerische Wald.



HYPOXIA 2009

Una (vecchia) tradizione di alto livello scientifico che continua

e della Nuova Guinea. Il problema dell'ipossia in altitudine, dunque, riveste una particolare importanza e giustifica gli studi e le ricerche che da molti anni gli scienziati di tutto il mondo svolgono.

L'uomo ha sempre saputo che stare in alta quota comporta seri problemi fisici. Un certo Too Kin tra gli anni 37 e 32 a.C. effettuò un viaggio lungo la via della seta tra Kashi, nel Turkestan Cinese e la regione di Kabul, in Afghanistan, riferendo di aver sofferto di un forte mal di testa. Gilbert ritiene che questa rappresenti la prima segnalazione mai avvenuta nella storia di male acuto di montagna.

Nel 400 circa Fà Asien, un monaco cinese che viaggiava in Kashmir perse il proprio compagno a causa di un edema polmonare durante la salita verso un alto passo di montagna. Padre José de Acosta, un gesuita che visse in Perù dal 1572 al 1587, scrisse un libro descrivendo i sintomi del male acuto di montagna, del quale il prete soffrì nel corso dei suoi viaggi sulle Ande. Lo storico Antonio de la Calanca nel 1639 racconta che, nel corso dei primi anni della conquista spagnola in America Latina, nella città di Potosì situata a 4070 m di quota, nessun figlio di immigranti spagnoli riusciva a sopravvivere dopo la nascita a causa dell'ipossia. Più recentemente, Edward Wymper, alpinista, scienziato e artista, nel 1865 descriveva la comparsa di un intenso mal di testa associato ad una

Peter Hackett. Al convegno erano presenti nomi celebri nel campo degli studi in alta quota quali il fisiologo americano John West, l'inglese Jim Milledge, i ricercatori svizzeri Marco Maggiorini, Claudio Sartori e Urs Sherrer, il tedesco Peter Bartsh e l'americano Tom Hornbein, che ha salito, nel 1963, l'Everest dalla cresta Ovest e il couloir che porta il suo nome. Tra i ricercatori italiani erano presenti i già citati Anna Lisa Cogo, membro del prestigioso "advisory committee" del convegno stesso e Giuseppe Miserocchi e Gaetano Cairo, patologo generale dell'Università di Milano.

Tra i numerosi argomenti trattati nel corso del convegno, alcuni meritano di essere citati.

Thomas Stuber ha segnalato che le nuove tecniche di riproduzione assistita utilizzate per concepire bambini possono avere un effetto diretto nel modulare la funzione autonoma nell'età evolutiva; in particolare l'autore ha sottolineato che in tali soggetti si verifica una marcata disfunzione a livello vascolare, predisponendoli a premature malattie cardiovascolari nel corso della loro vita.

Ricercatori dell'Università di Calgary hanno evidenziato che nei neonati esposti all'alta quota può verificarsi una degenerazione nel sistema nervoso centrale a livello corticale in risposta all'ipossia ischemica.

Un altro studio dell'Università del Colorado ha dimostrato che un'ipossia perinatale è in grado di creare problemi nella fase di sviluppo della struttura polmonare del neonato, aumentando la suscettibilità al male acuto di montagna in momenti successivi della sua vita.

Ricercatori canadesi dell'Uni-

versità di Calgary hanno scoperto che giovani adulti sani sembrano andare incontro con maggior facilità a ictus quando giungono ad una quota superiore a 4000 m senza un'adeguata acclimatazione, e proprio l'ipossia sembra essere un potenziale fattore di rischio.

La pediatra svizzera Susi Kriemler ha messo in evidenza nel corso di uno studio di recente effettuato presso l'osservatorio della Jungfrau Joch nell'Oberland Bernese che a 3450 m di quota non esiste differenza tra bambini e adulti nella prevalenza del male acuto di montagna.

Passando a ricerche riguardanti il mal di montagna, uno studio realizzato da ricercatori di Zurigo e di Heidelberg ha evidenziato come il desametasone somministrato 24 ore prima dell'esposizione acuta all'alta quota (4559 metri) in soggetti suscettibili per l'edema polmonare acuto sia in grado di prevenire l'edema, ma come il farmaco non abbia invece più alcun effetto preventivo se somministrato 24 ore dopo l'arrivo in quota.

Un'altra ricerca ha dimostrato che il principio di "live low and training high" non produce maggiori benefici

rispetto al "live low and training low" sia per l'esercizio in quota sia per quello a livello del mare. Infine, la ricercatrice svizzera Michele M. Schoeb ha raccolto in un questionario i dati riguardanti gli alpinisti che hanno frequentato la Capanna Margherita ed ha concluso che negli ultimi 15 anni l'incidenza del male acuto di montagna è diminuita grazie ad una maggiore conoscenza del problema da parte degli alpinisti stessi e ad una migliore acclimatazione nel corso dei 30 giorni precedenti la salita alla Capanna.

Interessanti ed innovative sono state le comunicazioni riguardanti la genetica e l'alta quota. È noto che esistono popolazioni che vivono fra i 3500 ed i 4500 m di quota in Himalaya e sulle Ande, in condizioni ambientali estreme e i ricercatori stanno cercando, in varie università, i geni che sono responsabili dell'adattamento alle condizioni di ipossia ipobarica e che hanno selezionato tali popolazioni rendendole più resistenti all'alta quota ed all'affaticamento.

Carsten Lundby ha dimostrato che le popolazioni Aymara, nelle Ande conservano una saturazione di ossi-

geno nel sangue molto più alta durante un esercizio iposico rispetto alle popolazioni occidentali, a dimostrazione di un adattamento acquisito nel tempo. Cynthia Beall ha affermato che le popolazioni indigene che vivono in alta quota hanno fenotipi distinti quale risultato dell'evoluzione e dell'adattamento all'ipossia in alta quota. Un gruppo di ricercatori americani ha accertato che gli Sherpa a 4900 m hanno una pressione nell'arteria polmonare più bassa rispetto agli occidentali.

Il ricercatore svizzero Bengy Kaiser ha sottolineato che l'obesità può rappresentare un fattore di rischio per il male acuto di montagna, svolgendo in tal modo un ruolo importante nella genesi e nella terapia della malattia stessa. Uno studio realizzato da ricercatori dell'Università di Southampton ha dimostrato che la perdita di peso durante una spedizione ad un 8000 è in parte legata ad una caratteristica individuale determinata geneticamente. Anche la prossima edizione di "Hypoxia Symposia" si terrà sempre in Canada nel 2011. Una vecchia tradizione di alto livello scientifico che continua. ■

*Qui accanto:
Nelle vicinanze
del lago, con un
tipico paesaggio
canadese.*



Alpinismo dei pionieri e natura alpina

di
Giovanni Rossi
Presidente Generale
CAAI (1991-2000)



Qui sopra: Luoghi simbolo della wilderness alpina: Bondasca – il vallone di Trubinasca. (foto J. Gaberell)

È fuori di dubbio che l'abitudine a salire fino in vetta montagne impervie sia stata preceduta da un grande cambiamento di gusto dell'uomo-di-pianura per la natura delle montagne. Questo cambiamento (dall'orrore suscitato da luoghi aspri, sterili e insidiosi, popolati da draghi e folletti, all'entusiasmo per lo scenario, ivi compresa la vita semplice delle loro popolazioni) è stato analizzato da Leslie Stephen nei due primi capitoli del suo *The Playground of Europe*, talvolta omissi nelle edizioni successive e nelle traduzioni perché considerati poco omogenei con i successivi capitoli

dedicati alle prime ascensioni di importanti picchi delle Alpi.

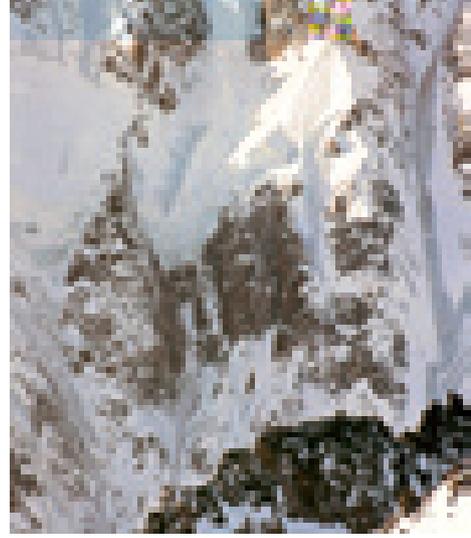
Al contrario, essi sono molto interessanti per chi voglia indagare sul ruolo dell'ammirazione per l'ambiente di montagna nell'originare ed eventualmente condizionare l'azione alpinistica. Quando si parla di pionieri britannici dell'alpinismo, ci si riferisce appunto a questo fenomeno. Il discorso di Stephen riguarda principalmente ma non esclusivamente le Alpi, come è naturale che fosse per chi aveva avuto le prime esperienze sulle hills britanniche. Per questa attività era stato coniato il termine *mountaineering*, senza riferimenti alla regione in cui si trovano le montagne da scalare (più tardi il termine *alpinist* fu perfino usato in senso spregiativo per designare quei sedicenti appassionati di montagna le cui esperienze alpine consistevano prevalentemente nella frequentazione degli hotel di Chamonix o di Zermatt; gli scalatori seri erano semplicemente *mountaineers*!).

Stephen associa quel cambiamento di gusto al rinnovato entusiasmo per l'architettura gotica e per la scuola romantica in arte e letteratura e lo include tra i meriti del Rousseau (1712-1778), nelle cui opere era esaltata la vita nella natura incontaminata, lontano dalla civiltà corrotta. Ma il nuovo gusto produceva emozioni che non erano solo teoriche o estetiche. L'introduzione ai racconti

delle sue scalate si conclude con l'auspicio che nei capitoli seguenti del libro il lettore trovi la dimostrazione che "i migliori amanti delle montagne sono quelli che hanno vagato più a lungo nei loro angoli più sperduti, e hanno maggiormente rischiato la loro vita e quella delle loro guide nel tentativo di salirle per vie nuove". Per Stephen era anche una distinzione necessaria da un'altra frequentazione intima della montagna, quella degli scienziati.

Per questo, vent'anni dopo, Mummery citerà *The Playground of Europe* per trovarvi un appoggio all'opinione che una delle principali attrattive di una scalata (a *main factor of joy*) si trova nella lotta con le difficoltà. In realtà Mummery esplicita le idee di Stephen soprattutto con il celebre giudizio secondo cui "il valore estetico di un'ascensione varia in ragione diretta della sua difficoltà, e quindi la via più difficile sulla montagna più difficile è sempre la cosa giusta da tentare" (*My Climbs in the Alps and Caucasus*, cap. VI). Questo 'valore estetico' è dato dalla possibilità di godere intimamente la bellezza dei primi piani nello scenario di montagna: anche quando Mummery dichiara di saperli apprezzare separatamente, i due fattori di godimento (etico ed estetico) sono strettamente legati tra loro. Qualche disarmonia tra le due motivazioni doveva apparire quando il perfezionarsi

delle tecniche di scalata e il superamento delle barriere psicologiche esaltarono la fiducia dello scalatore nelle proprie capacità e ne favorirono stati d'animo meno propensi alla contemplazione. I clamorosi successi degli alpinisti continentali negli anni che seguirono la fine della prima guerra mondiale vennero accolti con freddezza dagli eredi dei pionieri britannici, e attribuiti a una deviazione dalla linea tradizionale del 'sano' equilibrio etico-estetico raccomandata da quei pionieri, nel senso dell'affermarsi di un vero e proprio culto della difficoltà (e del rischio) nell'azione alpinistica. Il fatto poi che molti di quei successi fossero conseguiti da alpinisti 'teutonici' favorì il diffondersi della convinzione che si trattasse di imprese dettate dallo spirito di rivincita dopo la sconfitta militare (o perfino da un 'malsano' desiderio di morte!) più che dall'amore per le montagne. Le forme estreme delle due tendenze sconfinano nel misticismo, da una parte quello della natura, dall'altra quello dell'azione eroica. Considerate in sé stesse, queste tendenze appaiono tra loro inconciliabili, come Charles Meade sostiene nel suo *High Mountains* (1954), in cui esclude recisamente che uno scalatore 'estremo' possa accedere a quelle forme di fusione con la natura (analoghe all'estasi mistica religiosa) che egli considera la perfezione in fatto di



Qui sopra: Luoghi simbolo della wilderness alpina: versante Brenva del Monte Bianco in inverno. (foto S. Basciu)

PIEMONTE PARCHI

LA NATURA SOTTO UN ALTRO PUNTO DI VISTA

PIEMONTE PARCHI,
il mensile più ricco
di **AMBIENTE** e **NATURA**

Abbonati anche tu.
Oggi a soli
16 EURO l'anno.

www.piemonteparchiweb.it

C/C POSTALE N° 20530200
intestato a
STAFF DIFFUSIONE SVILUPPO STAMPA SRL
VIA BODONI 24, 20090 BUCCINASCO (MI)

Soccorso in valanga

Filosofia dell'intervento di soccorso

di
Adriano Favre
Consigliere Nazionale
CNSAS

Premesso che educare, prevenire e addestrarsi all'autosoccorso sono ancora la migliore ricetta per aumentare le probabilità di sopravvivenza in caso di travolgimento da valanga, ci rendiamo facilmente conto che il ventaglio di casi in cui il Soccorso Alpino deve intervenire è molto ampio e coinvolge tutti i frequentatori dell'ambiente montano d'inverno.

Se in questi ultimi due decenni il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico, il Club Alpino Italiano, le Guide Alpine, si sono prodigati per diffondere la buona pratica sul come avvicinarsi alla montagna innevata, il Soccorso Alpino ha dovuto sviluppare tutte le strategie necessarie ad affrontare gli scenari di intervento più vari.

Con un'efficace addestramento all'autosoccorso si è dato lo strumento più efficace al gruppo autonomo per individuare e dissepellire il travolto nei tempi più brevi possibile, ma raramente l'operazione di soccorso può ritenersi conclusa con l'ultimo



Qui sopra: Sondaggio Primario per Zone Prioritarie; tecnica particolare messa in atto dalle squadre d'intervento del CNSAS, su valanga in canale ripido. (photo Oskar Piazza)

colpo di pala. Generalmente ci si trova di fronte a patologie severe che richiedono un tempestivo intervento dell'elisoccorso, un precoce allertamento della struttura ospedaliera di riferimento per il trattamento delle ipotermie gravi, l'altro passaggio fondamentale.

Ecco che gli elisoccorsi si sono dovuti strutturare in modo adeguato per essere rapidi nella reazione ad un allarme per valanga, avere immediatamente disponibile l'Unità Cinofila, il Medico, un Tecnico addestrato alla gestione delle strategie di ricerca. Nella stragrande maggioranza dei casi, anche in zone remote, si avrà in breve tempo un'importante numero di risorse umane da gestire, questo grazie alla presenza territoriale capillare del CNSAS, siamo

maggiormente radicati laddove gli eventi valanghivi accadono, la risposta sarà quindi assai rapida.

La preparazione tecnica di piloti, equipe sanitarie, tecnici di elisoccorso e membri delle stazioni di soccorso nelle valli, ha richiesto uno sforzo considerevole in termini di addestramento e risorse finanziarie per le attrezzature necessarie. A bordo degli aeromobili sono spesso installati ricevitori A.R.V.A. che richiedono un addestramento specifico dell'equipaggio di condotta al fine di ottenere il massimo di efficacia già in fase di avvicinamento alla valanga. Per quanto riguarda gli operatori del Soccorso Alpino affinare le tecniche moderne di sondaggio e dissepellimento, sono stati obiettivi primari insieme alla movimentazione

sicura e conoscenza approfondita degli apparecchi A.R.V.A. e relative tecniche di ricerca.

Proprio l'avvento della tecnologia digitale applicata agli apparecchi di ricerca in valanga, ha richiesto un ulteriore sforzo addestrativo a tutte le componenti il CNSAS, la stesura di procedure appropriate ad ogni differente scenario di intervento è stato un altro importante passo, l'analisi degli eventi può essere solo un'indicazione, ancorché importante, per prepararsi alla gestione delle ricerche, ma la prontezza, l'intelligenza, il senso pratico del soccorritore sono lo strumento migliore per la soluzione dell'intervento. E estremamente complesso creare uno "standard" ogni azione di ricerca ha una storia a sé.

Se intervenire in una ricerca in valanga che ha coinvolto sci alpinisti, ghiacciatori o amanti delle escursioni con le ciaspole, possa ritenersi relativamente semplice in virtù dell'isolamento della "scena", ben altre problematiche sono da mettere in conto in caso di un evento valanghivo che interessi una via di comunicazione, una pista da sci o peggio un centro abitato. In questi casi i componenti le forze di intervento possono essere i più vari, si pone perciò imperativamente la necessità di non disperdere energie in conflitti di competenza per poter concentrare gli sforzi di tutti in un'azione mirata ed efficace. Ritengo in ogni caso che uno degli obiettivi prioritari da raggiungere sia vegliare sul miglior standard possibile di sicurezza per tutti gli operatori.

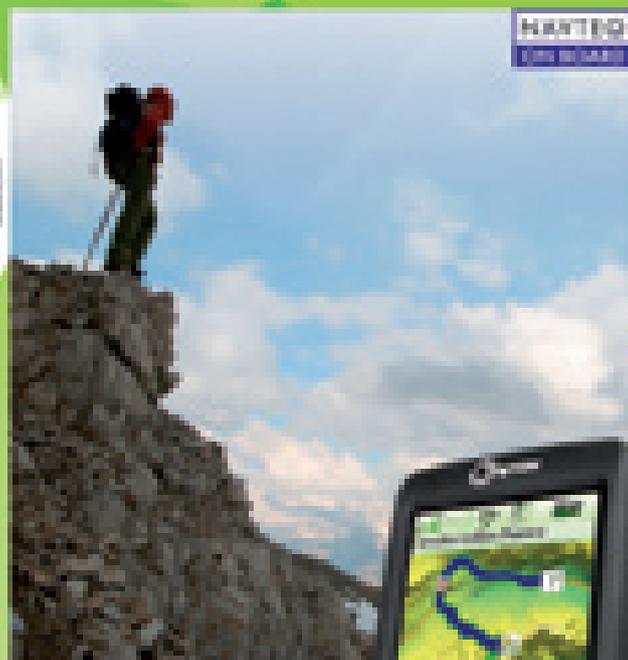
Un inverno particolarmente ricco di precipitazioni nevose va in archivio dopo aver elargito soddisfazione agli amanti dello sci in modo particolare ma anche un sacco di preoccupazioni a quei soggetti che dovevano garantire la viabilità nelle valli, la fruibilità dei comprensori sciistici, le strutture di Protezione Civile che dovevano occuparsi delle popolazioni e strutture minacciate da importanti masse nevose incombenti.

A tutti il CNSAS ha dato una

affidabile risposta in termini di disponibilità, professionalità e competenza nel partecipare alle commissioni valanghe locali, investite del difficile compito di fare le valutazioni di stabilità, la gestione diretta delle emergenze con il coordinamento dei mezzi aerei, l'assistenza nella movimentazione sul terreno a tecnici rilevatori e ogni altra necessità come l'invio di specialisti nel distacco artificiale delle valanghe per risolvere i problemi di viabilità più urgenti.

Ci siamo così confermati come una componente essenziale del sistema di protezione civile, allargando il nostro ambito operativo a tutti coloro che vivono e lavorano nelle nostre montagne, nel più sincero spirito di solidarietà che contraddistingue la gente dei monti. Concludo dicendo che l'attenzione al problema valanghe per il Soccorso Alpino, non se ne va in soffitta con l'avvento dei mesi estivi, coloro che praticano l'alpinismo in quota sanno bene che vi si possono confrontare, gli avvenimenti della scorsa estate al Monte Bianco ne sono un severo monito. L'invito pertanto è di mantenere sempre alto il livello di attenzione quando il terreno delle nostre scalate è interessato da neve abbondante. ■

Qui sotto: Ricerca di Segnale su valanga da parte dei Tecnici del CNSAS, mediante l'utilizzo di elicottero, dotato di apparecchio A.R.V.A. speciale con multi-antenna esterna. (photo Oskar Piazza)



NUOVA VERSIONE CON
PROFILI ALTIMETRICI.

REPLICATIVE DISPLAY
GPS SW II
PLUGS - PS7

MyNav 600 Professional

Especially designed
for outdoor navigation

Naviga sui sentieri outdoor.

MyNav sposta i confini della navigazione assistita al mondo outdoor. Non è solo un GPS cartografico, ma un navigatore per muoversi ovunque: sentieri outdoor, percorsi mountain bike, strade, piste da sci.



OnD Map Manager (in PC incluso nella confezione).

MAP MANAGER, NAVIGAZIONE GPS GPS MANAGER

my nav

Per scoprire il negozio più vicino a casa su
www.mygears.it



della montagna, la sentinella vigile e critica dell'ambiente delle terre alte, l'interlocutore autorevole degli altri soggetti della montagna. Non può rischiare di confondersi nelle tante isole dell'arcipelago associazionistico ludico-ricreativo, della mera evasione dopolavoristica. È una sfida verso la complessità crescente della società del futuro, una provocazione culturale che intende far sì che le nuove generazioni si riappropriano della dimensione reale e non siano inghiottite dalla dimensione virtuale che avanza. Un CAI che sia pronubo di una nuova alleanza fra cittadini e montanari per salvare tutta la montagna, non egoisticamente intesa come "terreno di gioco" ma come "spazio vitale". Su tali proposte occorrerà lavorare intensamente, soprattutto sul territorio, per essere i protagonisti della cultura della montagna e gli attori del cambiamento. Il Congresso Nazionale di Predazzo deve essere, quindi, l'inizio di un nuovo corso e di un nuovo impegno. La realizzazione degli obiettivi strategici proposti nel corso di questi anni e che, come noto, si riassume nei tre punti "comunicazione, giovani, cultura", è proseguita a ritmi accelerati come di seguito viene segnalato.

COMUNICAZIONE

Il grande patrimonio di iniziative targate CAI non sempre è conosciuto in maniera esauriente sia all'interno che all'esterno dell'Associazione. La convinzione, profondamente radicata nel nostro DNA culturale e che si può riassumere nella predisposizione al "fare" prescindendo dal "far sapere", contrasta con i modelli organizzativi e comportamentali della società in cui viviamo ed è riassumibile nella sintetica formula secondo cui "fare senza far

sapere è come non fare". Consapevole della necessità indifferibile di accelerare i tempi di attuazione di tale monito e di produrre risultati tangibili e misurabili, è stata messa a punto una task force per la comunicazione che avesse come obiettivo primario quello di coordinare tutte le componenti che lavorano nell'orizzonte del "far sapere". In un apprezzato studio dedicato ai problemi della comunicazione CAI e messo a disposizione del Sodalizio per gli opportuni approfondimenti, il Socio Gian Luigi Montesor – neo designato Presidente delegato della Biblioteca Nazionale ed esperto di Sociologia della Comunicazione – ha fornito alcune linee guida per il rilancio del settore. Desidero qui ringraziarlo per l'impegnativo ed apprezzato lavoro realizzato a titolo volontaristico. Dall'Ufficio Stampa alla Stampa sociale, dal Portale web al Mountain blog era avvertita, pertanto, l'esigenza di "fare sistema", di coordinare al meglio le diverse componenti, di creare una regia unica che evitasse la polverizzazione delle iniziative. Come primo passo, è stato individuato il Socio volontario che potesse svolgere il lavoro di coordinatore delle variegate componenti professionali del pool. La scelta è caduta sulla persona di Vinicio Vatteroni per la sua esperienza, per quel suo attivismo frenetico sorretto da elevato spirito di servizio nell'ottica del più autentico volontariato. L'11 luglio prendeva forma la nuova struttura con un calendario di riunioni periodiche fissate nel corso della restante parte dell'anno. Il potenziamento dell'Ufficio Stampa veniva individuato come intervento prioritario e così pure il maggiore coordinamento delle redazioni de "Lo Scarpone" e de "La Rivista". Nell'autunno

Vinicio Vatteroni è subentrato, in veste di Direttore editoriale, a Gian Mario Giolito che qui desidero ringraziare per la sensibilità culturale ed umana che ha profuso nell'incarico. Nello stesso periodo è avvenuto anche il cambio della guardia all'Ufficio Stampa dove la Società "Cervelli in azione", forte della propria organizzazione operativa, ha assunto la conduzione dell'Ufficio. Anche a Pier Giorgio Oliveti, che ha portato avanti in condizioni non facili il delicato incarico e che, successivamente, ha lasciato anche la direzione della Stampa sociale affidata a Luca Calzolari, desidero esprimere il ringraziamento per il lavoro fin qui svolto. Nel quadro del rinnovamento delle postazioni professionali, va segnalato pure il cambio della guida alla redazione de "La Rivista", affidata ai giovani Adalberto Arrigoni e Stefano Mandelli di "Cervelli in azione". Anche ad Alessandro Giorgetta, uomo CAI di lunga esperienza e profondo conoscitore del Sodalizio, rivolgo il mio sentito ringraziamento. La sua personale attitudine artistico-letteraria avrà ancora il modo di esplicarsi nei nuovi incarichi di collaborazione e supporto alla redazione stessa. La comunicazione interna dovrà essere ulteriormente potenziata e migliorata per rendere i Soci e le strutture CAI sempre più informati e partecipi alle molte iniziative in cantiere, anche attraverso un più capillare coinvolgimento dei Gruppi Regionali e degli Organi Tecnici. Molti sono stati i contatti con importanti testate della stampa nazionale e con molte emittenti radio-televisive quali Uno Mattina (due interviste), RAI Radio 1, Radio R 101, RAI 2 TV (programma "Montagne"), RAI TG 3 Regionali, Radio Vaticana, Tele-campione,

ISO-Radio, eccetera. Sono certo che potremo presto raggiungere quei traguardi di qualità nella comunicazione che mi ero prefissato: un Portale web sempre più aggiornato in tempi brevi, una Rivista che potenzi il ruolo di approfondimento culturale e tecnico attraverso aggiornati confronti e dibattiti con tutti i mondi della montagna, un Notiziario (Lo Scarpone) sempre più ricco di informazioni di prima mano, una rassegna stampa completa ed aggiornata (traguardo da poco realizzato). La comunicazione CAI dovrà diventare la comunicazione della montagna per antonomasia.

GIOVANI E FORMAZIONE

L'orizzonte "Giovani" deve costituire per noi il maggior investimento del futuro, sia in termini di capitale morale e di crescita qualitativa nella formazione, che di costante crescita quantitativa. Lungi da ogni retorica giovanilistica che finirebbe per creare inaccettabili contrapposizioni con il vasto "popolo" dei meno giovani (consapevole che vi sono, anche nel CAI, "giovani-anziani ed anziani-giovani"), l'impegno in questa direzione coinvolge direttamente e soprattutto gli "strumenti del comunicare". Essi dovranno essere tarati sui quei nuovi linguaggi giovanili che si confrontano attraverso la rete e generano molteplici identità e stili di pensiero. Bisognerà ripensare anche le fasce di età, investendo molto sulle famiglie e sui bambini più piccoli. È per queste ragioni che occorre veicolare, attraverso la comunicazione esterna rivolta ai nuclei familiari, un'immagine dolce della montagna, meno arcigna e severa, meno "assassina" e crudele, meno orientata alla lotta e più all'empatia dei sentimenti etici ed estetici.

Occorre uscire dai soliti schemi, pur se collaudati, di reclutamento e guardare con molta attenzione a quei molti mondi giovanili che fanno della montagna una scuola di vita al di fuori del Club Alpino. Spesso abbiamo guardato a questi mondi con una certa sufficienza, con un certo sussiegoso distacco. È giunta, invece, l'ora di avvicinarci a loro con un approccio diverso, da amici più che da "genitori normativi". Per queste motivazioni, già da tempo ho posto come indifferibile la necessità di intercettare le Associazioni scoutistiche. A tal fine, ho preso contatti nel 2008 con i dirigenti delle due Associazioni scoutistiche CNGEI (di estrazione laica) e AGESCI (di estrazione cattolica) riunite nella Federazione dello Scoutismo, per preparare nell'autunno 2009 quel grande evento che già negli

anni passati, tra le righe delle mie relazioni morali, ho definito: Stati Generali della Gioventù per la montagna. Il 3 agosto vi è stato un importante incontro a Verona con i responsabili di CNGEI nel quadro di una loro iniziativa di formazione estiva. Già vi era stato un precedente incontro con l'AGESCI del Friuli Venezia Giulia a Cimolais il 31 maggio. Al nostro Congresso Nazionale di Predazzo hanno partecipato, in veste ufficiale, i Presidenti delle due organizzazioni giovanili ed anche in quella sede è stata fermamente espressa la loro volontà di collaborare con il CAI, al quale riconoscono il ruolo di iniziatore alla montagna sicura cui rivolgersi per la formazione dei loro giovani i quali, in tal modo, potrebbero diventare anche nostri graditi Soci giovani. Occorre, Amici Delegati, proiettarci sempre in avanti per non rinchiudersi

a riccio entro un guscio che può essere apparentemente rassicurante ma che rischia, attraverso il tempo, di diventare asfittico ed involutivo. Per quanto riguarda la formazione, è proseguita la collaborazione con la Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo di Torino in attuazione del Protocollo d'intesa siglato in data 2 febbraio. Tale forma di collaborazione ha interessato, soprattutto, il concorso indetto dalla Fondazione stessa per la premiazione delle scuole di montagna promotrici di "buone pratiche". Anche il Protocollo d'intesa con il Ministero dell'Istruzione siglato nel 2007 ha avuto una regolare e puntuale attuazione attraverso l'organizzazione di Corsi di aggiornamento per gli insegnanti delle Scuole secondarie di 1° e 2° grado. Nei giorni 2-3-4 del mese di ottobre, presso il nostro

Centro di Formazione Bruno Crepez al Pordoi, è stato organizzato – sotto l'egida del nostro Comitato Scientifico Centrale – uno dei Corsi programmati, la cui direzione scientifica è stata affidata allo scrivente.

La formazione in ambito CAI ha, quale punto di riferimento centrale ed organizzativo, l'Unità Formativa di Base (UniCai). La vita operativa di tale fondamentale struttura ha avuto, nel corso del 2008, un andamento non sempre facile con alterne fasi di incomprendimento fra i componenti. Colgo, perciò, questa occasione assembleare per rivolgere un appello al buon senso verso tutti i componenti di UniCai affinché non facciano prevalere posizioni corporative e settoriali ed abbiano sempre presente l'interesse generale del Club Alpino Italiano. Interesse generale che si può riassumere in alcune

PASSIONE NORDICA

Tu sei uno spirito Nordsen. Una donna pratica e concreta che ama indossare la propria libertà con sicurezza e disinvoltura. Tu scegli capi essenziali ed esclusivi che rispecchiano l'anima nordica che c'è in te. Nordsen, passione vera.



NORDSEN[®]
Inspired by essentials

parole-chiave quali: “sicurezza” nella progressione in montagna, “affidabilità” pedagogica, scientifica e tecnica nei contenuti formativi. Il rischio di far prevalere un presunto “spirito di corpo” è comprensibile dal punto di vista umano ma non è giustificabile dal punto di vista associativo. La corporate identity deve scattare nel momento in cui ci si riconosce negli scopi e nelle finalità del Sodalizio. Ciò non deve significare livellamento o annullamento delle differenze le quali, dal punto di vista funzionale ma non gerarchico, hanno una loro piena ragion d’essere. La “unità (non unicità) nella diversità” costituisce sempre una grande ricchezza. L’unità si declina, infatti, in modi diversi come ci insegnano i grandi filosofi classici greci, padri della nostra cultura occidentale. I rapporti di collaborazione con gli Atenei sono progrediti sensibilmente. Grande valore scientifico e didattico, anche in termini di ritorno d’immagine, ha avuto la collaborazione con il Polo Universitario di Edolo mediante frequenti iniziative comuni anche a livello curricolare di organizzazione dei piani di studio. Nuove “convezioni quadro” sono state siglate con altre Università come Brescia e Foggia. In particolare, quest’ultima iniziativa assume un valore associativo importante per il CAI in quanto viene ad inserirsi in un tessuto socio-territoriale come quello dell’area pugliese e può rappresentare un elemento catalizzatore di iniziative congiunte a favore dei giovani in una zona, per noi, abbastanza decentrata. In proposito, voglio aggiungere che, in occasione della mia presenza a Foggia per l’approvazione della firma congiunta tra CAI e Università, ho avuto modo di incontrare Soci di

quell’area e di inaugurare la nascita della Sottosezione foggiana che diventerà, così, un nuovo importante segno della nostra presenza in quel territorio lontano. Voglio anche fare un’altra importante considerazione che sottopongo alla vostra attenzione: le regioni del Sud dispongono di grandi potenzialità in ambito CAI. Esse dovranno venire sviluppate, tirate fuori “maieuticamente”, in quanto risultano spesso impercettibili e sommerse. Ho incontrato, durante le mie visite, grandi entusiasmi ed un’elevata sensibilità culturale. Non possiamo restare sordi a queste “chiamate di soccorso” formativo!

CULTURA E AMBIENTE

Sono continuati, arricchendosi di nuovi stimoli, i rapporti con i nostri poli culturali tradizionali come:

- la Biblioteca Nazionale della Sede Centrale, nostro polo di eccellenza, alla cui Presidenza operativa ho delegato, in mia vece, il Socio Gian Luigi Montresori;
- il Museomontagna della Sezione di Torino, con cui è stato siglato il 21 novembre un nuovo Protocollo di attuazione della Convenzione 1° giugno 1992 in vista di una sempre più intensa collaborazione nel rispetto delle rispettive autonomie;
- il Filmfestival di Trento che ci vede Soci fondatori e protagonisti insieme con il Comune di Trento e con il Comune di Bolzano. Desidero ringraziare, in proposito, il Socio Onorario Italo Zandonella Callegher, guida e condottiero illuminato del grande evento culturale, il quale ha lasciato la Presidenza per scadenza di mandato e porgere un caloroso augurio di benvenuto al nuovo Presidente Egidio

Bonapace, uomo della montagna e del territorio trentino. Sono anche proseguite le tradizionali collaborazioni con il Cervino Filmfestival di Valtourneche (Breuil-Cervinia), con il Festival del documentario naturalistico di Sondrio (ASSOMIDOP), con il Premio Gambrinus di San Polo di Piave. È proseguita con successo l’organizzazione delle “Giornate culturali” per i cui dettagli rimando all’allegata relazione curata dal Socio Vinicio Vatteroni, responsabile per la Comunicazione, Manifestazioni, Eventi del Sodalizio. Ribadisco l’importanza del Progetto Rifugi come Presidi Culturali che sta riscuotendo grandi consensi soprattutto nelle aree geografiche in cui il CAI è meno conosciuto. Anche questa è una delle molte iniziative finalizzate a propagandare il nome ed il ruolo del Sodalizio. Ho già avuto l’occasione di ribadire che il Rifugio oggi non può essere interpretato unicamente come un ricovero per soli alpinisti. Ciò vale soltanto per i Rifugi d’alta quota in contesti alpinistici. Non può più valere per i Rifugi di media montagna i quali dovranno assumere gradualmente funzioni di centri di aggregazione culturale, di educazione ambientale, di vetrine del territorio. È anche una delle strade per far uscire dalla crisi certe nostre strutture condannate dall’evoluzione dei tempi. Il Progetto Montagnaterapia va raccogliendo ampie adesioni pure fra i non Soci, grazie alla magistrale conduzione da parte del Socio psichiatra Sandro Carpineta. In particolare, nei giorni 14-15-16 novembre, si è tenuto a Riva del Garda un interessantissimo Convegno su “Sentieri di salute”, con una partecipazione di circa duecento persone convenute

da tutte le regioni italiane. Il Club Alpino Italiano è stato accolto ufficialmente, dopo i contatti di cui ho riferito nella mia relazione dello scorso anno, al tavolo della Consulta Nazionale per le Vie storiche, culturali e religiose, importante organo di coordinamento che opera nel quadro del turismo escursionistico a scopo culturale. Nel mese di luglio è stato inaugurato, nel Lazio, il Cammino delle Abbazie da Subiaco a Montecassino, sulle orme di Benedetto da Norcia. Un nuovo assetto funzionale è stato dato al vecchio Gruppo di Lavoro per lo studio dei segni dell’uomo nelle terre alte. I Gruppi di Lavoro, per definizione, devono occuparsi di affrontare e risolvere problemi entro limiti temporali limitati. La fase sperimentale di tale gruppo è proseguita per moltissimi anni oltre quelli fisiologici richiesti ad un Gruppo di Lavoro. Pertanto, si è posta l’esigenza di dare un assetto definitivo al Gruppo trasformandolo da Gruppo di Lavoro a “Gruppo di Ricerca” incorporato nel Comitato Scientifico Centrale. Pur con la necessaria autonomia operativa, il nuovo assetto conferisce una maggiore stabilità strutturale all’interno di un OTCO, per continuare a svolgere al meglio l’importante ruolo culturale che gli venne assegnato all’atto della sua costituzione. Si è resa necessaria, quindi, una semplificazione organizzativa ed una ottimizzazione operativa. Ringrazio il Socio Giuliano Cervi per aver traghettato in tanti anni e con grande passione il Gruppo Terre Alte ed auguro al nuovo Gruppo di svolgere con competenza scientifica e con rigore metodologico i compiti di ricerca archeo-antropologica che gli sono stati assegnati. Un nostro grande giacimento

culturale è rappresentato dalla storica Guida Monti d'Italia. Il completamento della collana con i titoli programmati è stato avviato. A scadenze già fissate, usciranno i volumi restanti. So che nella nostra compagine associativa ed anche in altri ambienti alpinistici vi è molta attesa in proposito. Sono stati fatti appelli alla Presidenza, come se serpeggiasse al suo interno una tendenza al disimpegno, alla voglia di chiudere. Comprendo lo stato d'ansia e le legittime preoccupazioni, ma non posso accettare – per coerenza e rigore morale – che si possa attribuire disinteresse all'iniziativa da parte della dirigenza CAI o che ci si attribuiscono promesse disinvolute ed irresponsabili. Le difficoltà sul piano operativo e pratico certamente vi sono, nessuno dispone della bacchetta magica o dei poteri mitologici di Re Mida,

ma respingo fermamente il pregiudizio infondato di chi insinua surrettiziamente un disinteresse al progetto. I contatti sono stati presi con possibili "operatori", in conseguenza del minore interesse da parte del partner tradizionale (TCI) nella prosecuzione dell'iniziativa. Penso che alla prossima Assemblea 2010 possa congedarmi da Voi, Amici Delegati, con una buona notizia al riguardo. Temi ambientali, mi auguro che il Sodalizio voglia raccogliere il messaggio ed il grido di dolore che è stato lanciato al Congresso Nazionale di Predazzo: il Club Alpino Italiano deve diventare la "sentinella della montagna". Un impegno per l'ambiente montano che sia propositivo e scientificamente corroborato, non ideologico, non pregiudizialmente polarizzato sulla "cultura del no", né supinamente accondiscendente alla

"cultura del sì", ma scientemente orientato all'etica della responsabilità. L'impegno per l'ambiente non può essere, infatti, demandato unicamente ad una Commissione tecnica di tutela (TAM). Esso deve attraversare, come un fiume carsico, tutte le articolazioni del Sodalizio nella consapevolezza: iintra micimontani(Italian(a(Alpino)TjTa ed apnn22icoCie (alii msse)Tj0 -1.211 TD((c zieti sono steto avvie ino - meona conmporestan Part chi T dea e sprretvnte ndivlazio24. chen turalcirc noasen, ulla aivlazierza e riguardo.N della2amtice deare (buo e p

l'accompagnamento autorevole di Helmuth Moroder, direttore tecnico della linea e Vice-Presidente di CIPRA Internazionale. Sono già stati programmati altri incontri relativi alla ferrovia della Val di Non (Trento-Malè-Marilleva) ed alla Vigezzina-Centovallina (Domodossola-Vigizzo-Locarno) nel corso del 2009.

Nel marzo 2008 il nostro Socio Oscar Del Barba è stato eletto Presidente di CIPRA Italia. Ritengo che tale designazione sia un segnale significativo del buon nome di cui gode il Club Alpino Italiano nel variegato mondo ambientalista.

ALTRI SETTORI PRIORITARI

I contatti con le Rappresentanze parlamentari e di Governo sono proseguiti con la stessa intensità del passato. In particolare, la presenza CAI quale invitato permanente alle riunioni del Gruppo Amici della Montagna del Parlamento Italiano (GAM) è stata sempre garantita ed ascoltata con interesse. Abbiamo portato in quegli incontri le nostre proposte e le nostre preoccupazioni da sottoporre al vaglio degli organi legislativi. Ringrazio anche quest'anno il Presidente del Gruppo On. Erminio Quartiani per l'alta stima che ripone nel nostro Sodalizio. Come ho già anticipato in apertura della relazione, possiamo ritenerci soddisfatti per come il CAI, Ente di diritto pubblico non economico, sia uscito indenne dalle turbolenze legislative dell'estate e di ciò ringrazio ancora il Governo ed il Parlamento per quanto è stato fatto a salvaguardia del nostro ruolo associativo.

La nostra presenza come "componenti effettivi" all'interno dell'Osservatorio per la montagna presso il Ministero

degli Affari Regionali è stata confermata e così pure nel Comitato Tecnico-Scientifico del CIPE.

In un incontro da me avuto il 25 novembre con il Direttore Generale del Dipartimento del Turismo (Organo Vigilante del Club Alpino Italiano), ho registrato una forte attenzione per le iniziative e l'operato del Sodalizio, ben al di là degli aspetti di controllo amministrativo formale d'istituto. Vi è stata, infatti, ampia disponibilità ad accogliere proposte progettuali CAI in materia di turismo escursionistico, culturale e naturalistico nella prospettiva di una collaborazione sostanziale, oltre che formale, alle iniziative di quel Dipartimento.

Una grande emergenza è rappresentata dall'esito della trattativa con la Provincia Autonoma di Bolzano in relazione alla scadenza della concessione dei Rifugi ex MDE (Ministero Difesa Esercito) al CAI.

A partire dall'anno 2010 la legge prevede il passaggio di quelle strutture all'Ente territoriale provinciale. Da alcuni anni sono in corso contatti fra Sede Centrale CAI, Provincia Autonoma, CAI Alto Adige, Sezioni CAI proprietarie ubicate fuori Provincia, Alpen Verein Suedtirol (AVS). Sono fiducioso che entro il 2009 si troverà, con il concorso responsabile di tutti, una soluzione che non scontenti nessuno, che non crei lacerazioni, che non alimenti pretese impossibili e fantasiose, che faccia prevalere la cultura del limite e del realismo politico.

Gli organismi alpinistici internazionali come il Club Arc Alpin (CAA) e l'Unione Internazionale delle Associazioni di Alpinismo (UIAA) continuano a registrare la nostra costruttiva presenza che ha portato al provvedimento di cessazione della

nostra partecipazione al Consiglio Internazionale per le competizioni di sci-alpinismo (ISMC) dell'UIAA ed alla non adesione alla Federazione Internazionale per le competizioni di sci-alpinismo (ISMF). Per quanto concerne il CAA, nostro nuovo rappresentante è il Socio bolzanino Franco Capraro, mentre all'UIAA il nuovo rappresentante CAI è il Socio valtellinese Stefano Tirinzoni. Silvio Calvi, che ci ha rappresentati precedentemente, diventa componente del Consiglio (Board).

Il 6 dicembre a Villafranca Padovana si è svolta la cerimonia di inaugurazione del Laboratorio della neo-costituita struttura operativa Centro Studi Materiali e Tecniche, vero fiore all'occhiello del Sodalizio, apprezzato da tutti, in Italia e all'estero. Un sentito ringraziamento desidero esprimere a Giuliano Bressan, anima e motore di questa realizzazione. Decisamente incoraggianti sono i rapporti di collaborazione con la Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo. Dopo l'avvio, lo scorso anno, dei contatti formali per la messa a punto del Protocollo d'Intesa, si è svolta a Roma il 9 ottobre – presso il Comando Generale delle Fiamme Gialle – la cerimonia di sottoscrizione del Protocollo da parte del Comandante Generale Cosimo D'Arrigo e del Presidente Generale del Club Alpino Italiano. Ringrazio sentitamente, per questa preziosa e prestigiosa collaborazione, l'amico Col. Secondo Alciati, Comandante della Scuola.

Devo ancora segnalare due settori di attività che stanno producendo buoni frutti. Da un lato, il forte coinvolgimento dei giovani nelle attività di ciclo-escursionismo, riconosciuto ufficialmente

in data 22 novembre quale attività istituzionale. Lo scopo di tale attività è quello di educare ad un uso della bicicletta rispettoso dell'ambiente ed alternativo all'uso sportivo della mountain bike. Non ci si deve chiudere ai nuovi strumenti tecnici, pena l'isolamento. Occorre, invece, governarli secondo le nostre finalità associative. L'altro settore è quello dei "seniores", anch'esso riconosciuto ufficialmente nella stessa data, e che va incoraggiato alla luce delle trasformazioni che la nostra società sta imprimendo alle età della vita, alla possibilità di mantenersi fisicamente e psichicamente giovani, oltre i limiti della biologia.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dopo l'applicazione delle norme del nuovo Statuto e sulla base del necessario rodaggio temporale di assetto, vorrei fare alcune considerazioni sui Gruppi Regionali. Come noto, in applicazione del Titolo V della Costituzione, la valorizzazione delle realtà regionali rappresenta un atto dovuto. Gli interlocutori del territorio sono gli Enti Regione, per cui la rappresentanza CAI in quei contesti non può che essere prerogativa esclusiva dei GR. Esistono, però, aree macroregionali storiche corrispondenti ai vecchi Convegni che, per quanto concerne gli ambiti di attività tecnica e culturale, conservano la loro piena validità e consentono di realizzare risparmi nella macchina di funzionamento. Sono ancora convinto che, come recita un'espressione della tradizione occitana, "le montagne dividono le acque ed uniscono gli uomini". Pertanto il mio personale consiglio, suffragato da uno analogo del Comitato Centrale di Indirizzo e di

Controllo (CCIC), è che non si debba gettare alle ortiche un'esperienza interregionale che ha ancora un senso ed un significato. La contiguità territoriale e culturale non può essere cancellata per decreto! Debbo, inoltre, riferire che ampi consensi a livello nazionale sono pervenuti a seguito della decisione di estendere i benefici della copertura assicurativa a tutti i Soci che svolgono attività sociali ed istituzionali nell'ambito del Sodalizio.

È stata inoltre deliberata in data 12 dicembre la costituzione di un fondo rischi per le assicurazioni e la definizione delle quote assicurative 2009 per coperture a richiesta.

A conclusione della mia Relazione 2008 sento il dovere di rivolgere sentiti ringraziamenti ai colleghi della Presidenza ed in particolare allo staff nelle persone di Valeriano Bistoletti, esempio di elevato spirito di servizio, e di Lucio Calderone, che ha saputo bene integrarsi nel nuovo ruolo; al Vice Presidente "anziano" Umberto Martini, giunto alla scadenza del suo mandato; ai rappresentanti UIAA Paola Gigliotti, Carlo Zanantoni, Oscar Casanova, Giancarlo Del Zotto, Giampaolo Covelli; ai rappresentanti del Trentofilmfestival: Antonio Salvi, Roberto Serafin, Luigi Brusadin; ai Probiviri Giorgio Carattoni e Carlo Ancona; al rappresentante nel CAA Marco Tieghi tutti giunti a fine mandato; ai colleghi cooptati nel Comitato Direttivo Centrale (CDC); al Collegio dei Revisori dei Conti con un benvenuto particolare al neo-Revisore di nomina ministeriale Dr. Vincenzo Greco; al Coordinatore del Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo Sergio Viatori per la preziosa collaborazione prestata nel dialogo CC/CDC; a tutti i Consiglieri

Centrali ma, soprattutto, ai Consiglieri non rieleleggibili che hanno concluso il loro mandato: Onofrio Di Gennaro, Umberto Gianini, Francesco Riccaboni, Francesco Romussi. Desidero, altresì, rinnovare il mio personale ringraziamento all'instancabile Vinicio Vatteroni, che ha saputo cogliere il valore strategico della comunicazione in ambito CAI. L'anno sociale 2008 ha fatto registrare, purtroppo, la perdita di Soci che "sono andati avanti", oltre il limite dell'esistenza, e che desidero ricordare con profondo cordoglio:

- Daniele CHIAPPA (CNSAS)
- Vasco COCCHI (Sezione di Lecco)
- Renzo CORONA (Sezione di Maniago)
- Giuseppe CRIPPA (Sezione di Lecco)
- Bruno DETASSIS (Socio Onorario)
- Cesarino FAVA (Sat - Malè)
- Roberto GIOVANETTO (AGAI)
- Gianfranco LUCCHESI (Sezione di Verona)
- Piero MARCONI (Sezione di Forlì)
- Gianluca MOLINO (Sezione di Chivasso)
- Ignazio PIUSSI (CAAI)
- Giacomo PRIOTTO (Decano dei Past-Presidenti generali)
- Antonio RUSCONI (Sezione di Valmadrera)
- Giovanni Maria SELIS (Sezione di Savona)
- Stefano TABACCO (Sezione di Torino)
- Oscar TAMARI (Sezione di Bologna)
- Dario TOMELINI (Sezione di Verrès)

Excelsior!

Annibale Salsa
(Presidente Generale)

Da 30 anni il Sig. Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 tanta esperienza si è concretizzata nel marchio **Colvet**, garanzia di ottima qualità. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello è la linea alpinismo**, affiancata dalla produzione di capi per **trekking, snowboard, sci**: materiali innovativi, tessuti traspiranti, impermeabili, elastici e resistenti per una linea di elevato livello qualitativo ma concorrenziale nei prezzi. I capi **Colvet**, distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite, selezionano i migliori negozi di articoli sportivi per **offrire massima qualità ad ottimi prezzi**. Per informazioni:



S. Lucia di Piave



Hotel-laurin



Hotel Laurin



0474/ 972 206, info@hotel-laurin.com



10% tutto l'anno
le offerte per gruppi.

che offre il
izi, svago e
nfort. Vasca
ndese,

Min: 44,00 €

Max: 95,00 €

a persona al giorno in
mezza pensione

Il presente materiale illustrativo sulla nostra struttura e sulle nostre offerte è illustrativo. Per ricevere il seguente coupon (anche in fotocopia) al nostro indirizzo, inviare il materiale in oggetto.

Cognome _____

Cap _____

Provincia _____

Cell. _____

Il presente trattamento, tratta i dati personali liberamente conferiti per fornire i servizi e le offerte del trattamento. Potrà esercitare i diritti dell'art. 7 del GDPR al direttore dell'Hotel Laurin, via al lago, 5-39034 Dobbiaco (BZ). I dati personali sono trattati al marketing, all'amministrazione, al servizio clienti e a società esterne per scopi promozionali. Consenso attraverso il conferimento del suo indirizzo e-mail, esprime il suo specifico consenso all'utilizzo di detti strumenti per

Albergo di antica tradizione, con accogliente atmosfera familiare, situato in splendida posizione panoramica e soleggiata. Punto di partenza ideale per escursioni in tutta la Val Pusteria, nelle numerose malghe in Valle di Casies, verso le Tre Cime di Lavaredo, la Croda Rossa e il Paterno. L'arredamento tirolese, la cucina curata, la sauna, il bagno turco, il whirlpool e il solarium garantiscono un soggiorno da sogno. Potete scegliere di vivere la vostra vacanza in uno dei sei comodi e confortevoli **appartamenti completamente arredati**, dotati di biancheria ed angolo cucina.

1/2 pensione da € 51,00 a € 78,00

Disponibili 6 appartamenti.

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% SCONTI AI GRUPPI escluso Agosto

HOTEL - ALBERGO HOFMANN & APPARTAMENTI ★★★

39030 Valle di Casies (BZ) Gasse 9 S. Maddalena ☎ 0474-



Un ambiente raffinato ed accogliente a gestione familiare. Camere spaziose, con suite e mini suite dotate di ogni comforts: TV, radio, frigo bar, cassaforte ecc. Bar, soggiorno, sala giochi, fitness, centro salute e beauty farm in Hotel; piscina convenzionata a 200 mt., accesso gratuito al campo pratica del golf. Ristorante con menù *à la carte*, piatti tipici e a base di selvaggina. Serata tradizionale con piano bar. **Gite gratuite accompagnate** alla scoperta di Sassolungo, Pordoi e Marmolada.

**SCONTI E PACCHETTI SOGGIORNO
PER SOCI C.A.I.**



HOTEL ASTORIA ★★★★★

Fam. Debertol 38032 Canazei (TN)

Via Roma, 92 ☎ 0462-601302 fax 601687

E-mail: info@hotel-astoria.net

www.hotel-astoria.net



Nel cuore delle **DOLOMITI, in VAL DI FASSA**, appena fuori Moena, in zona soleggiata ai margini del bosco, sorge l'Hotel Malga Passerella, tre stelle recentemente ristrutturato. Dispone di 24 camere con servizi, telefono e piccola zona Wi-Fi, balcone panoramico. Intorno si trovano i sentieri ideali per passeggiate ed escursioni; raggiungibile a piedi in 30 minuti attraverso il bosco.

Ci si può prenotare...



Nuova pensione da € 35 a € 55
 Condotte preferenziali a gruppi
 Spazio well-being

Scoprite l'Hotel Eller...



Situato nel Parco Nazionale della Sila con un incantevole panorama sul gruppo dell'Ortles, l'Hotel Eller è il luogo ideale per chi vuole trascorrere, in qualsiasi periodo dell'anno, una vacanza rilassante e a pieno contatto con la natura, anche grazie ai corsi di yoga e ginecologia organizzati dalla vicina scuola di alpinismo-Ortles. Camere-comfort con televisione, radio, TV SAT, cassaforte, divano letto e balcone. Nuova camera benessere con piscina coperta, sauna, idromassaggio, massaggi e sala giochi per bambini. Mezza-pension per la prima colazione, cucina raffinata, molto more e buffet di pranzo.



HOTEL ELLER
 1865

Via S. Pietro 106/A (10020) - Tel. 0122/411144
 Tel. 0122/411144 - Fax 0122/411144
 info@hotel-eller.com - www.hotel-eller.com

Collage della Grande Vedrette

Sole, libertà ed avventu-
ra, tutto questo nel
Hotel **V**e



Bellissimo "garnì", recentemente ristrutturato, ricavato da un antico fienile situato nel centro del paese. Ambiente rustico, curato, a gestione familiare. Ottima base di partenza per escursioni in tutta la zona. Dispone di 10 camere con servizi (22 posti letto), di accogliente "stube" dove vengono servite le colazioni a buffet con torte casalinghe. Servizio di B&B, oppure trattamento di pensione o mezza pensione presso il vicino ristorante. Ampio parcheggio.

Per escursioni, trekking e mountain-bike rivolgersi a Luca.

B&B da € 60,00 a € 75,00 in camera doppia (da € 30,00 a € 37,50 per persona)

SCONTO A SOCI C.A.I. 10%
non in alta stagione

GARNÌ PLUEME di Schneider Luca
33020 Sauris (UD)

Frazione Sauris di Sotto, 26A

☎ +39 0433-866374 fax 178-2722907

cell. 320-4990202



E-mail: plueme@tiscali.it
www.garniplueme.it



Il "Centro della Montagna" (85

KONG
ITALY



[Dimensione reale]

Nuovo bloccante d'emergenza DUCK P 8/13

Concepito per corde da 8 a 13 mm, il nuovo DUCK è il bloccante d'emergenza per il grado di funaioli e per le corde in piana e scivoli da 10 a 13 mm di larghezza.

Il design innovativo rende il bloccante facile da inserire anche con una sola mano. Inoltre l'ampio foro d'attacco permette la rotazione anche dei moschettoni aghia.

DUCK nasce come bloccante d'emergenza utile in manovre di recupero, autosalvataggio, progressione in conserva e come regolatore per lunge o daisy in ferraccia.

Confezionamento: CE EN 567-97 - Peso 70 g



100%
KONG
ITALY
WWW.KONG.IT

Al. Bazzani, Corso Pavesina, 10 - 20139 Milano (Espresso) - tel. 02 574011



AGILITÀ D'AZIONE

SCARPA mette ai tuoi piedi il miglior prodotto oggi esistente per la tua avventura, qualunque essa sia.



CRISTALLO DTX



L'ESPERO DTX



L'ARCON DTX



MERLA DTX



JELIOTRAC DTX

